I

MISTERI UMANI

I

MISTERI UMANI

CANTI

FILOSOFICI SOCIALI E POLITICI

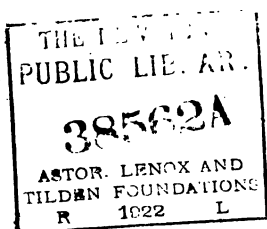
DI

ANTONIO STEFANUCCI ALA

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALLE TERME DIOCLEZIANE

Piazza delle Terme

1877

A

GIOVANNI SIOTTO-PINTÒR

SENATORE DEL REGNO

ANTONIO STEFANUCCI ALA

Questo lavoro, da me intrapreso non so come, e condotto a termine sin dal 1867, non sarebbe, almeno per adesso, venuto in luce, se quando poco fa, per una privata occasione, io n'ebbi a divulgare un picciolo brano, la S. V. non lo avesse con parole di singolare benevolenza annunciato pubblicamente in un suo discorso senatorio, e non mi avesse poscia istigato a stampare il resto.

Con gratitudine mi sono arreso al suo desiderio: poichè la mia fatica non poteva sperare un auspicio di persona più autorevole di lei, che per alta, e franca, e invitta tempra (degna di

tempi migliori) nonchè per opere di prestante intelletto, di forte dettato, e di civile ammaestramento all'Italia, si è resa insigne, e memoranda.

Così vorrei che anco le altre parti di questo lavoro le tornassero accette. Ma se guardo alla materia da me poetata, ed alle mie forze omai pervertite da esotiche occupazioni, ho gran cagione di dubitare che la prova per me fatta sia stata più temeraria che coraggiosa.

Oggi che ha sotto gli occhi tutto il mio lavoro, ella ne giudichi.

R ma, nell'aprile del 1877.

PRELUDIO

—

Odio la Musa, che sull'ala icaria
Con le grazie folleggia e con gli amori,
O tumefatta come bolla in aria
Erra ne' campi di cruenti allori.

Ma se, dimessa l'invilita prova,
A gagliarda e civil meta si spazia,
E tale da suoi labri un'aura mova
Che turbi il sonno a chi 'l dormir non sazia;

In me stesso mi esalto, anch 'io m'inspiro:
E con la poca lena che mi avanza
Affido a liberal carme un sospiro
Caldo di sdegno, e caldo di speranza.

L'ascolti un'altra età. Questa disprezzo
Che cura i mimi, ed i trampoli acclama.
Favor d'areopaghi io non apprezzo:
Di partigian, di proceri la fama

Abborro. Un liberal palpito intanto
Mi sia mercè, s'una mercede aspetto,
Da chi, conforme al mio, nutrito ha in pianto
Lo sdegno e la speranza del suo petto.

CANTO PRIMO

—

All'Eterno.

Il Mondo. — Il Cielo. — La Terra.

Chi son io? — Il Cuore.

ALL'ETERNO

—

I.

ETERNO, in cui si posa
La vita, ed il pensiero,
Se giugne al tuo sentiero
L'accento della fe
T'invoco dalla ombrosa
Valle ove il dì declina:
L'anima pellegrina
Mesto rivolgo a te.

Chi sei? Di tanto velo
Perchè ti avvolgi? Intorno
M'è l'aura del tuo giorno,
Ma ti ricerco invan.
Grave a me stesso, e anelo
Ti chiamo, e non rispondi.
Mi attiri, e mi confondi
Agitatore arcan.

Il ciel, la terra, il mare,
Son de' tuoi passi un' orma,
E il tuo gran spirto informa
La terra, il mare, il ciel.
Parli, e il tuo verbo appare
All'atomo più vile.
Fai l'uomo a te simìle,
E a lui t'asconde un vel.

Ti chiamo; e a te mi appello
Dalla prigion del senso:
Il tuo pensiero io penso,
Teco mi fo divin.
Poi, se di te favello,
Ed avido per l'etra
Ti seguo, in notte tetra
Si perde il mio cammin.

Anco il tuo nome ignoro,
Mentre il tuo soffio ho in petto
E medito il concetto
Del verbo creator.
Ma quanto più ti esploro
In fantasie divago,
E nella idea mi appago
Che di te finge il cor.

Schiudi al pensiero errante
Le vie dell' infinito:
E in mare senza lito
Sommergi il mio pensier.
Chi sei? Dal tuo sembiante
Fu scosso mai quel velo?
Chi troverà nel cielo
L'immenso tuo sentier?

Spesso un procace ingegno
Che dietro ai sensi ha il volo
Ti smove dal tuo polo,
E un idolo ti fa,
O un circolo, ch'è pregno
Di moto assiduo (1), un Fato:
Ti niega; ed al creato
Chiede l'eternità.

E mesce, e disnatura
In uno stesso vaso
La regola, ed il caso,
L'effetto, e la cagion.
Fantasma ti figura
Che va dal tutto al niente,
E della nostra mente
Un'ombra, una vision.

Al loco tuo succeda
Cieca una possa eterna
Che lenta si squaderna
Per ibrido natal.
Dal sasso al fior proceda
Con moti più condensi:
Senta sè stessa, e pensi
Nel bruto razional.

Non più dall'opra emerga
Il genital concetto.
La mole all'architetto
Precorre: è a lui maggior.
Al dopo si posterga
Il prima, e n'è dedotto:
Produttore il prodotto,
Prodotto il produttor. (2)

Ma se la mia sustanza,
Ch'è nata, e che si solve,
Ha mista alla sua polve
La fiamma del pensier,
L'Ente che i tempi avanza
E aduna in suo quaderno
L'infinito e l'eterno
L'ultimo ed il primier,

Fia suon senza parole?
Moto che non ragiona?
Possanza, e non persona,
O sol persona in me? (3)
M'è testimon del sole
Il raggio suo, riflesso
Anche dal fango istesso
Che premo col mio pie'.

E contro al sol, che ignoto
La sua gran fiamma scaglia,
Se il mio veder si abbaglia
Niegare il sol vorrò?... —
O Tu, che luce e moto
Dispensi al mondo intiero,
Qual era il tuo pensiero
Quando in te sol raggiò?

E quando in novi amori
Apristi il core accenso
Chi porse il primo incenso
Al tuo solingo altar?
Come dal nulla fuori,
Figlia d'eterna sera,
De' mondi uscì la schiera
Gli spazi a popolar?

E il non escogitabile
Nulla ha i misteri suoi?
Or come a' piedi tuoi
Il tutto e il nulla son?
E al nulla quando il labile
Tempo farà ritorno,
Quale sarà il tuo giorno,
Quale sarà il tuo tron? —

Come tu fosti, e suona
Il verbo nel creato?
Senza natal sei stato?
E duri senza età?
Immenso, e, in un, persona?
Duri, e non cangi tempre?
Tu l'essere, tu il sempre,
L'uno, e la trinità? (4)

Se al tuo suggel si stampa
Ogni sensibil cosa,
E la tua mano ascosa
Brilla nell'opra ognor,
Se all'orbe che si accampa
Dove non corron rive
Meta e cammin prescrive
Il verbo creator,

E pieno è del tuo nume
Questo moto universo,
Sebben da te diverso,
E distinto da te:
Dall'arcano volume
Che fa la tua parola
Sorga una voce sola
E ti riveli a me.

Tu m' hai dato potente l'affetto
Che dell'orbe trascende il concetto:
E m'hai dato potente il pensier
Che trascorre ai fastigi del ver.

Poggia l'aquila, e al sol si avvicina,
E l'altera pupilla vi affina:
Poggia l'aquila, e ignora il suo vol,
E l'imagine ignora del Sol.

IL MONDO

—

II.

Io che spoglio di vanni ho il grave tergo
Dispiego un volo, a cui non è rattento,
E lunge più dell'aquila mi adergo
Alle inaccesse vie del firmamento.
Penetra i cieli, e ogni alto volo avanza
Della pupilla umana la possanza.

Ma in un viaggio che non ha sentieri
Pur l'ala del cherubo è quasi imbelle.
A emisferi succedono emisferi...
Spazi a spazi...astri ad astri...e stelle a stelle...
Oltre ai cerchi più empirei e più romiti
Succedon gl' infiniti agl' infiniti. . . .
. . . .
. . . .

Di maraviglia pieno, e di paura
Io chieggo a tanta infinità la sponda:
Ma sempre sempre il gran lito si fura
Al qual si arresti degli esseri l'onda:
Chè del creato al margine superno
Immobil sta la nebbia dell' eterno.

E per che modo mai degli anni il rivo
Dall' eterno è distinto, e vi s' informa?
Come, se di confin l'eterno è schivo,
Limite non gli fa del tempo l'orma?
Culla ebbe il tempo? E come al tempo innante
Fervea senz'opra la virtù creante?

Di qual'essenza questo moto è pregno
Che spiega e in sè ripiega l'universo?
Della vita inscrutabile l' ingegno
Come si vario ha il ritmo, e si diverso?
Un solo alla materia atomo vale?
L' etere? una virtude genitale?

Come una forza, un atomo soltanto
Fatto è a produrre e riprodurre i mondi?
Come s' intesse della luce il manto?
Chi libra all'orbe ed equilibra i pondi?
E l' intima virtù che aggira e mesce
Scema forse nell' opra, ovver s' accresce?

La forma, ch' alle cose dà sembianza,
E tramite alla vita commisura,
Fia vana illusïone? od è sostanza,
Ch'elementò la varia creatura?
E con qual legge la forma dispensa
La tempra al sasso, e all'animal che pensa?

IL CIELO

III.

O lucida del ciel silente mole,
Globi ch'io veggio all'atomo simìli,
Ed al cui paragone il nostro sole,
La nostra terra son atomi vili,
O sommi astri fiammanti è in voi l'eletta
Sede d'una esistenza più perfetta?

Con che legge d'amor vi approda il giorno?
A quali il vostro clima aure si attempra
Là forse d'un altro essere è il soggiorno
Ch' abbia men grave e fuggitiva tempra?
Puote l'ansia lassù, puote il dolore?
Dite se colassù si nasce e muore?

Se in questa della terra angusta zona
Ch' ha si flussa e stanchevole apparenza
È un mortale che sente, e che ragiona :
Ne' vostri seni, di più larga essenza,
Di noi tanto maggior, tanto più viva
Non fia la creatura intellettiva?

I moti di vostre orbite, e i splendori
Si fan palesi alla lontana terra,
Ma s'occultano gli almi abitatori
Che in altra sorte il vostro cerchio serra.
Splendori, e moti: quindi alto mistero
Che assorbe nell' incognito il pensiero.

Se la vicenda di una stessa luce
Vi fa consorti d'una vita istessa,
Se un ricambio d'influssi vi conduce
Ed in connubio tacito vi appressa;
Perchè la gente ch'entro voi si abbella
Non alterna con l'altra una favella?

Forse, come il pensier, veloce ha il moto,
D'elettrico elemento la parola,
Forse de' cieli al centro più remoto
Messaggiera di Dio vola e rivola:
E quanto più degli astri è pellegrina
In più luce d'amor si fa divina?

Onde l'alma sua vista si divieta
A questa così povera ed opaca
Terra, che di non suo lume s'allieta,
E a tenue subalterna opera vaca.
Quindi sperar da voi, astri, non osa
L'eco d'una spirtal voce amorosa.

Oh con che studio del vegliante affetto
Nell'alta notte vi seguita il saggio,
E antivede dell'orbite l'assetto
Pe' calli astrusi del vostro viaggio!
Ma sempre il buio del mister lo attrista
S'oltre sospinga in voi l'audace vista.

Ed anco allor che in estasi s'attenta
Il vate di esplorare il vostro regno
L'ombra sua vi ritrova; ed argomenta
Con fantastiche larve dell'ingegno:
Chè all' intelletto il transito si esclude
Dove chiave di senso non dischiude.

E pure, astri d'amor, bramose l'ale
Protende a voi la mesta fantasia
Quando il tedio degli uomini m'assale
E risollevo al ciel l'anima mia.
Vaneggio al lume, che da voi si emana
Come richiamo di patria lontana.

Vi affiso, vi contemplo; e a voi sospiro
Con tacito sospiro di speranza
Che un dì, francato del terrestre giro,
E ignudo spirto anch' io, la vostra stanza
M'accolga, mi ristori, e mi riveli
Quello che arcano è più ne' vostri cieli.

LA TERRA

IV.

Ed è mister la terra, che sì scarsa
È all'arco dell'umano intendimento;
Mistero il dì ch'è surta: il dì ch'è apparsa
L'orma dell'uomo, ed il suo nascimento.
Mistero l'animal, la pianta, il sasso:
Ed è mistero della morte il passo.

Di queste creature la famiglia,
Che sì diffuso ha il ramo, e sì diverso,
Forse da un tronco solo il getto piglia,
Che, sè svolgendo, più perfetto ha emerso?
E un sol potea valer seme vitale
Al sasso, ed alla pianta, e all'animale?

Perchè la morte scorre dalla vita,
E la vita ricorre dalla morte?
Perchè non far che immensa, inavvertita
Un'esca, quale al fior, l'aura ci apporte?
Oh perch' io distruggendo, il pascol trovo,
E d'altri esseri a prezzo mi rinnovo?

Perchè l'aura ne molce, e ne affatica?
Perchè a chi nasce, ed a chi muore il pianto?
Perchè a ogni passo un pruno che m' intrica?
Perchè in tant'armonia disordin tanto?
Perchè nascea chi muore appena nato,
E, vivere, de' cento a un solo è dato?

Oimè che strana e rovinosa guerra
D'aquiloni, di grandine, di piova,
Onde natura di sue mani atterra
I portati che l'alvo le rinnova!
Uopo era dunque di sì fieri eventi
La tela a rintegrar degli elementi?

Perchè si acerba nimistà sovrasta
In aria e in terra ai miseri mortali?
Perchè il contagio, la fame devasta
Tanta d'erbe progenie, e d'animali?
Perchè il tremoto, il fulmine è prescritto?
Perchè l'universal vita un conflitto?

Pietosa e fera madre la natura
Poppe ha di latte, e poppe di veleno,
Sgravasi, e appena della specie ha cura,
E i parti ignora del fecondo seno.
Ma, più che al bruto, all'uom si mostra arcigna:
Non madre, ma implacabile matrigna.

Sagace senso al bruto è disciplina,
Lo sostien, lo difende, lo ammaestra:
Spontaneo e acconcio cibo gli destina
La terra; e il nascimento gli è palestra.
Ha l'arme per suo schermo, ed ha le invoglie:
E il fido istinto è lume alle sue voglie.

L'uom nasce inerme, ignudo, semivivo,
Come avesse la vita a gran dispetto,
E per un calle di consiglio privo
Labile ha il piè, grave di fati il petto.
Nol cheta il cibo; soffre il caldo, e il gelo:
Lotta col bruto, con la terra e il cielo.

Irrequïeto, cupido, ed oppresso,
Pien d'una brama che non ha confine
Ha guerra co' fratelli, e con sè stesso:
E si pompeggia delle sue rovine.
Ad ogn' istante il giorno gli si scema:
Il suo prevede ultimo giorno, e trema.

Trema se lieve morbo lo travaglia;
E con la propria man suoi morbi ordisce.
Abborre dall'avello, e vi si scaglia,
Ed anzi alla prescritta ora finisce.
L'ombra ognor lo persegue del letale
Suo giorno, ed ei ne va come immortale.

Di un' archetipa mente è questa l'opra,
O nell' ira nascemmo del Signore?
V' ha uno spiraglio che il divin mi scopra,
Che dell' ignoto dissipi l'orrore?
E tu fra tanti arcani, o arcano Dio
Tu t' involi t' involi al guardo mio?

T' involi sempre! e soffri ognor ch'ai preghi,
Della bestemmia mescasi l'oltraggio:
Soffri che il cor dell'empio ti rinneghi,
E sperda in turpitudine il tuo raggio.
Troppo son le tue vie troppo nascose,
E al pensier, che le investiga, affannose.

Onde l'occhio mortal che non si aderge
Alla veduta del disegno eterno,
Le tenebre sforzando in cui s' immerge
Aggiusta l' infinito al suo quaderno:
E spettacolo accusa di dolore
Dove si occulta un'armonia d'amore.

Ma se l' idea che l' universo impronta
Unqua non cape nel concetto umano,
Perchè scura, o difforme è l'alta impronta
Che di te narra, o Facitor sovrano?
Perchè ogni tratto sul mio labbro è posta
Una domanda che non ha risposta?

Nè il solo empio ti screde. Anime elette
E disdegnose delle umane some,
Da gran fastidio, o dall'angoscia strette,
Quel nume ricusâr che non ha nome.
Più che il presagio arcano del tuo cielo
Potuto ha in esse della terra il gelo.

Al sofisma spietato dello ingegno
Ebbero in cor la notte della mente.
Senza meta al cammin, senza sostegno,
Nella vicenda del fato inclemente
Ebbero strazio ch'ogni strazio avanza
Sotto un incarco privo di speranza.

Su queste desolate anime inchina
Signor lo sguardo di pietà compreso:
E un raggio della tua faccia divina
Rischiari ad esse l'intelletto offeso,
S'è ver che forti ne vestisti l'ale
Per alzar fino a te volo immortale.

È l'uomo a te rivolto:
Ma profugo, deserto
Stampa con passo incerto
L'orma del suo dolor.
Ei move, ed è distolto
Dal termine primiero:
E pien del suo mistero
Osteggia il Creator.

Se nel profondo seno
Ti è vivida la cura
Di lui, ch'è tua fattura,
E della terra il re,
Oh! ti dimostri almeno
Nella caduca argilla
La spirital favilla
Ch'è imagine di te.

CHI SONO IO?

—

V.

Sono una larva, un sogno
Pien d'ansia e di sgomento;
Atomo del momento
E fango che si duol.
Ma l' infinito agogno:
Son larva, e son persona.
Son fango che ragiona,
Ed atomo che vuol.

Mi esploro; e il guardo ho inerme:
Che se il pensier ripenso
La nuvola del senso
Opprime il mio pensier.
Son tenebre, son verme:
Son angelo, son lume.
Ho agli omeri le piume,
E a valle è il mio sentier.

Talor son ciacco in brago,
Ramingo in aspre selve,
E contendo alle belve
La preda ed il covil.
Qual demone m' indrago
Senz' ara e senza avelli:
La carne de' fratelli
M' è pascolo gentil. —

Più della belva fiero
Che in belva a lei simìle
Non figge il dente ostile
Di sua voracità. —
Talor m' incielo, e altero
Siccome un Dio mi assido:
Regno, e con Dio divido
Gli astri e l'eternità.

Discerno il prima e il dopo,
Reco in me stesso un mondo
Dall'abisso profondo
All'ultimo dei ciel.
Son fulgido ciclopo
Che all' idëal fucina
Di menar non rifina
Il fertile martel.

Del triplice suo regno
Onde il confin si fura
Mi cede omai natura
Il serto vincitor.
M' è sprone ogni ritegno:
E di Sofia la face
Dove natura tace
Mi arreca il suo splendor.

Alzo lo scettro; e imbelle
Il fulmine si atterra.
Le viscere alla terra
Invado, e all'oceàn.
Alle remote stelle
Scopro le fronti ascose,
E delle nebulose
Investigo l'arcan.

Denudo all' aere, e al raggio
Suoi vergini elementi:
Penetro le sorgenti
Onde il pensier sgorgò.
Perch' abbia il mio viaggio
Della folgore l'ale,
All' acqua, sua rivale,
La fiamma si sposò.

E scorro via, travalico
Dall'uno all'altro polo
Forando ogni alpe a volo
Come scoccato stral.
Ove più chiuso è il valico
Drizzo l'ardita antenna:
E le mie note impenna
L'elettro spirital.

Son di palustre valle,
E di nevosa cima,
D'ogni sol, d'ogni clima
Ospite, e cittadin.
Alto mi vibro, e il calle
A umana orma disdetto
Di correre mi alletto
Aereo pellegrin.

Con cifre audaci e preste
L' infinità misuro;
Nell'opra m' infuturo,
Mi eterno nel pensier.
Un fulcro a me si appreste
Che mi sostenga, e ratto
Io scuoterò d'un tratto
Il duplice emisfer.

Tutto il mio fiume inonda,
E agli argini più incalza:
Travolvesi, trabalza
Dell' infinito al mar...
Ma poi? d'argilla immonda,
Ov' ebbi il mio principio;
Son giuoco, son mancipio,
Son rovesciato altar,

Onde il nume s'invola,
E spira uno sgomento,
Qual mugolìo di vento
Mentre si muore il dì.
L'anima al ver trasvola,
E il falso mi consuma
Come in algente bruma
Virgulto che appassì.

Del cedro ho la fragranza
E il non caduco onore:
Ma son del *cistio* il fiore
Che sboccia, e più non è.
Ai brevi giorni avanza
Dell' opra mia la forma:
Ma nulla arresta l'orma
Del mio fuggente piè.

L' indocile pensiero
Com' incubo m' ingombra,
Ed ogni astro mi adombra,
Di larve creator.
Si pasce, ed è più fero;
Grandeggia, ed è più reo
Questo di Prometèo
Carnefice avoltor.

L' ansia del mio destino
Al cielo mi sospinge,
E al fango mi respinge
La mia brutalità.
Vermine, e serafino
Abito il cielo, e il fango,
Tripudio, e sempre piango
Fino all'estrema età.

Tutto mi esalta, e spetra:
Mi ammiro: e mi disprezzo.
Sono una gloria, o un lezzo?
Un verme? un serafin? —
O Reggitor dell' etra,
A che tanto mistero
Intorno al mio sentiero,
Intorno al mio destin?

Perch' io nascea, se infesta
M' è l' aura, e il sol smarrito,
E dal primier vagito
Comincia il mio sospir?
Perchè nascemmo? È questa
Terra alla speme il termine?
O dal mio sciolto vermine
Dee l' angelo apparir?

La tua bilancia eterna
Il male, e il ben librava?
Il male è quel che aggrava?
Quello che alletta è il ben?
Virtù che in terra sverna
Avrà suoi frutti in cielo?
O è rosa senza stelo
In putrido terren?

La polve che mi accora,
E d'atro sangue irrigo,
E palestra, o castigo?
È inferno, o scala al ciel?
Se m'urge un'altra aurora,
Qual mai con altra zona
Andrà la mia persona
Ch'è scissa dal suo vel?

O Dio, tu m'assicura
In questo senza traccia
Oceano, che mi caccia
Dove più spinge il cor.
Non far ch'io nella scura
Onda ne vada assorto:
Dammi nel core un porto,
Un lido salvator.

IL CUORE

—

VI.

O cuor faticoso
Nel corso e ricorso
Dal gaudio al rimorso
Da vizio a virtù.
De' tempi non nati
T'illude la speme,
E il sogno ti preme
Del tempo che fu.

Se bolli nell'ira,
Se avvampi di amore,
Se gioia, o dolore
Ti fanno balzar,
Se nell'abbandono
Ti scemi, ti adimi,
O se ti sublimi
Com'astro sul mar,

Io lieve m'esalto,
E lieve mi abbatto:
M'incielo, e d'un tratto
Precipito al suol.
Son nano gigante,
Canuto fanciullo;
De' fati un trastullo
Nel riso e nel duol.

L'imbelle ragione
S'avvolge languente
Qual foglia cadente
Ch'autunno spiccò.
M'impenno al richiamo
Dell'invido vero,
Siccome destriero
Che il freno spezzò.

Il mobile senso
M'è noia e fatica,
Pur l'ali m'intrica
La sua voluttà.
Da coppa spumante
Tracanno il diletto,
Tracanno, e nel petto
La feccia mi va.

Il novo m'attira,
Mi adesca l'ignoto:
E sempre nel vuoto
Folleggia la man.
Deluso mi pento,
Poi torno all'errore;
E sempre nel core
Lusinga il doman.

Oh gioie funeste
Nel corso e ricorso,
Che d'aspide il morso
Recate al mio cuor!
Digiuno, vi anelo:
Digeste, vi abborro.
Mi pento, e a voi corro
Famelico ognor.

In tanta vicenda
Io vedo, e travedo:
Io credo, e discredo,
E ignoro il perchè.
Or pavido, or baldo,
Or tumido, or brullo,
M'è il dubbio un trastullo,
Trastullo la fe.

Del meglio m' applaudo,
E al peggio mi appiglio:
Sospiro, e sbadiglio
La vita è per me.
Se piango, se rido,
Io sempre deliro:
Sbadiglio e sospiro
Fra il dubbio, e la fe.

Oh demoni, oh numi
Pregati e imprecati!
Qual legge, quai fati
Governan così?
Son esul di cielo,
O spettro d' averno?
Il tempo, o l'eterno
È padre a' miei dì?

Se truce un inganno
È quel che mi plasma,
Se il mondo è un fantasma,
Delirio il piacer,
Eh cessa i tuoi palpiti
O cor faticoso,
E lascia in riposo
Lo stanco pensier!

A un calle a un confine
Il passo mi sgombra :
Dilegua quell'ombra
Che m' empie d'orror.
Eh cessa il ludibrio
Del corso e ricorso
Fra il gaudio e il rimorso,
Il tedio e il dolor.

ETERNO, in cui si posa
La vita ed il pensiero,
Se giugne al tuo sentiero
L'accento della fe:
Se ognora dall' ombrosa
Valle, ove il dì declina,
L' anima pellegrina
Mesto rivolgo a te,

E se d'ogni altro lume
In me la speme è muta,
Tu accorri, e tu m' aiuta
Col raggio tuo, Signor.
E tu le incoscie piume
Governi al mite augello,
La sua lana all' agnello
Educhi, e all'ape il fior.

Perchè tanto mi asseti,
E un sorso poi mi neghi?
Che sappiano i miei preghi
A chi drizzare il vol.
Non vedi? I bei mirteti
Promessi al mio cammino
Son pruni. E dal mattino
Tutto palustre è il suol.

Vedi! da te lontano
M' agito ogni momento
Qual penna ad ogni vento,
E come l' onda in mar:
Ma levo a te la mano
Quando al fuggir dell'ore
Col sospiroso core
Io torno a meditar.

Se a te la grave ascenda
Querela di tua prole,
Fa che ritrovi il sole
Quei che doman morrà.
Salvami dalla orrenda
Notte della natura
Pria che la sepoltura
M'apra l'eternità.

NOTE AL CANTO PRIMO

(1) Circulus aeterni motus.

(2) Fin dal tempo di Anassagora si è creduto che l'*intelligibile* sia uscito dalla *intelligenza*. Oggi taluni filosofi vorrebbero darci a credere il' contrario. Oggi si va predicando che il Còsmo non è opera del pensiero: e che invece il pensiero è opera, ossia il final prodotto del Cosmo. Non altro la natura che una virtualità infinita, che tutto contiene in potenza. Quindi dalla possibilità eterna sarebbe venuta fuori la realtà. Nel senso logico, il tutto sarebbe derivato dalla natura inconsapevole: e l'attività sarebbe preesistita al pensiero. L'essere universale sarebbesi svolto dal semplice al composto, dall'inorganico all'organico: e sarebbesi sempre accresciuto dal meno al più: dal minerale al vegetale, dal vegetale all'animale, e dall'animale all'uomo: nella cui coscienza quell'essere avrebbe preso coscienza di se stesso, e sarebbesi adorato.
Ma di siffatta cosmologia si canterà, in seguito, più largamente.

(3) Qui platavit aurem non audiet? aut qui finxit oculum, non considerat? — *Salmo* 93, *v.* 9.

(4) Qui s'intende la Trinità nel senso meramente filosofico, come da Platone in poi l'avrebbero concepita taluni metafisici.

N. B. *La seguente nota si riferisce alla 2ª strofa del Canto* Il Mondo, *pag.* 18:

Secondo i computi astronomici sarebbe bisognato il corso di più milioni di anni perchè la luce di alcune stelle fosse pervenuta fino alla nostra terra. In un solo punto della *via lattea* si addensano stelle a migliaia: distanti dalla terra cento milioni di volte più che questa dal sole. Ma la distanza

dalla terra al sole essendo trentaquattro milioni di leghe, è d'uopo lasciare l'Aritmetica, e volgersi ai segni moltiplicatori dell'Algebra, per avere la cifra pressochè incredibile della nostra distanza dalle stelle. Non è sola quella via lattea che noi percepiamo nella profondità dello spazio. Altre ve ne hanno, cui non possono attingere i nostri telescopi: quindi altre, ed altre ancora: e sempre altre !!...

L'orbita che la terra descrive nel giro di un anno, e che si valuta sessantotto milioni di leghe, varrà per farsi un concetto, quantunque inadequato, della immensità nelle distanze. Quando il nostro pianeta è giunto ad una estremità della sua orbita, le stelle a noi più prossime mantengono la medesima postura, e la medesima grandezza da noi osservata all'opposto estremo di essa orbita: e non pertanto noi ci troviamo più ravvicinati a loro, per oltre venti milioni di leghe.

CANTO SECONDO

—

L' Eden sociale.

Il Pellegrino. — Il Canto del Pellegrino. —

Servitù volontaria.

L'EDEN SOCIALE

—

I.

Ma festoso m'arriva un accento
Qual messaggio di lieta novella :
E risponde : — se avversa la stella,
Se fu buio e silvestre il cammin,
Or ti allegra. Dal calle cruento,
Dal mister d'úna vita deserta
Ti francasti in falange conserta :
Ogni passo ti schiude un giardin.

Fosti iena cui spinge la fame
E trasporta del dente il furore.
Or in vasta alleanza il tuo core
Si dilata ed immenso si fa.
T'è presidio ogni braccio. Il velame
Si sgombrò dal mistero natìo.
Nel presidio di tutti è il tuo Dio,
Ed un ciel che vicenda non ha.— (1)

Chi nell'umana sera
Allieta il tristo canto?
Chi terge il lungo pianto
Ai soci del dolor?
Vanno i colombi a schiera,
Gli storni, i daini, i cervi,
E quei che men protervi
Soggiacciono al timor.

Vedi la tigre, e l'orso,
Ed il falcon rapace,
Vedi l'aquila audace,
L'indomito leon,
Che forti, nel soccorso
Altrui non metton speme:
Paura non li preme:
Van soli alla tenzon.

Chi nell'umana sera
Allieta il tristo canto?
Chi terge il lungo pianto
Ai soci del dolor?
In noi l'imbelle, e fiera
Vena mutò degli avi?
De' giorni a noi più gravi
Cessato è lo squallor?

Quest' aura, che indefessa
Ci vien dall'alte cime,
Solleva, ovver deprime
La nostra umanità ?
Qual suolo è la promessa
Spiaggia del paradiso ?
E dove il suo sorriso
Schiude l'eternità ?

IL PELLEGRINO

—

II.

Diversa un' altra voce si diffonde,
 Ripercossa dall'eco più lontana.
 Siccome flutto tra le avverse sponde,
 O come impetuosa aura montana,
 Come squillo guerrier che chiama all'arme
 Ferve di quella voce il genio e il carme.

Un pellegrin fantastico la move,
 Che senza tregua ai passi, e senza meta,
 Cerca un cielo, una patria: e non sa dove.
 Altri lo dice un folle, altri un profeta.
 Di sè non geme: i propri mali ignora:
 E sol de' mali altrui pietà l'accora.

Nel folto crin la fronte ha mezzo ascosa:
Prolissa è la sua barba, inculta, e trista.
Pari a gramaglia di vedova sposa
Il color della sua tunica attrista.
E dal sembiante acerbo a ognun palesa
La cura che nell'anima gli pesa.

Attenuata, smunta ha la persona,
Profondo il guardo, e pien di luce tetra:
Ha il labbro di chi tacito ragiona
Con un pensier che il core gli penètra.
Di tutte lingue è misto in lui l'accento,
Misto in lui d'ogni clima l'elemento.

Schivo, qual uom dagli uomini reietto,
Errante, come fosse al fato in ira,
Lunge lo porta un infinito affetto
Che abbraccia terra e ciel quand' ei sospira.
L' accento, il volto, l'abito, il cammino
Fan più cupo il mister del pellegrino.

Vigile ancor nel sonno, e non mai lasso,
Appena all'orizzonte il dì s'inostra
Lo contempla or da un colle, ed or da un sasso,
In atto di evocar la gloria nostra.
Gli anela il seno: e assorto al novo albore
Dalla pupilla gli fiammeggia il core.

E al concitato suo sguardo risplende
Un subitano folgorìo di lampi:
Che tutto il balzo orïentale accende
Quasi vulcan che furioso avvampi:
Poi vede, o veder pargli, al monte e al piano,
Di fameliche turbe un oceàno.

D'ogni età, d'ogni sesso è quella gente:
Lurida, macra, scarmigliata, ignuda.
Ha la pupilla qual per febbre ardente,
E, per disperazion, malvagia e cruda.
Manda ululati, di sospiri invece:
E un clamor di battaglia è la sua prece.

Ma là dove prolungasi l'occaso,
E più funesta l'ombra s' è raccolta,
Cieco un trambusto qual bufera ha invaso,
D'armi e tube un furore a volta a volta:
Guizzano fiamme verso il ciel superno
Come nel giorno del giudizio eterno.

Tra lampi di spessissima mitraglia
Scoppia il tuono, ed orribile rimbomba:
Miete il nembo di guerra, e sì sbaraglia
Che quel terreno è ai morti angusta tomba.
Su i corpi ammonticati ecco una orrenda
Confusa foga d'infernal tregenda.

Da vulgo atroce che si trasfigura
In forme strane paurose e rie
Emergon mostri pieni di rancura,
Gorgoni, sfingi, centauri, ed arpie.
Sembra che agli atti lor traballi il mondo,
E il sol nascente precipiti a fondo.

L'assorto pellegrino si riscuote
« Come persona che per forza è desta »
Corruscano le sue pupille immote:
E quasi un alto spirito lo investa,
L'aura gli freme attorno. Allora un canto
Dall'arpa gli trascorre in suon di pianto.

IL CANTO DEL PELLEGRINO

—

III.

— Sanguigna una face
 Divampa la terra.
 Co' morti la pace:
 Coi vivi la guerra.
 Dall'alba all'occaso
 Il sangue si fè
 Rugiada di popoli,
 Rugiada di re.

In monte, ed in valle,
 In reggia, ed in villa
 È bellica squilla
 Quest'aura vital.
 Cozzanti masnade,
 Furor di fratelli!
 Il bacio, e i coltelli,
 L'amplesso, e il pugnal.

È forse un belato?
È forse un ruggito
Il lagno infinito
Che sale al Signor?
È dritto la *forza?*
Ma il forte è l'oppresso:
Ai molti il cipresso,
Ai pochi l'allor.

Ai pochi le coltrici
E gl' incliti panni:
Agli altri i malanni
Del lacero vel.
A quelli il banchetto,
L 'ambrosia si spande:
A questi le ghiande,
L 'aceto ed il fiel.

Rapace una mano
Di giorno e di sera
Si stende, ed impera,
E santa si fa.
O serto di Cesari,
O frigia berretta:
E sempre l'accetta
Sul collo ci sta.

Belante ruggito,
Ruggente belato
Sei legge? sei fato?
Ludibrio? Virtù?
Un circolo eterno
Il prima ed il poi?
Nè voce ha per noi
Il tempo che fu?

Perchè quella turba
È tigre, leone
Se corre all'agone
E pugna pei re?
Ma pecora è fatta
Se innalza un vessillo,
Se ascolta il suo squillo
E pugna per sè!

Cullata pasciuta
Di nenie, e di fole,
Ignara del sole,
Ignara del ciel,
Si scalda ad un raggio
Che addoppia il suo gelo:
È buio il suo cielo
Siccome un avel.

Ai soli Epuloni
La messe è feconda?
E il grappolo abbonda
De' schiavi al sudor?
La fiera, ed il verme
Ha un pasto, un covile,
L'augello più vile
Ha un nido, un amor:

E all'uomo è conteso
Un pane, un affetto,
Un ozio, un ricetto,
Il raggio del dì.
Non ha dove posi
L' infausto carcame:
E cade per fame
Sul solco che aprì.....

Ma d'un tratto il cantor si arresta, e tende
L'orecchio ad una flebil cantilena
Ch'or langue, ed or s'afforza: e un suono rende,
A cui si alterna in quell'agreste scena
Ora dagli uni, ed or dagli altri lati
Il suono d'altri canti desolati.

(*Una voce d'uomo*)

È tutta d'un colore la mia sorte:
Ritorna il sole, ed io son senza luce:
La mia vita è peggiore della morte.

(*Altra voce*)

A ciel sereno
Tutta quanta la notte ho tribolato;
Io tribolo nel giorno, e sempre peno.

(*Più voci*)

Al freddo, e alla caldura
Passiamo faticando la giornata,
E poi riposeremo in sepoltura.

(*Voce di donna*)

Io vado scalza:
Ma quando vedo il ciel che si raggiorna
Non penso alle mie pene, e il cor mi balza.
Il cor mi balza
Eppur son tanto piena di miseria!
Fatico tutto il giorno, e vado scalza.

(Altre voci di donna)

Povero core
È la miseria che ti fa cantare:
Ma la speranza nostra è nel Signore.

(Voce d'uomo)

Fatico sempre, ed ho la fame addosso:
Fatico, ed è la fame il mio ricolto.
La fatica mi succhia insino all'osso,
E la fame mi ha morto, e m' ha sepolto.
La fame.....—

Il pellegrin che più non puote
Dalla pietade, l'arpa ripercote:

— Oh alfin quella fame
In ira fiammeggi,
E strugga le leggi
Del reprobo Aman.
Il giorno sperato
È forse un deliro?
Fia sempre il sospiro
Cui manca il doman?

Per tutti è la Croce
Che parla d'amore:
Per tutti è il Signore,
Che in croce spirò.
Sorgete, o fratelli:
Squarciate que' veli.
Si schiusero i cieli,
Un lampo brillò.

Il vostro olocausto
Gia spezza gli avelli:
È giorno, o fratelli,
S' illumina il ciel.
In nome del Padre
Fratelli sorgete...
Vedete, vedete
S' illumina il ciel.

Non più la vicenda
Di nuovi oppressori:
Non più quegli allori,
Non più quegli acciar.
Appiè degli olivi
Amore vi appelli...
Eh siate fratelli
In terra, ed in mar! —

E tacque il canto. L'äer sospiroso
Arcanamente il murmure serbava
Della chetata corda. Luminoso
E maggior dell'usato il sol spuntava.
Alza il vate le braccia, e si prosterna
Siccome al sole della vita eterna.

Il sogno di un istante il fa beato
In affetti ed imagini d'amore.
Gli sembra che al sorriso del creato
Risurga il già depresso umano fiore:
Gli sembra... Ma ridir non può l'accento
Le somme fantasie di quel momento.

O generoso, l'augurale sogno
Ti disacerbi il cruccio dell'amara
Veglia, e con esso insiem l'arduo bisogno
Che la tua perturbò mente preclara.
Pensa che d'altri secoli è la meta
Ond'oggi invano il tuo gran cor si asseta.

E pensa che se spesso i più vitali
Germi son quei ch'han viste men parventi,
I magnanimi sdegni e i fraternali
Tuoi forti appelli alle perdute genti
Daranno un frutto ch'oggi non si apprezza
Da lor che il senno chiamano stoltezza.

Altre alla tua simìli alme amorose,
Dalla stessa tua brama travagliate,
Col pianto lor, col sangue le più ascose
D' umanità semenze hanno inaffiate.
Queste spiegaron poi l' intima possa,
E il mondo ignora de' cultor la fossa.

Ma non la ignora Iddio, che vi diffonde
La rugiada eternal del suo mattino,
E fa l'ossa de' martiri feconde.
Ti acqueta, e racconsola, o pellegrino.
Si scema ognor lo spazio a quella meta
Che l' immaturo secolo ci vieta.

Quando più sembra congiurar l' inferno,
Ed esangue la speme s'abbandona,
Ecco appar lo stendardo dell' Eterno,
E la potente sua tromba risona.
Già novo dritto emerge dalle pugne,
Che de' vecchi avvoltoi raccorcia l'ugne.

E già quel dritto novi dritti appella:
Già dov' erano i pochi, i molti vanno.
Nell'imo fondo una virtù novella
Moltiplica la vita dall'affanno.
Più Spartaco non torpe, e più non trema,
Ma nella sua risorge ira suprema.

Nascemmo innanzi tempo. Ed i lontani
Corranno al sospirato arbore il frutto
Quando esausti del cor lasso gl' insani
Rapaci affetti che il deforman tutto,
E de' fratelli il gran giorno venuto,
Cacci il regno di Dio quello di Pluto.

Se di un Padre noi siamo la prole,
Se disgiunti da vario cammino
Ci ragguaglia lo stesso destino,
E ci sprona lo stesso pensier,
Se alla sferza d' un improbo sole
Tutti affanna la stessa fatica;
Perchè il cardo ci pasce, e l' ortica,
E l' olezzo del lauro guerrier?

Perchè l' ira del labbro fremente
Se siam fatti ad un bacio fraterno?
Perchè tanta disfida d' inferno
Se ci lega un affetto e una fe?
Di natura la mano inclemente
Ci ricurva al suo giogo le spalle.
E farem più perversa la valle
Che scorriamo col misero piè?

Dalla notte ond'emerse la culla
Alla notte che al tumulo è intorno
Ci scontriam nella vita di un giorno,
Ci è comune di un giorno il sospir.

Perchè, in ferrea contesa, più brulla
Far la vasta gramaglia alla terra,
E sparir con un grido di guerra,
Con un marchio di sangue sparir?

Sotto il peso de' fati rubelli
Accumuni uno stimolo santo.
È men dura la legge del pianto
Se ci unisca la legge del cor.

Su leviamci concordi, o fratelli.
Fra le nevi che avvolgon lo spirto
Non è il lauro ch'educa, ma il mirto;
E l'amore, l'amore, l'amor.

SERVITU' VOLONTARIA

—

IV.

Le diverse di tempra umane braccia
Formava a un solo intento la natura:
E con diversa voce
A una mutua alleanza ognor le invita.
Hanno i secreti palpiti del core
Un istinto di amore. —
Lieve è l'umana pianta,
E la sua gracil vita non sopporta
Se a sopportarla non l'aiuti il saldo
E buon connubio de' germogli suoi.
L'educatrice vena
Delle singole posse confluenti
Irrigua fa questa civile arena:
Onde ogni fiore, ogni erba,

Spoglio il malvagio agresto
Delle origini crude,
La sua dispiega genïal virtude;
E sempre più feconda
La versa ad ogni fiore, e ad ogni fronda.

Qual ubertoso succo
Il nostro irriga sì ghiadoso campo?
E qual furore è questo
Che su le vie della città dolente
Accumula una turba
Senza cor, senza braccia, e senza mente?
Gemono le canine
Piazze al fragor dell'avide, insatolle
Brame latranti. E sopra il Cristo in croce
L'idolo di Mammona,
Superbo della civica corona,
Inni raccoglie e voti
Da putridi devoti.
Alla ribalda frenesia dell'oro
Orrendamente sibila
La casa, il tempio, il foro.
La cittade, e la villa è un pandemonio
D'incetta e mercimonio.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
E da qual tronco fur le leggi espresse?

S'erge il curule scanno, in cui si posa
Il gran fato de' popoli.
S'erge, e par che di novi
E più splendidi auspici oggi si abbelli.
Ma d'ambiziosa podestà l'insegna
Pur s'erge a lui dappresso, e pur secura
Sventola fra gli avversi
Euri, e con altri orpelli
Illude, irride, e lascivendo regna.
Colà del senno invece
Tumidi nomi stanno,
E barbarici lampi,
Che ragguagliano spesso a Dio tonante
La prostituta autorità baccante.

Oh signore, oh signore,
Ben veggo da che povero consiglio
È governato il socïal naviglio! (2)

Caddero al suol, disfatte
Da una lima che in terra non si attempra,
Le irruginite di servil catena
Vetustissime anella.
Ma trovo una novella
Servitù, che contrasta, e con le braccia
Di Briareo ne allaccia;

E avviluppando, turbinando mena
Come disciolta arena
Le agresti moltitudini malnate:
Lubrico mostro, e immane,
Che con la furia dell'asciutto dente
Ripete il pan de' suoi sudori, il pane.
De' parassiti la nefaria pianta
S'aderge, e tutta aduggia
Ogni semenza santa.
Poi della inopia nelle bolge oscure
Suon di manette, e balenar di scure.

Corse men franca etate, e della plebe
Il durissimo fato
Fu a quello del giumento affratellato.
Scheletro immane, il servo delle glebe
Atro spettacol diede: e d'uomo appena
Il sospiro e l'accento
Serbò nella civil nefasta arena.
Ma non gli era disdetto
Lo stazzo, e la profenda del giumento.
Or da quel turpe fato e' si disbriglia,
E la natia sembianza,
Il nome, ed i suoi palpiti ripiglia.
Pur sotto al novo fato che l'opprime
Invidia all'animal le sorti opime.

Caddero, sì, le anella
D'una catena troppo a Dio rubella.
Ma de' liberti l'operoso sciame
Alle superbe e grame
Terga incallite appone un'altra soma
Che della scienza i fronzoli si adatta,
E, per istrazio, economia si noma.
È dunque tanto agevole la tratta
Delle rudi bisogne, a cui natura
Sommise l'animal, ch'altre più avare
Addossi a noi la boriosa usanza?
Forse non è per esse
Ch'un servaggio più misero n'affoga,
Il quale in tutte l'ore
Dal piè trasporta i turpi lacci al core.
Servaggio degli strascichi stridenti,
Delle armille insolenti,
De' baldanzosi cocchi, e de' beati
Olimpici conviti,
Che con l'oltracotante
Nomea di civiltade ostenta e aggrava
Il fradicio costume.
Fervono le officine:
E su sterile industria si affatica
Dell'artigian famelico la schiena.

E tu di mille braccia la fatica
Sprechi, o Lucullo, o Apicio, in una cena.

Imbelle, e non esperto
Di sue latenti posse il cittadino
Ai ludibri del caso abbandonato,
E dall'emule, e dure
Braccia de' suoi consorti soffocato,
Può mai l'alto nutrir germe divino,
Che, ad attecchir, domanda
Gl' influssi cui l'amor mutuo tramanda?
L'insazïata menade
Gli occupi l'ansio petto
E al torbido suo core isterilisca
Ogni gentile affetto.
Ecco nell'empia gara
Fino dall'età molle esercitato
Quel tapino perverte
In una prava ostilità la voglia:
E a ricambiare i colpi, e antivenirli
Più assai che di sè stesso la tutela,
Una feroce voluttà lo invoglia.

Non è, non è di umani
Questa la sede. È sol di astute e crude
Ed ipocrite belve un antro cupo,
Dove l'uomo con l'uom si cangia in lupo.

Lupo nonchè fra cenci,
Ma fra le gemme, e in grave
Paludamento avvolto:
Lupo che in vario aspetto si trasforma,
E sull'atroce campo inulta stampa
D'antropofago l'orma.
« E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati »
Un ceffo io veggo pieno di rancura,
Che tutto accusa il reprobo talento.
Un fiero puzzo io sento,
Che peggiore non ha la sepoltura.

Ma quanto più la mistica
Scala si eleva e ascende,
E più lo schifo e il brivido mi prende.
Là ne' maggiori vertici, maggiore
Mi si apprèsenta il sogguardare, e l'aspro
Sguaraguatar del bruto:
Però che più gagliarda e desolata
La civica si assomma orrenda lotta
Ne' più cospicui petti
Fra l'orgia delle prede, e de' banchetti.
Lotta, che, qual su gelida
Crosta, dove la vita è più nascosa,
In quella che ti par d'averno uscita

Itterica, stravolta, orrenda faccia
Suggella freddamente la compressa
Brama, lo spasmo vile, e la minaccia.

Non così, non così ti volle Iddio,
Che verso il cielo eresse
Dell'uomo la pupilla e il suo vi effuse
Sacrosanto spiracolo... Ti scuoti,
Eh ti riscuoti, e il tuo lume ripiglia,
O progenie avvilita!
Alfin ripiglia il palpito natìo!
Non così, non così ti volle Iddio. (3)

Ovunque il guardo arresto
È l'ombra del mistero:
Ma un testimon del vero
Nell'anima ci sta.
La lira ha suon funesto
Quando il pensier la ispira:
Ma un cantico ha la lira,
Un suon di eternità

Quando su lei si versi
L' alito avvivatore
Che tu sovrano amore
Ci trasfondesti in sen.
Dagli occhi a te conversi
Sfavilla allor la speme :
La notte che ci preme
È notte a ciel seren.

Di noi, di noi che fora
Se nel buio infinito
Non fosse a noi largito
Quell'alito immortal !
Meglio varrebbe allora
Un sempiterno occaso,
E far del nostro caso
Solo arbitro il pugnal.

Oh della carne il fato
Non giunga danno a danno
Qui dove nell'affanno
Ci è vita la tenzon.
Se scuoter non è dato
Il velo che ti adombra:
Se l'universo è in ombra,
Se un'ombra arcana io son :

7

Al doloroso lume
Del tapino intelletto
Soccorra dell'affetto
Il mistico splendor.
Con le increate piume
Sorga dal cor la fede,
Ch'ogni altro volo eccede
Se la consiglia il cor.

NOTE AL CANTO SECONDO

(1) Fra le opinioni strombazzate ai nostri tempi, è anche quella secondo la quale, l'uomo, mercè dello stato socievole sarebbesi francato dalle antiche sue miserie, ed avanzerebbe in tanta perfezione da giungere a fondare sulla terra il suo paradiso, sino al punto di tramutarsi, per virtù di beate metamorfosi, da *uomo-scimia* in *uomo-Dio*.

Ma, prescindendo dal bizzarro concetto dell'uomo-Dio, e dell'uomo-scimia, io chiederei: che cosa intendete per un perfezionamento, senza l'*huc usque licet*? La società sarebbe scopo finale, o non piuttosto il mezzo alla perfezione dell'uomo? E la società risulterebbe forse da un semplice aggregamento di cittadini, come la vediamo costituita oggi: o non piuttosto dal loro organamento? Chiameremo noi un edificio quella congenie di materiali, e quella massa di cementi, che dovranno servire a fabbricarlo?

(2) *Videsne fili mi quam parva sapientia mundus regitur*!......

Non sembreranno soverchie certe tinte a chi rammenti i ludibrii palatini del 3° impero francese; negli ultimi anni del quale fu scritto il presente poema.

(3) Sia qui opportuno di richiamare quello che sul proposito espresse poco fa l'Autore nel suo scritto per l'abolizione della *pena di morte*. — La schiavitù antica parve naturale, perchè necessaria. La schiavitù moderna par naturale, perchè volontaria. Lo schiavo antico era una *cosa*: ma almeno fu provvisto di cibo e ricovero. Lo schiavo moderno è libero cittadino: ma la sua libertà è quella del figliuolo dell'uomo, chiedente un sasso da posarvi il capo divino. Egli è libero nell'Inghilterra, libero nella Francia, liberissimo nell'America: paesi tutti, dove più miracoloso si rotola il progresso, e più fulminea è l'opra della industria: ma egli colà frattanto invidia ai cani il tozzo, ai

giumenti la stalla. Libere ha le sue forze: ma sa egli come liberamente svolgerle, e liberamente occuparle? La religione di Cristo dissagrava la proprietà, e recava obbligo al ricco di dare ai poveri il superfluo. Invece la scienza santifica la ricchezza, e intima al proletario: nasci, e mori di fame. E la lotta che ferve accannita tra gli affamati, lussureggia oscenissima tra i monopolisti dall' *epa croia*, e tra gli ambiziosi, cupidi d'esclamare « lo Stato son io. » — E poi credono di far chete le bramose canne del popolo, inebriando di sovranità la schiavitù; ossia tirando ai suffragi universali anche le turbe cenciose: come se chi cade per inedia, o è imbestiato nelle officine, avesse la voglia de' politici trastulli! Ond'è che il cittadino, abbandonato alle proprie forze, ed impacciato, trasviato nell'uso delle medesime, vien riducendo ogni sua cura, ogni affetto al solo ed esclusivo servigio della sua persona. In mezzo al *noi* non si avvezza ad ascoltare altra voce da quella tiranna del *me*: e si fa a riguardare negli altri, tanti emuli, anzi tanti suoi nemici. Così i buoni istinti gli rimangono inerti e freddi: o se accalorati ed esercitati dal domestico focolare, non han poi la forza di estendersi e prolungarsi al di fuori. Si addirebbe al civile consorzio di tutta fiancheggiare la solidarietà, e con essa, procacciare il benessere de' singoli cittadini. Ma il civil consorzio, ancor limitato alle grezze sue origini, altro non cura che la incolumità delle persone, e quella inoltre delle sostanze. Quindi il moto comune, sgominato, e alla rinfusa, declina, e si allontana da quelle strade maestre, nelle quali il *me* si educherebbe, si organizzerebbe nel *noi*. Per la qual cosa il cittadino, che sentesi affannare, pigiare, esinanire da ogni banda, non si fa sollecito che del proprio scampo, non istudia che il vantaggio proprio, non tira che al disvantaggio altrui: e muove soverchiando, si esalta opprimendo: e spesso opprime per mera voluttà di opprimere.

CANTO TERZO

—

Il Dubbio. — Il Sogno.
Idealismo. — La Realtà cosmica.
Il Caso. — Il Dio Egheliano.

IL DUBBIO

—

I.

La fede ! E per la via degli anni eterni,
Ove ogni meta, ogni sentier si oscura,
Chi del suo corso a riva
Mena la fede: e il varco le assicura?
E fia sua guida il cor, che in sè fidente
Della propria sua luce non si avvede,
E con l'ombre vaneggia della mente?
La fede! Oimè la fede!
O cieca ancella di più cieco cuore,
Corri alla verità, corri all'errore?

Di che cibo si nutre,
Ed a quale bevanda si disseta
L'arso nostro disio? Non è l'inganno
Viva fonte al timore, ed alla speme,
Al gaudio, ed all'affanno?
L'inganno non è quel che da la culla
Fino alla nostra tomba
C'incuora, ci sublima, e ci trastulla?
Che mai dell'età misera ci resta
Se de' miseri inganni ella si svesta?

Mentre dal sen dell'universo un grave
Accento ognor risona
Che, ad ogni vita, di morte ragiona,
E fia che solo all'uom prometta il fato
Nella sede eternale un dì beato?

E se l'altera speme
D'una esistenza che sottentri a questa
Della qual mi dispoglio
Fosse l'insania dell'umano orgoglio!
Se la meschina e scura
Sembianza nostra che stimiam persona
Altro davver non fosse che un fugace
Trasognamento, e tutta
Del cor l'ingente fede

Non altro che illusione miseranda
Che un pazzo caso, o un sozzo iddio ci manda?
Fu mai chi schiuse il lembo
Della immobil cortina
Che la suprema vista ci contende?
Chi mai dell'universo
Penetrò la sembianza;
E dell'atomo umano la sustanza?

Lento, e tenace il serpe
All'arbore s'attorce della vita.
Scenda la fede in campo
Di nuove e poderose armi vestita:
Non men di lei vetusto,
E non meno di nuove armi robusto
La osteggia il dubbio. L'una
Dal mobile procede
E rigoglioso affetto:
Nasce l'altro da schivo
E rigido intelletto.
Che se la fede ha vario nelle genti
Il passo, il moto, il genio, e la favella,
Se l'ara, il cielo, i numi ha differenti;
Quale usbergo saprà farle difesa
Dalle conserte, e pronte, nè mai stanche
Armi del dubbio? E noi
A quale attingerem de' rivi suoi

Chi l'arso labbro appressa
Al nappo della scienza,
E non sugge l'amaro
Che l' implacabil dubbio vi distilla?
Quando il pensiero dentro a sè ripiega
Lo sguardo, e scrutar tenti
Dell'esser suo gli ascosi fondamenti,
Una trista caligine l'assale;
E al par di vana schiuma
Pur la coscienza gli sobbolle e sfuma.

Se un fantasma infinito,
Se il fantasma del nulla,
Fosse davvero l'infinita mole
Dell'universo: e pagina insensata
Questo d'eternità volume bruno,
Dove nessuno di quaggiù mai lesse
E dove mai non leggerà nessuno!
Se un'astrusa pertanto e vòta cifra
Fosse l' umana sillaba,
Poichè di senso e di valor sia brulla
Quella esistenza, che, dal nulla uscita,
Ripiomberà nel sempiterno nulla!

IL SOGNO

II.

Quale e quanto è il confine, che dal sonno
Fa distinta la veglia?
Appena sulla mia pupilla stanca
La grave ala del sonno si distende,
Ed ecco in un istante una novella
Scena mi appar. Veggo le valli, e i gioghi
Che la mobile veglia a me dipinge:
Colà floridi campi,
Qua pelaghi, e paesi.
Veggio animali e piante,

I cieli, il sol, le stelle;
Gli usati suoni, e le usate favelle
Ascolto: ed or vò in gioia, or mi sgomento.
M'agito, m' argomento,
Fremo, deliro, piango.
Mi elevo, mi sprofondo:
E grido: ed alle altrui voci rispondo...
Entro di me raccolto
Ritrovo il mondo istesso,
I casi tutti della veglia io trovo,
E tutto il suo spettacol mi rinnovo.

Il sogno mi porta
Con celeri vanni:
E il passo dell'ora
Par quello degli anni.
Nell'attimo io scorro
Le cento contrade,
Vi alterno gli eventi
Di tutta una etade.
Ripeto le dolci,
Le amare vicende:
La tema mi agghiaccia,
Lo sdegno mi accende,
La doglia mi scuote,

L' angoscia mi preme :
Mi crucia il tormento
Dell'ore supreme.
È farmaco il sogno
Talvolta a que' mali
Che a me della veglia
Saettan gli strali.
Di splendide larve,
D' inganni beati
Il sogno è ristoro
Ai giorni agitati.
Sorvola sovente
Con piume d'amore,
Mi asterge le lagrime
Che grondan dal core.
E a quella dolcezza,
Se allora mi desto,
Il sonno io richiamo
La veglia detesto.
Del sogno alla veglia
La voce risponde :
La veglia i misteri
Col sogno confonde.
Talor ne' miei sogni
Più vivida brilla

L'arcana dell'anima
Presaga scintilla:
E occulta una mano
Mi sgombra l'oscuro
Velame che asconde
La faccia al futuro.
Al par della veglia
Il sogno m' inspira
Le delfiche note
Che desta la lira:
Mi schiude l'idea
Dal muto intelletto:
E qual nella veglia
Balena il concetto.

Or dunque se del sogno il gran fantasma
A quello ugual de la veglia si mostra
Un sogno non sarà la veglia nostra?

O Musa, che il severo
Petto educasti all'aure del pensiero,
Te, Musa inclita, evoco;
E a me propizio il tuo gran nume invoco.
Già dal superno tuo seggio reietta,
Solinga andasti come poveretta

Ma il giorno si avvicina
Del tuo parnaso: e siederai regina.
La fantastica suora a te rivale,
Ch'ogni luogo usurpò con lubrich' ale,
E di lieti bagliori
Vestì la terra e il ciel, l'armi e gli amori,
Più non illude. Di delirio piena
Pe' trivi e i lupanar fa tresca oscena.
Passò la primavera
Delle splendide fole. Omai la sera
Iberna si diffonde, e il nudo gelo
Della ragione. Si rinchiuse il cielo.
Con la rigida stola
Di veritá, tu sola
Sacra mi fosti, o Musa, e dal virile
Tuo magistero appresi il sobrio stile.
Sempre ti fui dappresso:
Teco mi assisi all'ombre del cipresso,
Che dissipa l'incanto
Di questa terra, e inaridisce il pianto.

Oggi che a te mi appello,
E sol di te, solo di te mi abbello,
Tu ispirami quel vero
Che ti fa grande, o Musa del pensiero.

Mi accheta i dubbi che tacer non vonno,
E dì: questa che m'ange è veglia o sonno?
Dimmi se un sogno sia
La veglia del dolor: la veglia mia.

Il sogno? Anch'esso un cupo
Ineffabil mistero!
E a rischiararlo si argomenta invano
La travagliosa face del pensiero. (1) —
Ma pure le diverse
Parvenze, e tutte le cangianti spoglie,
Onde il sogno riveste
Gli spettri suoi, fur della veglia all' intima
Officina conteste.
Una visione è il sogno: una bizzarra
Estasi, che da strani
Idëali connubi è suscitata.
In sè nulla ritiene
Di proprio, e sol dalla vigilia accatta
Il fugace tesor delle sue scene.
Una vagante forma
È il sogno: e ad ora ad ora in sè cozzante
All' arbitra s'in vola equabil face
Dell'intelletto: o se un lume n'accoglie
È desso un lume fuggitivo, incerto
Qual raggio da caligine coperto.

Ma limpida e concorde si dispiega
L' immagin della veglia.
Arbitra ognor la mente
La raccoglie; e i fantasmi
Volubili rattiene:
Li apparenta, e separa,
Li feconda, li avviva, li corregge,
Li accresce, ad un intento li prepara,
E al fren gli adduce d'una stessa legge.
Rivoca le trascorse
Forme, il concetto suscita:
E la fallace visïon de' sogni
Che allo sparir del sonno si dilegua,
Ritoglie dall' obblio di notte oscura,
E all' altra della veglia commisura.

Rotti, monchi, disformi
I sogni si succedono. Sorrette
Da sottil disciplina
Si intrecciano, si sgroppano
Ed in conforme ordito si distendono
Le fila della veglia.
Ciascun filo si attempra
Con gli altri, e in lor fa lega:
E l' ultimo al primier si ricollega.

Il sogno, ancor che dalla veglia involi
Il suo retaggio,
È della veglia ignaro.
Ma questa, invece, è del precorso sogno
Accorta, e con il memore suo sguardo
Alla fuggente orma del sogno intesa,
Conosce la illusion che l'ha compresa.

Or dimmi, o Musa: quale
Avrà di salda cosa il fondamento:
Il sogno? ovver la veglia? Al mio pensiero
Non fia la veglia il testimon del vero?

IDEALISMO

—

III.

Ma le imagini, e i suoni
Che dalla veglia attinge il mobil senso,
Avranno a me straniero
Il corso, e la sorgiva?
E da qual parte il mondo, ch' alla nostra
Vista si atteggia, e posa,
Le sue sembianze, i moti suoi deriva?
E come dall' opaco
Senso traluce al claustro della mente
L' imagine del mondo?

Se comune alla veglia il sogno avesse
Il nativo elemento,
Come comune a entrambi
É del proprio concetto il fondamento,
Del par comune a entrambi non saria
Il secreto principio eccitatore,
E la parvenza dello stesso errore?

L'astro diurno fiede
Le mie pupille: ma se in lor l'ombrosa
Mia palpebra s'abbassa,
D'un tratto mi s' invola
Di quell'astro la folgore. Delibo
Il verginale effluvio della rosa.
Ma se dall'eccitate
Nari questa rimovo, insiem con lei
Se ne parte il profumo.
Protendo il braccio, ed alla man si oppone
Un limite, dal mio corpo distinto.
All'avide mie labbra appresto un pomo.
Ma posso a grado mio non saporarlo
Se dalle labbra lo allontano. Ognora
Del mar sul lido il forte mi rintrona
Mormorare de' flutti.
Ma quando mi dilungo

Dal lido, a poco a poco
Di que' flutti il rumore
Si rallenta, decresce, e langue, e muore.

S' altri esseri conformi
A me nel sentimento
Mi son conformi nella prova istessa,
E veder ponno ed ascoltar quel ch' io
In un medesmo punto ascolto e veggo;
Non fia questo il suggel, per cui si mostra
Che il vario ed indefesso
Spettacol, che alla veglia si appalesa,
E in vario stile il nostro senso informa,
In sè riposta ha la sostanza, e il germe,
Ed è di un mondo a noi straniero l'orma?

Oh quanto a una siffatta
Lampa vulgar, che in ogni passo alluma
L'esperïenza mia,
Si assottiglia, e dileguasi l'oscura
Matafisica nube
Che l' intelletto affosca,
E la pupilla razional fa losca!
Alto sospinga l'anima
Il suo corso alla spera luminosa
Ove la cima dell'eterno è ascosa

Ma se varca il vietato
E non imaginabile confine
Cui niun mortale ascese,
Alla provvida sua nativa face
Vien manco l'alimento. E l'alma allora
Ne' vortici travolta dell' ignoto,
Là si abbandona, a svaporar nel vuoto.

LA REALTA' COSMICA

IV.

Sento me stesso, e non mutata io sento
Da quel che fui l' imagine primiera:
Sebbene dell'etade al correr lento
Ogni mia parte si rinnovi, e pera.

E veggio ognor distinta, dissimile
Dall'esser mio, d'altri esseri la piena,
Ove con ordin fermo e vario stile
Dalla cagion l'effetto si disfrena.

Moti veggio vastissimi, infiniti,
Che con ritmo di stabile armonia
Or procedono avversi, ed ora uniti:
E ogni moto a comun centro s'avvia.

E rotear ne' spazi più profondi
Con legge d' immutabili elementi
Veggo la fiamma d' innumeri mondi,
Dispensiera di vita ai firmamenti.

Misterïosa vita, arcana fiamma
Che le tempre degli esseri raffina,
E fa ch' ogni lor moto, ogni lor dramma
A maggiore si impregni aura divina .

Al par dell' astro, l' atomo ritrovo
Fiso, tenace alla prescritta traccia:
E con ordin vetusto, e sempre nuovo
Un gran motor che tutt' i moti abbraccia.

Veggo il fiore alla pianta, il frutto al fiore
Risponder fido come a sua cagione :
E alla fiamma rispondere il calore,
L'orecchio al suon, e l'occhio alla visione,

E con salda amistade, ogni creata
Cosa, a un ufficio additta, a lui risponde,
E una meta da secoli assegnata
Segue, nè ad altra meta la confonde.

Tal ogni cosa alle altre s' inanella :
E ministra d'altissimo concetto
Esprime d'una mente la favella,
Testifica la man d'un Architetto.

Già dall'ugna il leon si manifesta:
Industre opra l'artefice rivela.
L' idea, che impronta l'universo, attesta
Quell' Essere che al nostro occhio si cela. (2)

IL CASO

—

V.

Ma perchè questo Iddio? —
E se la mente ch' agita la mole
Dell' universo, e tutto
Ne governa il mistero
Pel cammin della vita, e del pensiero,
Fosse l'ebete caso!
Qual occhio misurò la gran sembianza
Di questo, e il moto suo d' eventi pregno
Quanto è mai l' intervallo, che diparte
Da' suoi prodotti l' opra dell' ingegno?

Sottil fabbro di leggi,
Dispensator di sapienza, o cieco
Caso, saresti? Or dunque più potente
Più sublime di quella
Di un nume onniveggente
É la tua dëità, di luce priva,
Che donde venga, e dove approdi ignora:
E ognor da sè dissimile, ed ognora
In sè cozzante, arruffa
L'ordito della sua lubrica tela,
E con la man sua stessa la scompiglia? —
Il caso? Io non lo intendo. L'universo
Pur nel fracasso delle sue tempeste,
Nella demenza delle sue rovine
È da un concetto invaso
Ed ha un linguaggio, che non è del caso.

Ma perchè questo Iddio?
Ma donde questa personal Ragione
Che all' universo intero
Dalla cima de' secoli s'impone?
Qual' è la impronta della sua sembianza?
Qual' è... — Nel più profondo
Dell' essere nascosa
L'umìl pupilla avanza

Dell' umano intelletto :
E l'idëale, incerta, nubilosa
Forma, che a noi la mostra,
È vil riflesso della imagin nostra.

Ma perchè questo Iddio? —
Tal dentro a me la fredda mormorava
Voce del dubbio mio
Quando la scienza, tumida, ed in atto
Di donna che le sue bellezze ostenta,
I più astrusi mi aprì de' suoi volumi.
Gli svolsi : li rivolsi . Affaticato
Poi ne ritrassi il ciglio
Con quel sospir che ha suono di sbadiglio.
E chiesi un' altra volta,
Chiesi al mio core, e al cielo ,
E mi chieggio mi chieggio ad ogni patto
Nel vaniloquio d'una voce stolta:
Ma perchè questo Iddio?
Perchè? Com' ei consiste? E come è fatto?
E se fatto non fu, com'egli ha emerso?
— L' Essere eterno! — L' Essere universo! —
Avventurosa gente,
Il cui spirto da' nodi attenuato
Del cerebro inclemente,

Non cerca, nè dimanda; e non l'assale
Del dimandar la voglia:
Lieto d'una letargica credenza
Che degli opachi suoi giorni a governo
Gl' infuse la pietà del sen materno.
.....Eh no! d'invidia degno
Se fosse l'origlier della sua sorte
Io quello invidierei quello di morte.
Grande è la vita dove
È grande il movimento.
Ed il pensier che gela e suda al corso
D'una strada infinita
Sente l'ala doppiar della sua vita.
L'upupa e il gufo, a cui la notte è luce,
Si avvallan fra le tombe:
Ma l'aquila sovrana
Che si pasce del sole ai fieri lampi,
Impetuosa s'erge,
E del sole nel pelago s' immerge.
Me me sospinga per gli eterei campi
Un volo audace, che non ha riposo,
Verso quell'astro, ove l' Eterno è ascoso.

È tempo omai che il crudo
Stimolo della mente

Si acqueti. In altra via
Che non la vecchia della fantasia
Io sforzerò, mi schiuderò quel varco,
Il qual di nebbia è carco,
E di fantasmi indocili.
Sgombrate!
Olà dall'arduo mio passo sgombrate
O grossolane larve! E tu mi guida
Tëutonico Genio magistrale,
Che con la possa delle frigid'ale
Spazzi tutte le rive, e tutt'i porti
Delle scole *ontologiche*
E delle *filologiche:*
Vi fai del buio luce,
E dov'era la luce il buio apporti.
O Genio magistrale
M'illumina, m'intenebra, mi guida.
A me la gran faretra, a me lo strale
Che il Dio - persona uccida...

. . . .

IL DIO EGHELIANO

—

VI.

Ecco, immensa spalancasi la bella
Region del vòto. Ivi una luce oscura,
Una quïete di tumulto, un novo
Firmamento che allegra e fa paura.
Ivi una morta e vivida
Aura di disarmonica armonia,
Aura ch' arde ed agghiaccia
In sulla stessa via,
In un medesmo istante.
Ed ecco a me davante
Un non so che simile

A invisibile punto, ed è un fantasma
Ch'occupa l'infinito
Spazio: e da quel fantasma a me rimbomba
Siccome da una romba
Del novissimo Verbo la favella:
« Me riconosci. Io sono
L'ESSERE; la SOSTANZA
IDENTICA COL NULLA:
Son l'IDEA; l'ASSOLUTO onnifecondo;
L'eterno geometrico ASSIOMA
Che alla vacua del cosmo inane culla
Col suo compasso eterno ha presieduto.
La FORZA io son, l'AZIONE
Cui l'occhiuta incubò ala del CASO
E quella inescrutabile, ed immota
De la NECESSITÀ. Procedo e regno
Senz'arte, senza meta, e senza ingegno.
Del senile, decrepito tuo Dio
Più genital, più vegeto son io.
Egli dal suo vetusto alvo infinito
Eruttò la rachitica
Canaglia del finito.
Io con la taumaturgica
E non escogitabile bacchetta
Del DIVENIR, diffondo l'infinito

Dal maggior astro all'atomo. Quel grullo
Scandolezzante Iddio
Un osceno e feral termine impose
All' universe cose:
E i parti suoi, col suo disfar sconciando,
Un disordine vasto dalla foce
Dell' ordine produsse,
Quasi nefando mare
Che di procelle aduna ogni ludibrio.
Niun termine è prefisso
All' infinito delle cose mie.
E per l'occulta, ed insita
Virtù dell'EQUILIBRIO
L'ordine a poco a poco
Dalla foce del mio disordin esce
Siccome fiume che in andar s' accresce.
Il vecchio Dio-persona
Negl' innumeri mondi ha seminato
Fatica, duolo, e tedio esterminato.
Io l'EQUAZIONE semino
Fra il dolore e la gioia,
Il diletto e la noia.
Quel Dio nelle insalubri
D' innatural dovere ispide fasce
Ti costrinse, o dell'uom genìa malvagia:

Io con le sacrosante ti sublimo
Della NECESSITATE auree ritorte,
E nel lubrico suolo
Che a te il fato inflessibile ha prescritto
Adequo la virtude col delitto,
E la vita ragguaglio con la morte.
Io dalla effigie della tua persona
Che favola ti rese, e per la via
D'un monotono ciel ti proseguia,
Ben dal primo tuo giorno ti rilevo
E a divino fenomeno t'elevo.
Son forza cieca, e guido.
Vuota son d' intelletto:
Ma la chiaroveggente
CONTRADDIZIONE è leva al mio concetto.
Non disfò, ma trasformo
Me stessa in ogni vita:
E arrancando, arrancando
Sulle operose gruccie dell'eterno
Mi svolgo, e sempre avanzo;
Avanzando, m'immeglio:
E quel, che non possiedo,
Svolgendomi e immegliandomi provvedo.
Da gramo atomo io crebbi
A ferace molécola: e crescendo,

Crescendo ognor crescendo
Astro divenni. Omai nell'infinito
Utero mio vo pregna
Di prosapia più eletta,
Che sorpassa la bruta, in cui dal gelido
D'eternità torpore alfin mi scuoto;
E supera l'umana
In cui sento me stessa,
E, al fosforico lume della mente,
Mi contemplo, mi palpo, mi ravviso,
Sì, che, mentre d'intorno
Al mio pensier m'aggiro col pensiero;
Dal rigirato etereo
Pensier mio vo suggendo,
Siccome ape da fiore, il paradiso:
E dentro l'encefalica
Cella mi acconcio un trono,
Che in sulla terra dee mutarmi in Dio.
Or eccomi! Son io:
Son colui che non è,
E di quel che non ha fa lauto dono,
In son l'IDEA-SOSTANZA:
Son l'ESSERE: la FORZA: Il NULLA io sono.

Adorasti, tremando, il tuo raggio,
Delirasti ad un' ara depresso,
A vicenda oppressore ed oppresso,
Per un nume ch' emana da te.
Ti ripiglia il vanissimo omaggio,
Ti ritrova nel nume sperato,
Ti rialza per farti beato.
Scaccia un' ombra che nume non è.

Frangi l' idolo, e il tempio rovina:
Spezza il giogo di druidi cruenti,
Che col sangue di tutte le genti
Sublimarono il trono, e l'altar.
Ingrassati d' immane rapina
Cui la notte sacrò del mistero,
Ai lor piedi l'affetto e il pensiero
Come vermini vili strisciar.

Già dell'ultimo velo disgombra
La natura ti stende le braccia:
Quale amante al suo seno ti allaccia,
E divino ti fa nell' amor.
Non più densa la nebbia t' ingombra,
Ma dechina, dechina alla valle;
Già traspare l' altissimo calle,
E di luce novella l' albor.

Il fantasma di un Eden perduto
È il foriero del dì che t'aspetta.
Non è addietro dell'Eden la vetta.
Guarda innanzi, chè innanzi ti sta.
Fosti pianta, e quadrupede muto:
Uom sei fatto, ch'è pien di desio.
Sarai l'ente che mutasi in Dio
Sotto un ciel che vicenda non ha.

D'altro fato all'amplesso t' inspira,
E dilegua dell'esule l'orma:
All' eterna virtù che trasforma
Già di nume s' irradia il tuo crin.
Cessi l'ansia dell'alma delira;
Passò il verno, dissolvesi il gelo...
Non cercare tra gli astri il tuo cielo:
Sulla terra è il tuo seggio divin. —

Salve, o Verbo novello!
Tre volte, quattro, e sei
Eternamente salve!!! Oh in quanto e quale
Visibilio m'hai tratto!
Quanto io son stupefatto, e mentecatto!

E fia per me che in questa
Miserabil vallea s'inaridisca
La piena degli affanni?
E fia che questi miei labili vanni
Rivestano quaggiù le infaticate
Della immortalità fiammanti piume?
Fia per me che l'ambrosia
Beata spicci da terrestre vena?
La morte smetterà l'orribil telo?
Vedrò la terra trasformarsi in cielo?

Ma prima ch'io confidi
L'alma speranza a' tuoi responsi, e prima
Che in tua divinità me stesso adori,
Dammi di te contezza,
E dì, o buon Verbo, come
Dall'eterno tuo nulla
Eternamente vai scoppiando fuori?
Il *divenire* è l'*alfa,* ed è l'*omega*
Della sostanza tua?
È prole il *divenire,* ed incunabulo,
È la palestra e il pabulo
Del tuo gran puerperio?
Ma il *divenir,* che solo nella pianta
Dell'essere ha radice,

Per che modo dal nulla il germe elice?
Orsù: dimmi che fosti
Pria che tu divenissi?
Questa mia non concepe alma pusilla
Un DIVENIRE che non ha principio.
Che se principio avesti,
E narra ancor come da eterna inerzia
Travalicasti a un divenire eterno?
Narrami come il movimento tuo,
Che di sentiero è schivo,
Nè soffre legge, nè conosce meta,
A un progresso si ruotoli infinito,
Ed accatti l'astruso magistero
D'una legge, una meta, ed un sentiero?
ATOMO, FORZA, IDENTITÀ, GARBUGLIO,
A me che della tua vita son parte,
E sangue del tuo sangue, a me che sono
Della tua propria deità divino,
E non ti apprendo, l' ibrida disvela
Essenza tua: mi bea
Del tuo *perchè*, del magico tuo *come*.
Sai dirmi... intendi tu che sia L'IDEA:
L'IDEA che ignuda e cassa
D'ogni mental subbietto
Svolazza *impersonale* sull'oggetto??

E che? sogghigni, e brontoli?
Cincischi arcane note, e ti confondi?..
Rispondi, olà rispondi!. . . . .
. . . .

O travagliose d'idëal Babele
Ipotetiche moli,
Irte di tesi, antitesi, e sofismi!
O industre per aerei sillogismi
Filosofica rete di Lamagna
Che titanici eunuchi, imbizzarriti
In cabale di sogni ermafroditi
Hanno su su distesa
Nel cielo più superno
Ad uccellar l'Eterno!
O Dedali anelanti,
Deh quel sudor magnanimo temprate
Che il tergo ed i precordi vi distilla
Intorno a metafisici colossi
Dal tallone d'argilla!
Vasti, sì, vasti avete
I cervelli: ed a farveli più vasti
Li traspose natura all'ampie schiene.
Al cranio no, perdio, non li rendete:
Vostro è il Genio degli omeri, e vi basti.

Miseri, che vi giova
Il tanto affaticar le vie dell'etra
In caligine avvolti d'immortali,
E vòtata la logica faretra
Ripiombar di lassù gelidi e frali
Verso quel punto oscuro
U' vi precorse l'arco di Epicuro?

Che giova dal fantastico
E arruffato arcolaio della mente
Prolisse distrigar penose fila
Per dipanarle dove
La retriva de' sensi orma non sale?
Che vale, oimè, che vale
Stancar lambicchi, e sciorinare ampolle
Di rancie e svaporate opinioni,
Se queste non rinfreschi
Non ravvivi l'umor, che la scïenza
Attigne al fonte della esperïenza?

Dov' è, qual è di vostra
Esperienza il rivo
O dell'adulta età ludimagistri
Che su diversa sponda
Vi diguazzate al mar del positivo?
S' altro voi non asseta

Che la splendida linfa de' *fenomeni,*
Non vi attentate poi di bere al *quia*
Che il savor del fenomeno v'intorba
Col fango della vostra fantasia.
Vi appaghi lo specioso
Fluttuar degli effetti.
Al senno abbandonate degli Eletti
La recondita e sacra
Foce delle cagioni:
Che delle vostre EMPIRICHE bevande
Ha l'intellettual sorso più grande.

E quando una maggiore
Vena d'esperïenza
Rifecondasse gli aridi e inumani
Filosofemi della vostra scola;
E all'ardente meriggio del pensiero
Ignuda la natura
Dalla chiostra emergesse del mistero:
A che prò con gl' ipocriti
Millantatori osanna,
Con le baccanti e stupide carole
Dissimular la sua deformitade,
Bearsi, genuflettere, adorarla,
Nova terra fingendo e novo sole?

Disascosa, qual voi la fate, e macra
Di mister la natura, e vedovata
Del più profondo de' misteri suoi,
Dite dite che più rileva a noi?
Mostruoso di forze tafferuglio
E ne' cònnubi suoi chimico *intruglio*
Quest'alma delle cose genitrice
Ch' è senza genitore
Lurida madre nostra ed inimica,
Varrebbe un moto sol del nostro core,
E d'un solo pensiero la fatica? (3)

NOTE AL CANTO TERZO

—

(1) Il fenomeno del sogno non si è avvertito abbastanza. Come avviene mai la riproduzione dei fantasmi ideali?

E com'è che si accoppiano, si collegano, per così dire, si organizzano, le immagini svariate, sino al punto di formare la trama e costituire spesso tutta la tela di un lungo avvenimento? Si dirà che questo è effetto della virtù associativa, ch'è propria delle nostre idee? Ma altra cosa è la fantastica riproduzione passiva, altra cosa è la *composizione* attiva, la composizione ideale che spesso ci si appresta dal sogno. Quella riproduce il già prodotto. Questa, nel riprodurre il prodotto, vi combina il non prodotto. Chi spiega cotanto fenomeno? Nessuno. Chi degli ideologi che trattarono dei sogni vi ha mai badato? Nessuno.

(2) Nell'epoche di scadimento intellettuale, ogni cosa corre all'unisono, tanto nella *scienza*, quanto nell'*arte*. Come, oggidì, vorrebbero in questa scalzare l'*ideale*, e sostituirgli il *reale*, ossia il triviale, perchè più comodo ai fiacchi ingegni che di studi non sanno, nè voglion sapere, così dalla scienza vorrebbero sbandire la metafisica, e lasciare il campo al così detto *positivismo*, ossia al leggiero e macro empirismo, perchè più confacevole alla inanità di quelle menti che non hanno forza di penetrare le riposte cagioni del fenomeno.

Quando il Newton venia decifrando le leggi che regolano i movimenti della luce, chiedeva se l'occhio potesse essere formato senza una precedente cognizione dell'ottica, e se l'orecchio potesse organarsi senza quella de' suoni. Oggi i nostri filosofoni van bisticciando il contrario: l'occhio non sarebbe fatto per vedere: nè l'orecchio per ascoltare: la visione e l'ascoltazione altro non essendo che il mero *resultamento* della struttura di essi.

La causa *efficiente*, e le cause finali si annodano a vicenda, e si presuppongono negli ordini della natura. Ond'è

che ammettere in codesti ordini una *finalità*, equivale all'ammettere nel tempo stesso una *causalità* intelligente, un pensiero ordinatore. Nel quale proposito il Biot ben diceva nel secondo volume delle sue Miscellanee: « che a noi rimane occulto quello che di più maraviglioso è negli esseri: e se l'intelletto nostro giungesse a conoscere soltanto l'assetto esterno degli organismi, e discernere in talune parti de' medesimi le attinenze *intenzionali*, ciò basterebbe a costituirlo in logica contraddizione con se stesso, laddove poi niegasse di ravvisare nel fondo di quell'insieme il principio intelligente, che ha tutto disposto e regolato. »
Sbandito Iddio, deve per logica necessità sbandirsi dalle cose il *fine*, ossia lo scopo a ciascuna relativo.
Almeno gli odierni novatori della scienza sapessero darci un poco di novità. Ma è gente priva d'utero anche negli spropositi. Perciò si volge alle ciarpe, anzi ai fossili, per disseppelirne quelle teoriche, che poi raffazzonate e imbellettate va spacciando al volgo de' cervelli filosoficamente scombuiati. E la teorica di cui parliamo è tanto vecchia, da averla cantata anche Lucrezio:

Nil natum est in corpore, ut uti
Possemus, sed quod natum est id procreat usum.

(3) Chiunque abbia sentore degli studi filosofici, e delle bizzarre ipotesi messe su dalla moda filosofante, non ha mestieri che gli si chiarisca quello che l'autore ha voluto significare nel suo canto sul Dio Egheliano. Per gli altri che non si conoscono di quegli studi, qualunque nota dichiarativa sarebbe inutile, perchè non ne capirebbero nulla.
Oggi l'eghelianismo va scadendo, o piuttosto si va trasformando nell'empirismo, e nel naturalismo:. co' quali avea già un intimo combaciamento.
Nella sostanza, poi, codeste nuove scuole, sia che professino il *panteismo idealista*, sia che professino il *naturalismo*, altro non fanno che riprodurre (senza tampoco il rinforzo dell'esperienza, e senza tampoco il prestigio dell'antico) quelle teoriche a noi tramandate dalla scuola *eleatica*, e dalla *jonica*: in astratto, l'unità razionale di Parmenide; nel concreto, la fisica materialista di Democrito. E valeva la pena di tanto lambiccarsi il cervello, e tanto gonfiare le gote, per finirla nell'ordine della realtà, e finirla stupendamente, col *post mortem nulla voluptas*?

CANTO QUARTO

—

Brama.

Il Contingente. — Il Nulla postumo.

BRAMA

—

I.

L'eterno, e il tempo! l'essere, ed il nulla!
L'essere primitivo ch' è persona,
E tutto di sè informa l'universo!
Il nulla, che del primo ente all' afflato
Ha i mondi generato!
L'infinito che padre è del finito,
Nè in lui si circoscrive o si confonde!.. —
Oh come in tanto pelago
Mi si addensan le larve
Nell' attonita mente,
E il dubbio s'erge dalle amare sponde!
Oh come a tanto acume del mistero
Procombe il mio pensiero!

Fu il senno, fu l' istinto, fu il delirio
Che del Fattore ha reso una mischianza,
Un solo corpo con la sua fattura?
Sì che di lui la immensa dêitade
Profusa in ogni moto e in ogni passo
Del mondo, si accomuni
All' uomo, al bruto, al vegetante, al sasso.
Posa il mistico Brama
Nel vetusto Orïente,
E tanta parte della umana gente
Laggiù lo invoca, estatica l'adora!
Nè per etade il culto suo si sfiora. —
È senno, od è delirio? —

Schiude natura il triplice suo regno;
E l' animal vi ha loco
Diversamente, per la sua compagine,
Dalla pianta, e dal sasso.
Nè al sasso, nè alla pianta, o all' animale
È dato sormontar l' alto recinto
Che un regno fa dagli altri ognor distinto.

Delle cose la essenza
È nel profondo lor seno riposta.
Ove da un germe solo

L'universa degli esseri famiglia
Redata avesse la virtù, che propria
Soltanto è d'ogni singula semenza,
Comune al par nel sasso, e nella pianta,
Come nell'animale,
Lo spirto fluirebbe della vita:
Fluirebbe comune l'elemento
De' sensi, del pensiero, e dell'accento. (1)

Ov'è, qual è nel mobile universo
Un atomo dall'altro non diverso?
Ov'è quel fiore, e qual'è mai la fronda
Che ad altra si ragguagli, e appien risponda?

Sento me stesso: io penso.
E a somiglianza d'ogni creatura
Che va di sensi, e di pensier dotata,
Altro in me non comprendo,
Ed altro non ravviso
Che l'imagine mia:
Mai sempre in me sento da me riflesso
La incommutabile eco di me stesso. (2)
L'univoca, e costante
Nota, la qual risona
Dalle latèbre della mia persona,

E la nota delle altre crëature
Se il solo fosse e versatil concento
Della parola eterna
Che in numeri infiniti si squaderna,
Allor la nota istessa
Dallo stesso concento armonizzata
Echeggierebbe in ogni creatura.
Cotal dentro i volubili
Flutti dell'oceàno si distende
La virtù del suo fervido elemento.
Tale del sol l'intima essenza brilla
In ogni raggio suo più stanco e fioco,
E nella sua più povera favilla.

O crederò che l'orma
Della visibil forma
Un vario moto imprima, un vario assetto,
Un vario nome, ed un diverso effetto
All' eterna sostanza?
Ma non è dalle varie
E genitali essenze,
Infuse ne' profondi
Seni dell'universo,
Che han legge, ed han tenore
Le sue dissomiglievoli parvenze? (3).

Là primigenia, eterna, ed infinita
Ragion sè stessa apprende
Come in fulgido speglio:
E col veggente occhio di fiamma abbraccia
Del suo pensiero l'infinita traccia.

Me pure l'incessante
Voce dell'immutabil mia persona
A me stesso rivela.
Ma quand' io dal profondo
Essere mio la mia sembianza evôco
Per contemplarla, l'ombra del mistero
Prorompe inesorabile, e m'incalza
A guisa di uno spettro. Intorno intorno
M'aggiro studïoso, indago, e tento
L'universal portento:
Ma qual'onda, che al margine del lido
Frange la foga della sua baldanza,
Quanto più tesa e cupida si avanza
L'ala del mio pensiero
Rompe all'immobil sponda del mistero.

IL CONTINGENTE

—

II.

L'astro d'eternità te solo irraggia
O Re, la cui giornata
Non ebbe aurora, e non conosce occaso.
Fuor della eccelsa tua sovrana essenza,
Ogni moto, ogni forma è contingenza.
Ed ogni contingenza è volta a sera:
Sorge d'un tratto, e passa:
L'una succede all'altra
Fugacemente: ed un vestigio lassa
Nella sua breve sponda
Siccome fumo in aere, o schiuma in onda.

A petto delle vaste
Moli nel ciel rotanti,
Che mi divien l'opaco
E servil globo della terra? un loco
Abbïetto, esìle, che si scerne appena:
Granel fugace di spregiata arena.
Ma pur se a paragone
Dell' uom questo meschino
Globo si raffigura,
Oh quanto esso grandeggia, e par ch'ecceda
D'ogni più estesa mole la figura!

E l' uomo, a cui largita
Fu di un'ora, di un attimo la vita,
Si arroga la beata
Sorte di un nume, e nel caduco petto
L' alta speme fomenta, e il gran concetto
D' una esistenza non caduca! Or tanto
Si riconfida al suo
Razionale principio? Un fumo, un fumo
È questo flato delle nostre nari,
E misera scintilla la loquela
Che a commovere è fatta il nostro core. (4)

Ecco, una fibra sconcisi
Al sottil della mente imbelle nodo,

Un acre umore, un' aura
Maligna filtri ove il pensier lampeggia,
L' infesta età consume
Il magister dell'organata argilla;
E in un subito istante si dilegua,
Come ad un soffio il lume,
Dell' intelletto nostro la favilla.

Nel cadavere umano
Mi attrista la deforme
Imagine di lui che fu persona,
Ed è fatto simìle
A un freddo, inerte sasso,
Ad un ingombro di materia vile.

Come ne andava, e dove
Il raggio avvivator di quella salma?
Ov' è? come si spense
Il portentoso e arcano
Moto che alla materia
Impresse il sentimento, e il volto umano?

Ma quanto più d' alta pietà mi stringe
La vista del cadavere vivente
Nell'egro che delira, e nel demente!
Mi stringe di pietade e in un protervo

Pensier m'occupa l'alma il miserando
Spettacolo che il Genio ci rivela
Se una maligna ecclissi
Gl' intorba, gli disface
Il lampo della sua divina face.
Uguale al sol, che fervido
Esulta nella gloria del mattino,
E la terra rinnova,
Appar d'un tratto all' orizzonte umano
Qualche Colombo della *scienza nova.*
Poi la precoce ed invida
Sera lo risommerge
Nella notte dell'ebete. Quel serto
Quel mirifico serto che lo infiora
Sembra ludibrio allora
D' una povera fronte.
Intanto nella opaca orbita ha moto
Quella pupilla istessa, in cui parea
Bella, siccome in ciel, l' eterna idea:
E l' istesso spiracol della vita
Alberga entro quel petto,
Dell'afflato fatidico già pregno.
Ma il Genio non è più. Del Genio avanza
Un' ombra, un simulacro.
Di lui non altro avanza

Ch' un vegetante automa,
Derelitto, spregiato
Quale un rege dal trono rovesciato.

Or dite voi di che luce si accenda
Quest'umano intelletto
S'ogni misera nube
Lo intenebra, lo spegne!
A fin ch'esso dal chiuso
Suo cerebrale involucro scintilli,
Siccome fuoco da battuta selice,
Forse non addimanda, e vuol perenne
Il compulsar de' sensi?
Ov'ei di propria luce risplendesse,
A sostenerlo allor che gli vien manco
Degli organi il tributo
Non sovverria la possa
Dall' innato suo lume ripercossa? —

E fia, dunque, che il nostro
Interito si agguagli
A quello del giumento? (5)
Or dunque l'ineffabile
Nostra esistenza fia
Di quella del giumento
Più miseranda e ria? —

Chi mi trasse dal nulla sempiterno
Acciò che un solo io beva
Fugacissimo sorso all' infinita
Fiumana della vita?
Chi con quel sorso infusa
Ha tanta ebbrezza all' infelice petto,
E al labbro avido ha data
Tanta necessità di bever sempre
Senza mai dissetarmi,
Alla fatal fiumana?
È dunque per la tomba
Fatta la culla; e noi
Solo a patir nascemmo,
E patire, nel giorno, nel momento
Della ignuda esistenza,
Di molti e molti secoli il tormento?
Sogni di paradiso!
E veglia d'un inferno!
Patir! morire! e poi come non nati
Sparir nel nulla eterno! —
Nel nulla?... — Ebben, si torni
Alla solenne, antica,
E impassibil quïete
Ove innanzi al natal ci volse amica
L'eternità. Solenne

Non meno, ed impassibile
Nella notte che il giorno non appella
Volga per noi l'eternità novella.
Forse col senso istesso, onde la vita
Abborrisce dal nulla,
Questo, se d'alcun senso
Fosse giammai capace,
Abborrirebbe dalla vita.

IL NULLA !

Ma in noi l'assiduo
Acuto affetto,
Che sembra palpito
D'un immortal,
È giuoco, è insania
D'un ebbro petto:
D'illusa polvere
Moto fatal?

Donde la polvere
Trasse l'insano
Moto, che al termine
Non perverrà?
Oprava l'invida
Natura invano? (6)
È suo quel palpito
D'eternità.

IL NULLA POSTUMO

—

III.

Come, e con qual sembianza
Alla profonda mia vista si affaccia
L' oscura, ed ineffabile
Eternità del nulla?
In tutto l'universo,
Dall' atomo all' immenso astro, ogni suono
Ed ogni movimento
È un conato, un anelito, una immensa
Lotta per l' esistenza.
Lo speco della morte,
Che del nulla il vestibolo ci addita,
Ha un intestin fermento,
Anch' esso precursor di nova vita.

Senza la luce che dal corpo emana
Dell'essere, potria l'ombra del nulla
Effigiarsi alla pupilla umana?
Una è l'eternitade,
Una, e dall'ente ha nome,
Sostanza, e vita, e reggia,
E della istessa sua luce fiammeggia.

La notte, che all'occaso
Segue dell'esistenze, è quella forse
Che ne precorse l'alba? Alla primiera
Foce può mai tornarne la riviera
Degli enti che dal tempo ebbero il corso?
Com' ha possanza il nulla
Di rassorbir la fiamma della vita?
E giù ne andrà, quasi non fosse stato,
Quel portentoso fiore
Che corona è quaggiù del contingente,
E più condensa ha in sè l'aura dell'Ente? —

Quand' io pensoso e grave
Nella quïete di solinga stanza
Le tarde della veglia ore produco,
E al barlume di povera lucerna
Questo poco di vita che m'avanza
Medito, e la fuggente

Vita dell'universo;
Se al mio pensier la gelida ricorre
Idea del nulla eterno,
L'anima mia, da' sensi non distratta,
Rimbalza esterrefatta.

Ed attonita in quella
Ineffabile idea,
Siccome augello all' incantato sguardo
Del crotalo sonante,
La fisa, la contempla, vi s' interna
Quasi che fosse un sensibile oggetto.
E allora una deserta
Buia, silente immensità m' investe
Con l'affanno dell' incubo, o d' infetto
Aëre morto in un profondo abisso.
E il concitato mio cerebro allora
Par che tiri ogni fibra: e par che vada
E vada, vada, vada
Fra tenebre e fra tenebre infinite
D'una infinita strada,
A somiglianza di volatil globo,
Che, per virtù d'umana
Arte da terra emerso,
Va in cieli remotissimi disperso.

Oh perchè tal vertigine
E ribrezzo sì atroce
Se, quando la vital fiamma recede,
Fosse in poter di morte
Al buio ritornarla
Della sua prima sorte?
Per un secreto istinto che la informa,
Ogni natura è a quel termine acclina
Che il nascer le destina.
E a noi, di fresco usciti
Dalla vacua del nulla immota spiaggia
La quale in una età di tempo priva
Fu il fido nostro natural soggiorno,
Là non dovria sospingersi il potente
Stimolo dell'affetto,
Se colà fosse del comun ritorno
Il final porto, l'ultimo ricetto?
Sì nel defesso e stanco suo cammino
Intende con la voglia
E pur co' passi affretta il pellegrino
Verso il loco nativo.
E se l'uggiosa
Landa di questa terra
Fosse l'ŏasi che il fato ci serba
A tregua ed a ristoro

Ne' deserti del nulla,
Questo d'eternità disio profondo
Che nel cor ci martella,
Ed al nostro destino si ribella,
Non dovria, forse, cedere,
Non dovria ragguagliarsi con la lieve
Tratta di un giorno disastroso e breve? (7)

NOTE AL CANTO QUARTO

—

(1) Ogni essere ha il suo fondamento nella essenza propria: ed altro non fa che svolgere e tradurre in atto quello ch'è contenuto nelle virtualità della medesima.

Laddove l'orbe universo fosse il dispiegamento, e la modificazione di una sostanza unica, esso dovrebbe in ognuna delle sue modificazioni, ed in ogni suo fenomeno, adombrare e ritrarre le qualità intime, le qualità costitutive della sua sostanza. Quindi negli ordini della natura l'indole de' fenomeni non avrebbe, quanto alla loro essenza, una diversità così profonda come quella che vi si ritrova.

(2) Il maggiore e più insuperabile scoglio, dove rompe, e romperà sempre il panteismo, è la *individuità* degli esseri: la quale individuità si rende vieppiù esplicita e manifesta, quanto più si salga dal vegetante all'animale, e da questo all'uomo: ossia quanto più il sentimento della propria individuità divenga riflesso, e costituisca la *coscienza del me.* Codesta coscienza nella creatura umana schianta le basi del panteismo.

(3) Nè tampoco si dee credere che la tempra della estrinseca forma, e, per così dire, della ragion plastica negli esseri, valga a produrre la varietà e la discrepanza nelle modificazioni della stessa sostanza. Il *nisus formativus* è al di dentro, e non al di fuori di ciascun essere. E perciò la sua forma estrinseca, non è altro che il risultato del suo principio intimo, del suo elemento sostanziale, e costitutivo.

(4) Quoniam fumus flatus est in naribus nostris: et sermo scintilla ad commovendum cor nostrum.
Sapienza. Cap. II. 2.

(5) Idcirco unus interitus est hominis, et iumentorum, et aequa utriusque conditio: sicut moritur homo, sic et illa mo-

riuntur: similiter spirant omnia, et nihil habet homo iumento amplius: cuncta subiacent vanitati.
Ecclesiaste. Cap. III. 19.

(6) Natura nil frustra molitur.

(7) Tutti gli esseri son governati da forze, da istinti, da tendenze, in proporzione allo scopo, ed al fine della natura di ciascuno. Soltanto nell'uomo si troverebbero tendenze senza un correspettivo, se accadesse che la tomba lo assorbisse per intero. Egli, in questo caso, anzichè propendere tanto verso una esistenza interminabile, dovrebbe nutrire simpatia verso il suo fine ultimo, il nulla. Od almeno il suo istinto di conservazione, in luogo di fomentargli il desiderio di una esistenza oltre la tomba, dovrebbe restringersi e proporzionarsi alla breve durata della presente vita.

CANTO QUINTO

—

Il Neo-Epicureismo.

Le origini sociali. — Eppur cammina.

Gli Arruffapopoli.

IL NEO-EPICUREISMO

I.

Ma nella bassa e lubrica sua riva
L'oracol di Epicuro non s'accheta:
E in suono che a speciosi estri si avviva
Ripiglia: — Il sogno tuo lascia, o poeta.

Non vedi? Intorno intorno si ridesta
L'umanità novella: e il giorno appare.
Dissipata quell'ombra, che funesta
Oppresse ogni guancial di larve amare,
Un novo e maggior mondo omai si appresta,
Da cui sparisce il cielo, e Iddio dispare.
Materia e moto tutto l'universo.
In moto ed in materia è Iddio converso.

Indarno con la scienza si contende
Che il vetusto mio Genio ha profetata.
Per la scïenza, ch'ogni via comprende,
Già d'ogni parte impera l'umanata
Ragion, che a tutto basta, a tutto intende,
E in terra compie all'uom la sua giornata.
Sempre alla vita tien la morte appresso:
Ch'ambe le forme son di un moto istesso.

Verso un fittizio cielo
Non istancar delle speranze il telo:
Ma alla terra ti abbraccia,
Che dal fervido seno a te procaccia
D'ogni fatica il frutto.
E, se il fin mostra delle cose il tutto,
Questa che sì t'incita
D'aerea eternità voglia infinita
Non la sciupar: l'adopra
A lottar col tuo fato, e andargli sopra.
T'incuorin le tue pene:
Fonte di vita è il mal, siccome il bene.
Han la bilancia eguale,
Di libertà gemelli, il bene e il male.
È del male il concetto
Che fa intendere il bene al nostro petto.

Mercè di quella voglia
Tenta ogni varco, e penetra ogni soglia.
E dal fondo alla cima
Ogni tuo moto la tua luce esprima.
Hai domi gl' inclementi
Assalti de' malefici elementi,
E al giogo tuo la bruta
Famiglia si prostrò docile e muta.
Prosegui, e ai gran trapassi
Più grandeggino l'orme de' tuoi passi:
E di virtù novella
La scienza addoppierà la sua favella.
Prosegui: e la natura
A te si arrenda, come tua fattura. (1)

« Vano error vi lusinga.
Poco vedete, e parvi veder molto. »
Che ad ogni movimento
Il nostro piede alleviato e sciolto
S' ingradi: ed esser può che il loco attinga
Dove natura ha il claustro; e che in amica,
In vile ancella nostra si converta
Quella tiranna antica?
A quanta altezza voi ci leverete?
Qual termine è alla via

Che vi foggia l'errante fantasia?
V'affidereste nella dubbia face
Cui con la scarna mano
Mal difende la scienza
Dal ventilar d' un' aura ognor fallace?...
Non vedete quell'ombra che si avanza?
Già non sentite nelle afflitte e marcie
Membra, anzi tempo da lussuria sfatte,
La bruna ora che incalza?
Non vedete la man che vi trabalza?

E mentre ad ogni istante,
E in ogni luogo il core
Ha un palpito che affanna,
Voi fonderete sulla inferma terra
Tutta la gloria nostra: e all'alma anela
Renderete la luce che si cela? —

O cari sogni, o limpide
Piaggie, ch'allegra degli eterni il riso!
Benchè lontane, e ignote
A voi mi appello col desio profondo
Che ai miseri del tempo allettamenti
Sovrasta. Oh s' io potessi
La sacra delibar de' vostri campi

Aura non mai caduca,
Se tuffarmi potessi alle vostr'acque,
E la luce sorbir de' vostri cieli,
Oh quanto la mia sorte
Si agguaglierebbe a quella
Degl' immortali vostri abitatori:
Mentre di voi pensando,
Sol pensando di voi
La vaga innamorata fantasia
Ha un rapimento che il pensier m'india!
Almi porti di vita,
Piaggie di luce eterna!
Un ricordo voi siete
Un ricordo crudel, che alla proscritta
Razza di Adamo insanguina le terga?
Siete forse il fantasma d'una speme
Che a guisa di serena allettatrice
Ci segua a fin d'illudere la fredda
Ombra degli anni nostri,
Ed occultarci del sepolcro il sasso?
Ovver sareste l' idëal prenunzio
D'una etade, che ai posteri lontani
L'adulta umanità venga crescendo
Co' suoi trionfi? Ed avverrà che un giorno
Qui nella valle istessa

Dove si nasce e muore,
Qui vi ritrovi il sospiroso core?

Non sulla terra: altrove
Per altra via, con altro vol si ottiene
Quella sorte infinita
A cui ci alletta l'infinita spene.
Alla frigida e dura
Zolla di questo mondo
Mai l'increëato frutto non si addice
Che sol negli alti cieli ha la radice.
Volga l'età maggiore. Al secol fosco
I secoli succedan della luce:
Più sempre di novelle
E mirifiche frondi redimita
Sorga la pianta dell'umana vita:
Mai non sarà che il cielo
A questa bassa riva si trasporti
Tra il confin della culla e della tomba.
Che se a' mortali si assentisse un frutto
Che troppo la mortale opera eccede,
Esso, non d'una gente,
E non di un tempo solo,
Retaggio saria stato,
Ma de' secoli tutti, e d'ogni nato.

Il nostro giorno è infesto,
Son grame a noi le tempre.
Tutti morremo presto:
Tutti morranno sempre.

Appena il nostro piè calca la terra
Risponde il vuoto, e languida si adima
Ogni superba cima.
In ogni parte un limite novello
Osteggia, e l'aura franca ne preclude.
All' idëal concetto è sorda l'opra:
E alla voce infinita del disio
Echeggia del finito il miserando
Accento. La natura
Sfuggevole ed arcigna
Dal più grande si fura
De' nostri amplessi: e a noi
Niega la chiave de' secreti suoi.
Nè sarà che la ceda.
E quando alcun profano,
Per isforzarla ad essa fu rivolto,
Ei ne tornò farneticante e stolto. (2)

Ma se in ascosa rocca inaccessibile
La natura si serra,
E se contro il maggior de' colpi suoi

Non val difesa e scampo;
Essa ha di tali oltraggi, a cui contrasta
La virtù nostra. Alziam lo scettro: e basta.

E basti a noi che l'egida del caso,
Ovver la industria del sottile ingegno
Ci copra dalle orrende
Folgori, che sì spesse, e sì stupende
Della terra e del ciel turbano il regno.
L'ardua impresa ci basti
D'alleviare il pondo, che la scura
Legge dell'epa impone all'animale.
Inesoranda legge, e faticosa:
In cui tutta quaggiù la vita posa. (3)

Questo è l'intento, ed è questa la meta
Che nel palustre arringo di natura
Ci fu prescritta.
E solo per cotal meta si appiana
Sotto la educatrice ala del tempo
Il travaglioso calle
Onde si avanza nella trista valle.

Ma un'altra, quindi, e ben cospicua impresa
A noi deriva. Ed essa
In quell'arena è posta,

Ove col cittadin si assembra, e move
Congiunto il cittadino:
Che, ignaro del cammino,
E fra la polve che il suo pie' solleva,
Spesso l' imagin rende
D' un astro ch'ora sale, ed or discende.

Or qui rallenta, o Musa, il fren dell'arte,
E lascia che le carte
Dell' idëal poema
Si volgano a più largo, ed arduo tema.
Mi assisti: ed alla dissüeta lira
Tu quelle note inspira
Che lievi si rifondano dal verso,
Quasi da vetro trasparente, e terso.

LE ORIGINI SOCIALI

—

II.

Per che modo al primier nostro parente
Spuntava il dì natale?
Come al bruto animale,
Alla pianta, ed al sasso
Giunse la prima aurora? —
La scienza indarno esplora
Delle cose il mattino,
Che si confonde nel mister divino.
Ma, in quel ch'esplora, se al mister discrede,
Si avvisa di veder quando travede.

Sulla scena si accampa della vita
L'umana specie: e al suo venir l'accoglie,

Quantunque incerta e sozza di caligine,
La socïal palestra.
Nè sembra umana, in essa, ma di fera
La informe e sanguinosa orma primiera.

Il timore, la fame, la rapina,
Un arcano bisogno, una feroce
Voluttà del dominio, e delle stragi
Le primaie assembrò nomadi bande.
Di Marte ai truculenti
Ludi s'accozza insiem l'umano gregge
Senz'ara, senza nozze, e senza legge.
Al vincitor si mesce
Ed assimila il vinto,
Che stretto da un medesimo capestro,
E per la scorta della eretta spada
Al suo risveglia socïale istinto
L' inerte e tacit' estro,
E il corso impara d'una istessa strada.

Formidabile incombe
Sulla sconvolta terra
La densa ed implacata orma del forte.
Tutto è dei forti: ed arbitro l'invitto
Brando, di sangue fumido,
La rozza incide pagina del dritto.

Alla servil catena si prosterna
L'umanità selvaggia.
Ma la catena a poco a poco adduce
Un senso che lo schiavo rigoverna,
E dallo schiavo il cittadin produce.
Il ferigno si ottunde impeto cieco.
E quale una primizia
Che rifiorisca i campi,
Poi che la neve è sciolta,
Un germoglio s'inizia
Di consodal costume.
Aura men grave spira,
E da palustri vanni
Fa trasparir dell'aquila le piume.
Già men solingo è il gemito,
Più prodiga l'aita, e più diffuso
Il conato de' petti e delle braccia.
Già gran fiamma seconda
La misera favilla del disio:
E il tiranno apparecchia il seggio a Dio.

EPPUR CAMMINA

—

III,

A un' ara stessa intorno
Gli sparsi figli d'un istesso Padre
Si raccolgano un giorno.
Forse con quella lena, onde i malnati
Cuori degli antenati
In truci si stancaro impeti strani,
I posteri lontani
Diffonderanno il benevolo amplesso.
Tale il flutto, dall'argine represso,
Poi che questo è ritolto,
Dilagasi maggiore,
E sparge lieto un mormorio d'amore.

Il folle, e turbinoso
Cäos fu germe e culla
Ad armonico mondo.
E l'umano cäosse
Prepari a poco a poco i fondamenti
Di un ordin peregrino,
Che compia l' idëal tipo divino.
Dove germoglia, e dove ancor si spande
Il frenetico alloro,
Si educherà più fertile il tesoro
Dell'amoroso olivo,
Che irrorato ha di sangue un sì gran rivo.

Una fallace illusïon saria,
Una folle chimera,
Questa dell'alto cor speranza pia?

Irto di scogli, e grave di procelle
È il mare che la dubbia
Nostra vela percorre. Alla smarrita
Vista rifulge il solitario faro:
Ma il fantastico suo lume somiglia
Al bagliore di un lampo, il qual più crebre
Rende alla buia notte le tenèbre.
Ond'io, se con l'ansiosa
Voglia misuro l'onda perigliosa,

Nel cor pavido sento
Scemar la mia speranza
Come face al mancar dell'alimento.

Se un infelice corso,
Ed un oscen ricorso, or alto, or basso,
Senza meta nessuna, e senza legge,
Fosse il cammino dell'umano gregge!
E questa sua mutabile sembianza
Data fosse a larvar penosamente
La trista ed immutabile sostanza:
Sì che lo schiavo, il servo, il *proletario*
Ad una stessa soma sobbarcati
Si traggan seco nella infausta arena
Il suon della medesima catena!

Eh no. Quand' io mi volgo
A riguardar nel tempo ch'è fuggito,
E computo lo spazio, che dai padri
Nonchè dai più lontani avi ci parte:
Quando alla soma ch'or tanto ci pesa
Raffronto la vetusta,
E discerno a ogni passo la robusta
Fede che ci trasporta,
E che, sepolta, è al terzo dì risorta:
Oh! allor mi allieta un messaggier barlume

Quale dell'alba il lume
Che si fa strada tra le nubi. Allora
La mutila dell'uomo, e buia imago
S'irradia: e la comune
Meta a' miei sguardi appare
Com' astro che riverbera dal mare:
E tanto a me grandeggia, e a me si appressa,
Che già mi credo alla sua cima istessa.

La nave in cui l'uman fato veleggia
Cammina, ognor cammina.
Ma se d'indugïarsi,
O indietreggiar fa vista,
Ella pure si move, e l'alto acquista.
Se, poi, dal suo cammino
Improvvida si svia,
Allor, d'orridi mostri travagliata,
Si drizza a ripigliar la buona via.
Su lei non prevarranno
Le porte dell'averno:
Chè al suo gran fato è sopra
Una MANO invisibile
Che a salvamento adopra,
A salvamento adduce,
E fa dalle tenèbre uscir la luce.

Mugge l'ira del turbine,
Scoppiano i cieli, stride
Ferocemente intorno la procella :
Il flutto contro il flutto si arrovella.
E già la nave misera, sbattuta,
Scagliata, avviluppata, ribattuta,
Dall'onde, dalla grandine, da' venti
Geme con suono orrendo,
Screpola d'ogni lato :
Il mar l'avvolge nella sua rapina :
La ruota, la sprofonda...
Eppur cammina.

Il suo cammino a quelle si palesi
Fatidiche pupille,
Che nella luce s'inspirar del cielo.
Esse sole contemplino
I superati spazi, ed il crescente
Benchè lontano faro di salvezza,
La cui luce, maggior dopo il periglio,
Risplende, come suole
Splendere il raggio di novello sole.

GLI ÀRRUFFAPOPOLI

—

IV.

Se fra le insidie del peggior destino,
E con la peggior lena,
Tanto varcammo del peggior cammino,
Chi fia che l'alte mosse
Contenda al nostro corso
Oggi che sceso è l'angiol del Signore:
Ed alla scienza, onde il sentier si scevra,
Al core, alla parola, all'occhio, al piede
Aggiunge spirti e luce e genio e fede?

È tortuosa, e stanca
L'orma che su l'antica, e nova spiaggia

Impresse l'uman piede. U' men si avvalla
Il suolo, e men selvaggia
Vi si spiega de' campi la dovizia,
Là pur brulica e stalla
Un' infelice plebe,
Ottusa, non curevole,
O curevole sol del suo letame.
Appena un'alba approdi
Del cittadino giorno,
Ed ecco subitanea attorno attorno
Una genìa loquace,
Che il suo sciorina liberal mantello:
E ostentando de' martiri la palma,
O della civil infula l'orpello;
Di su, di giù rimescola
Quella insensata plebe;
E in atto di sospingerla
Alla terra promessa, ai lauti paschi,
La tosa, la dipella, la disossa,
I precordi ne sugge, il cranio e l'ossa.
Cinedi, sicofanti, barattieri,
Ciurmadori, lenoni, fattucchieri
D'ogni pel, d'ogni fogna, e d'ogni sceda,
Con l'artiglio spiegato ad ogni preda
Adunghiano, e nel fango

Trascinando de' popoli il vessillo,
Sì lo rilevan pieno di sozzura,
Che con la terra il ciel se ne impaura.

Non isconforti il crudo
E ribaldo spettacolo,
Che il fior conturba delle oneste voglie.
Quanto più grande è il parto
Più gravi ancor precedano le doglie:
Ed il mar si rigonfi disdegnoso
Quando il fiume si scarica nel mare.
Aggrava alla gran fersa
Dei dì caniculari
La stagion del ricolto.
Per noi, per noi l'atroce
Bragia de' campi, e delle risolute
Combuste membra la servile arsura.
Ad altri le promesse
Fraterne gioie della franca messe.

In corrotto costume
È rado il vol delle colombe, e abbondano
Di corvi senza numero le piume.
L'odio al servaggio il fier non presuppone
Desio di libertà. Spesso lo schiavo
È insofferente della sua catena

E scote il regio scanno
Sol perchè agogna a divenir tiranno.
A noi che da vetuste
Libidini disfatti
La carie abbiam nell'ossa
E nella puruienta anima l'ira,
A noi si addensa l'aere
Nel dì della riscossa.
Alle stecchite braccia non si adatta
Il forte arco d'Ulisse:
Nè cape in petti viòlenti e fiacchi
Di Cincinnato il cor vasto, e de' Gracchi.

Invida, e piena di delirio è l'opra
Del demolir. Sua forza, e suo governo
Gli estri profani di passion non santa:
Il malvagio furor della vendetta.
E funesto vieppiù fia di quegli estri,
Di quel furore il cozzo
Quanto più lunga e grave aduggi l'ombra
Delle magioni ostili,
Ov' han nido e riparo
Le voluttà di tirannie senili.
Su, con le vecchie belve
Si addentin le novelle,

E a vicenda si straccino i lacerti,
Tanto che un brano solo,
Non resti un brano sol de' lor carcami.
Iddio lo vuol, che degli empi lo stuolo
Con lo stuolo de' reprobi scompiglia :
E su i nemici suoi
Co' suoi nemici la vendetta piglia. (4)

Provvida e generosa opera è quella
Che con sottili accorgimenti il colpo
Demolitor dispensi :
E fa che mentre il vieto si disface,
Il non vieto rimanga
E al novo si addentelli,
E, ad esso armonizzato, s'innovelli.
Ma tanto non comporta
Il tirannesco genio de' liberti :
Al quale non è vieto
Sol quello che procaccia
Il pascolo, ed il vile
Profumo degl'incensi.
Crolli ogni mole; e il novo
Che sorge dalle improvvide ruine
Rinforzi con le tronfie discipline
E co' lubrici nomi altisonanti

I decrepiti spirti del servaggio.
Nella stessa rapina
Gareggi delle avverse
Fazioni il satellizio.
Alla sfidata signoria de' lombi
L'altra peggior succeda
Del triste saio, e dell'epa latrante:
E in seggio si rimetta il Dio furfante.

Il fiume non rinverte alla sua foce:
E contro il ciel superno
Non prevarran le porte dell' averno.
Sopra la rea maceria
Delle dirute moli
Passò l'ira di Dio. Chi più s'attenta
Di ravvivarla? Al vieto
Che su ritorna con mentita faccia
Il potente s' infuse alito novo.
Tacito il tempo ceda
A questo, e gli dia loco,
Come al giorno la notte, a poco a poco.

La sacra giungerà ora de' forti,
Che suscita le salde
Robuste braccia al grande arco d'Ulisse,
E dalle adamantine fondamenta

La civica muraglia ciclopea.
Ed allora un venusto
Sole rallegrerà co' suoi tripudi
Da tutte parti il balzo d'orïente,
Ed un' aura clemente
Di puri invoglierà gagliardi affetti
I socïali petti.
Allor sulla gagliarda via fervendo
Un operoso spirito d'amore
Farà ch'ai vïolenti
E superbi pigmei dal nulla usciti
Per disgombrar l'arena,
(Dove altra mole costruir non sanno
Da quella di sè stessi)
Seguano i prodi atleti
Che il cuore han carco di celeste lena.

Oggi alle macre etadi il petulante
Degl' insetti ronzio.
Doman, domani sul disgombro suolo
Comincierà di altere aquile il volo.

Su molti, omai, si stende
Quell'egida che Dio volle largita
A tutt' i suoi figliuoli. Il vïolento
Della spada, e de' lombi privilegio

Che in clamide, e corona
All'ombra di tant'egida sdraiossi,
Già si ritragge, e il campo
Lascia a un Genio più vasto, e men lustrante,
Il qual di cifre armato,
Di cabale, e di usure,
Dalle banche elevossi, e dal mercato.
Madido, e pingue degli altrui sudori
Questo Genio insatollo
A guisa di gran colubro si svolge
Della usurpata terra infra gli allori.
Sol con le cifre ad imperare insegna:
E per le cifre egli procede, e regna.

Anch'esso alla sua volta
Nel giorno del Signore andrà disfatto.
Negre negre s'avanzano le nubi:
Fugge il sol, geme l'aria, il tuon si stende,
E la folgore eterna il cielo fende . . .
. . . .

Quest'ombra immensa ch'esce di sotterra,
Questo soffio di Dio che par ruggito,
Quel volgo che in lung'ordine si serra
A quello squillo di tromba infinito,
Quel cupo mormorar di strani carmi,

Que' cieli che si avvallano,
E quell' ira che mugge all'*armi* all'*armi*
Son precursori a noi di lotte estreme:
È l'avvenir che incalza, e al varco preme...

. . . .
. . . .

Traballan l'auree sedi: e mille e mille
Convulse esose braccia
Vanno stringendo al seno
Esacerbato da palpiti amari
L'arcana messe degli scrigni avari.

NOTE AL CANTO QUINTO

(1) La teorica di alcuni novelli materialisti, non potendo disconoscere nel genere umano codesto bisogno istintivo della immortalità, si è data a confondere quello ch'è proprio della spirituale nostra essenza, con quel ch'è proprio della presente nostra condizione sociale. E quindi vorrebbe applicata al temporaneo ed al finito una facoltà che appella all'infinito ed all'eterno. La sostanza della riferita teorica pute anch'essa di quell'olio che si consumò con tanto fumo (e con tanto puzzo) nella lucerna degli egheliani. Esortando l'uomo ad applicare la sua facoltà infinita all'opera del finito, e produrre per tal modo nei termini di quaggiù il suo perfezionamento infinito, si torna sempre alla chimera delle metamorfosi infinitissime, superlative; alla fantasmagoria dell'Eden *in fieri*, al *deus ex machina* del DIVENIRE. Sul quale proposito l'autore ebbe così ad esprimersi nel suo scritto sulla *pena di morte*: « E nemmeno ci entrerebbe in capo la persuasione, comunque lusinghiera, che l'uomo sia quella tale intelligenza causante-causata, da cui si distillerà un Dio di nuovo conio, non più enimmatico e problematico, ma chiaro chiaro e lampante *in laxitate naturali*. Il quale uomo-dio, o dio-uomo, chi sa, a furia di *divenire*, chi sa che razza di deità mostruosa diventerebbe col tempo... Ditemi se l'Eden *in fieri* ci affrancherà dal dolore, e ci affrancherà dalla morte? Ma dunque a che approderebbe mai quell'Eden, se dovesse contenere gli stessi lutti, e lo stesso cimitero del presente inferno? Oh se io avessi a supporre che tutta la idealità

nostra, tutto il frastuono, tutta la grandigia della nostra persona non abbiano altra consistenza che la macra entità di quattr'ossa, nè altro privilegio che la durata di un attimo, e una tomba sempiterna, oh allora, sì, crederei che l'universo mondo non abbia nè capo, ne coda!... Ed allora? Quest'uomo ch'è in cima alla piramide degli esseri; quest'uomo che s'incorona re delle terra, sarebbe un vermine infinito, un atomo sublimato; sarebbe una sovranità da commedia. — Più seria è la parte nostra... »

(2) Giunta la scienza ai confini dell'umano conoscibile, sente intorno a sè l'atmosfera del sovrintelligibile e dell'infinito. Allora all'oscurarsi della sua face le si oscurano le idee. Il ragionamento le si travolge in sofisma, la tesi in ipotesi, e l'intelletto in demenza. Quanti ingegni che, per l'impeto da essi fatto ai confini dello scibile, noi riputiamo *Genii*, altro in verità non ci vennero fabbricando che teoriche da mentecatti! teoriche tanto più seducenti, tanto più pericolose, perchè inescogitabili ai volgari intelletti.

(3) Omnis labor hominis in ore ejus: sed anima ejus non implebitur.

Ecclesiastes. Cap. VI. 7.

Il *progresso*, il *progresso!* Ma in che noi lo faremmo consistere?.. Eh! distinguiamo quello ch'è a distinguere: distinguiamo, per intenderci una volta, e capire quello che vogliamo significare. Progresso indefinito, perfezionamento indefinito, come taluni ce lo vanno predicando, è un sogno. Quanto al progresso ed al perfezionamento nell'ordine fisico, e nell'ordine fisiologico, il medesimo è roba assai limitata. Tanto limitata, che a ben considerarla, si riduce soltanto al possesso di que' mezzi che conferiscano alla conservazione della nostra materiale esistenza. Le scienze fisiche non vanno più in là: e quando si provano a sorpassare la loro umile cerchia, isterliscono nel vuoto. Base alla nostra esistenza corporea è il ventre. Operatrici di progresso per siffatta esistenza, è la chimica, e la meccanica. Il perfezionamento fisiologico dovrà tutto consistere nelle provvidenze della medicina preservativa, e curativa. Con l'andare de' tempi si avrà modo di meglio espugnare i morbi, e meglio prevenirli, ed assodare i corpi, depurando in essi la infetta vena delle generazioni. Nel resto la natura è sì restìa dal fantasticato perfezionamento fisiologico, che dal connubio di due esseri

relativamente perfetti, fa sempre derivare un essere imperfetto, e talvolta ancora un mostro. La natnra nelle sue produzioni è spinta sempre dall'irregolare alla regolarità. Ma giunta a questa non va oltre, e spesso è risospinta all'irregolare. Da due persone bellissime vien fuori una persona non bella: da due genii vien fuori talvolta uno sciocco.

Il vero, e il grande progresso è quello che si riferisce all'ordinamento sociale. Ma simile progresso è indefinito solo in riguardo al presente disordine; e al tempo che ci bisogna affinchè codesto disordine divenga *ordine*.

(4) Castigabo inimicos meos cum inimicis meis. — Parole gravi, e degne di grande meditazione, perocchè rispondono alla sorte di tutte le fazioni politiche in tutt' i luoghi, e in tutt' i tempi.

Che cosa sono le fazioni? Non altro che il simulacro di un principio: o piuttosto la incarnazione di un principio, degenerato in sofisma. Sono la *personalità* sostituita a un principio.

E sicccome son le fazioni che brigano, e si fanno avanti, così esse credono di condurre il mondo. Quindi la Provvidenza ha disposto che rimedio contro le fazioni sieno le stesse fazioni. I *bianchi* schiacciano i *neri:* i *rossi* schiacciano i *bianchi*, i *verdi* schiaccieranno i *rossi*... e ciò fino a quel giorno che la Provvidenza schiaccierà le fazioni tutte: ed al posto delle medesime farà sorgere il Genio della fratellanza. A questo solo si apparterrà di costruire davvero l'ordine sociale. Le fazioni, composte per lo più di piccoli cervelli, e di grette anime, son fatte per demolire. Il loro regno è un vero *interregno* fra il disordine e l'ordine. E siccome le demolizioni son quelle che menano fracasso, così a noi le ruine appaiono costruzioni: i nani sembrano giganti; ed i semibusti, statue!

CANTO SESTO

—

L'Ordine Sociale.

***Fugit velut umbra.* — Il Soprannaturale. —**

Il Naturalismo.

L'ORDINE SOCIALE

—

I.

La Mano che sospinge,
E per l'erta, da cui non si declina,
Chi va conduce, e chi non va trascina (1),
S'agita sempre; e si rivela a noi
Se fiede se castiga
I suoi nemici co' nemici suoi.
Dai pertinaci e felli
Rinforzi, che le oppone
La gran demenza dell'uman consiglio,
Il frutto nascerà della ragione,
Come da fetid' erba nasce il giglio.

Se nel volume dell'eterno è scritto
Che dissolute genti
Si rintegrin nel sangue, e le cruenti
Opre a quelle precedano del dritto;
Forse la spada ultrice
Alla incudin de' popoli battuta
Sarà de' novi fati apportatrice...

Io sento il dì promesso,
E farsi lieve io sento
L'afa che i generosi animi opprime.
Veggio gl' idoli ancor. Ma più sublime
Io veggio il tabernacolo di Dio:
E dalla polve mi rialzo anch'io.

Io mi rialzo, poi che questo è il solo
Pensier, la sola è questa
Consolatrice speme
Che quaggiù m'accompagni, e dal presente
Talor m' involi. E tu, Musa veggente,
Severa e melanconica mia diva,
Tu il sai che a quando a quando
Della tua fiamma viva,
Dell'alme tue querele, degli acerbi
Motteggi tuoi magnanimi,

E della stessa tua splendida bile
M' infervori la mente, e il cor virile.
Tu sai, diva, tu sai
Il mondo non ha cosa
Che mi commova mai.
La prima e vaga etade,
Che a credule pupille si colora
D'una perenne aurora,
Languida mi passò come un tramonto.
Son sazio: eppur nulla ho gustato, nulla!
E nulla io gustar voglio.
Ogni aspetto mi tedia. Il colle, il prato,
Il mare, il sole, il cielo, e tutta quanta
La natura, che ad altri il ciglio inarca,
E di gran vista incanta,
Mi son frigidi, e scarsi: chè di tutta
La materia infinita
Più infinito mi sento. Altri si bei
Al brulichio pomposo, ai baccanali
Delle civiche feste,
E alla baldoria de li funerali.
Io vado tra la gente
Solingo e stracco. E dove più frequente
Trovo, e più sollazzevole la via
E più fo segno della noia mia.

Il buon presagio, o Diva,
Che dal sen dell'etade
Il giorno si produca de' risorti
Molce nell'attristata anima il gelo,
E mi scoprè la mistica
Scala che poggia al cielo.
S'aggentilisce allora l'universo,
E quasi mi si abbella,
Quasi mi rende gioventù novella.
I dotti di Minerva alteri studi,
E della penna l'opra,
L' elettro, ed il vapore, e il grande arredo
De' splendidi trovati,
Più non li credo un vano
Trastullo, un fasto insano
Di civiltà barbogia:
Ma rivolti li veggo a eccelsi segni,
E li proclamo di fatica degni.

Quando la parassitica
Pianta, che froda all'arbore sociale
Il succo più vitale,
Andrà divelta, e appieno
Si comparta quel succo animatore,
E con misura equabile pervada,

Nonchè i gagliardi, i più fievoli rami,
Con le fibre del tronco più nascose,
Sì che all'umile fiore, e alla spregiata
Fronda il senso fluisca della vita:
Non seguirà che agevole a ogni fronda
E ad ogni fiore il frutto suo risponda?
Cessate al campo civico i superbi
Lascivi umori ch'èsca ed incremento
Danno ad obliqua ambizïone. E questo
D'usurpatori dritti atro fermento
Negli alti del *dovere*
Vivificanti influssi si ripurghi:
Alla cruda e barbarica compago
Che il primitivo Marte
Impose in ogni parte
Del nostro innaturale ordin posticcio,
Ch' eternò l'edifizio del capriccio,
Succeda quel benefico elemento
Che all' indigesta socïal maceria
Rigoverni ogni sasso,
E ogni atomo di arena;
Tal ch'ogni sasso, e ogni atomo
Svolga la concreata
Sua possa, e cospirando ad un comune
Centro, a sè ne ritragga

Un tributo di spiriti e di vita:
Bene allor quell' affetto
D' amistà generosa,
Che nel nostro ristagna invido petto,
Da calda spiccierà docile vena.
E allora i lauri, onde la terra è piena
(I lauri che già troppo
Fero alle ciglia pupillari intoppo
E la vista adombrarono del cielo)
Al mirto cederanno della pace:
E qual due rose uscite da uno stelo,
Come due guizzi d'una stessa face,
Il rintegrato core
Un gemino darà frutto d'amore.

Oggi ch'è franco il braccio,
Ma non è franco il cor dalla catena,
Ad alte voglie è impaccio
Un sangue infermo, ed una stanca vena.
Ma ci conforti il contemplar dal monte
Il grande astro de' popoli
Che si accresce si accresce all'orizzonte:
E gli anni riconforti angusti e gravi
Almeno un sonno che non è di schiavi.

FUGIT VELUT UMBRA

—

II.

Ma nel dì che quell'astro redentore
Il suo diffonderà caldo meriggio,
Paga ne fia l'acerba
Voglia che in cima al cuore
Col volgere degli anni non si stanca,
Perch' ogni loco avanza,
Ogni confin della caduca stanza?

Qual è di cosiffatta
Voglia il termine estremo, e il fondamento?
Se in essa, ad ispiarla, appien si addentra
Il mio pensiero, oh quanto
Difforme la ritrova

Dall'altra voglia, per la qual mi abbraccio
Alla terra, e affatico il petto e il braccio.
Quella da le profonde
E più potenti viscere si elice
Ove la mia persona ha la radice.
Ma questa dal minor cespite emana,
A cui fan capo, ed han sostegno i rami
Della famiglia umana.
E tu, prosuntuoso
Oracol di Epicuro,
Troppo mal ti argomenti,
E al nostro viver basso indarno ascrivi
La maggior voglia nostra.
Non è non è dai rivi
Fuggevoli degli anni
Che procedano i flutti dell'eterno.
Nè l'Eden dalla terra sospirato
Le sue dischiuderà memori porte
Dove ruota l'ostil falce di morte.

L'uom nasce, e nella sterile sua via
Si eleva al par d'un'ombra, e fugge via.
Fugge; e de' grami passi
Se un sol vestigio lassi
Che s'infuturi, il suo vestigio in quello

Comune si confonde
Per crescere al comun moto la traccia,
Qual rivolo che al mare ingrossa l'onde.
Ratto il rivolo scorre, e si dilegua
Come non fosse stato.
Ma il mar, che delle aliene acque al tributo
Nutresi, con l'alterno
Moto grandeggia come fosse eterno.
Or, che giovava al rivolo
Il fugace tesor della sua piena?
Che giova a noi la postuma
Orma, da noi lasciata
Sulla polve del tempo inanimata?
Oimè, di che sndore, e di che sangue
Si fecondò quell'orma!
A quai stenti, e perigli, ed astinenze,
Ed a quali olocausti
D'ogni ben più diletto,
A quanto prezzo della vita breve
Il nostro commettemmo ingordo petto!
Or dunque a tanto astringe la suprema
Necessità del ventre,
La qual con differenti
Vele, e disformi venti
La prua trasporta del progresso umano?

Ov'è chi impune passi la misura
Che dell'epa al diritto inesorabile
Prescrisse la natura?
Qual'è dunque il gagliardo
Stimolo che veemente mi trasporta?
Perchè tanto scialacquo
Di vigilie e sudori?
A che prò questa gloria degli affanni
Che la tela mi accorciano degli anni?
All'anima tapina
Qual'è il profitto della mia rapina?

Io non lo so. Ma cedo,
E il perchè, non ricerco, non comprendo.
Al poter di un'arcana
E prepotente forza io cedo ognora.
E mi movo mi movo
Dall'occaso all'aurora
Dall'aurora all'occaso.
Sol credo mio quel moto,
Mia quella forza onde mi sento invaso.
Ma quanto più si affretta
Più celere il mio rivolo scompare
Dall'immensa assorbito onda del mare.

IL SOPRANNATURALE

—

III.

Sforzati al cielo, o stanco mio coraggio:
E in quella ti raccogli eccelsa voglia
Ch' ogni cima trascende,
Perchè ha nell' infinito
Il suo volo, i suoi spazi, e le sue tende.

Si adagi all'umiltà de' suoi confini
La ragion del caduco,
E quelli non invada dell'eterno;
Sì che a legge di stabil disciplina
Mi si raffreni l'orma vaneggiante,
E l'opra ingorda del mio breve istante.

Ma fia che in equa lance
Col natural bisogno si componga
In noi la foga cieca dell'affetto?
Non va l'affetto nostro al par dell'onda
Che ognor si avventa a divorar la sponda?
Qual diga nel mio seno
Farà che a quel che giova io non trascenda
E ad altri quel che giova io non contenda?
Chi vi ha che, dietro al lusinghier fantasma
Del meglio, non si affanni? E, chi se in core
La sirena de' sensi gli ragiona,
Chi all'èsca del piacer non si abbandona?
E quando il mio talento
Con quello de' consorti abbia conflitto
Ne le comuni arene,
Lieve sarà ch' io di me stesso immemore
Ceda, e il mio bene immoli all'altrui bene?

O forse è assai benigna
All'uomo la sua sorte
Da provvedergli quello che il volubile
Talento gli reclama?
Non è col grave anelito
Del petto, e col profuso
Sudore della sua fronte avvilita

Che la sorte gli attempra
Il durissimo pane della vita?

Lento di steli, e rigido di spine
È il fior dell'amistade:
E le gioie che frutta il sacrificio
Son tanto austere, quanto più divine.
Offerte ed olocausti
Nutrono dell' amor l' are devote.
Ma se dei figli al culto non s' irraggi
L' imagine paterna
Squallide andranno, e senza eco le note
Della comune umanitade. Il tempio
Fia senza lumi, o pien di luce tetra:
Si ammorberan gl' incensi:
Del Padre in loco sarà posto un idolo
Alla baccante deità de' sensi.

Se la voce del cielo non raddrizzi
I torti estri del core,
Chi darà mai la forza e l'alimento
Ai palpiti pietosi dell'amore?
Rimosso di sua sede
L' invisibile Padre
Che con l'amor c' invita,

E rimossa con lui l' inclita speme
Che i termini sorpassa della terra :
Ci coglierà, ci menerà la fosca
Vertigine degli anni. Allor mutato
Il comun Padre in violento fato,
Si solve, e trasfigura
La prosapia, la tempra,
E il destin dell'umana creatura.
E quale ne' diversi
Lignaggi si distende
Diversamente delle cute il vallo
Or bianco, or bruno, or fosco, or fulvo e or giallo,
Secondo che più vivido, o languente
Nelle disformi plaghe si dispensa
Il sole : tal si sperperi, si scinda
Nelle varie propaggini partito,
Nè più da un solco, e da un sol germe uscito,
Il gener nostro. Cassa
Dell'uom la impronta, nel diverso suolo
L'american si accampi, ed il caucasio,
L'etiope, l'iperboreo, ed il mongolo.

IL NATURALISMO

—

IV.

Sia casso l'uomo, e adergasi
Il bipede animale
Che al copular degli atomi
Sortito ha il suo natale.

O s' anco una men ruvida
Legge gli dia la culla,
Legge, che dalla cellula
Schiuda la vita al nulla,

E con le interminabili
Vicende lo trasforme,
Si ch'esso ognor più vivide
E vaste imprima l'orme,

E per la via de' secoli
Lo accresca, lo raffini,
E un ciel nella pèrpetua
Vicenda gli destini:

Del bruto a lui congenere
Gli fa comune il fato,
E dell'urango all' ibrido
Imen lo ha fecondato.

Ma puote un cielo attingere
Fra i cerchi della terra
L'uom, che declina al tumulo,
E tutto vi si serra?

E come negli assidui
Mutamenti di morte
Porterà seco il memore
Vestigio di sua sorte?

Che val si vesta l'arbore
Di fronda più ridente,
Se poi la fronda è inconscia,
E pere eternamente?

Poveri sogni, poveri
Deliri d'una scola
Che evòca la fantasima
Appena il dì s' invola!

Quanto dall'uomo fossile
Si svaria l'uom presente?
L'astro che ci vivifica
È forse più splendente?

Non è l'antica e flebile
Nota in quest'aura ognora?
E a quella ugual degli avoli
L'orma non segno ancora?

Son fisse, non si eccedono
Le misurate tempre;
E per lo stesso tramite
L'uomo procede sempre.

Si svolga indefettibile
Degli esseri la piega.
Ma i frutti non rispondono
A quel che il germe niega.

E quello, che la fertile
Virtù del germe cela,
Pur nelle sue primizie
Questo lo adombra e svela.

Gli albori il sol prenunziano,
I rivi la sorgente:
E dell'adulta è indizio
La guancia adolescente.

Non muta l'uom. Si mutano
Le sociali arene:
E muteranno in vincolo
Fraterno le catene.

Ma queste, se non francano
L' aure di Dio superne,
Non fien d'amore un vincolo:
Saran catene eterne.

Laddove non si drizzino
I voti nostri al cielo,
L'umanità si annichila
Della scïenza al gelo.

Si allentano, si turbano
I nodi: si scompiglia
Moltiplicato il genio
Dell' umana famiglia.

Gli spazi si dileguino
All' emule de' venti
Ruote, che i calli apersero
Delle divise genti;

Con più fiamma l'Eumenidi
Solleveran la face,
Quel che crearo i secoli
Un giorno sol disface.

Fra ricongiunti popoli
Più forte si martelli:
E, quel ch' è solitudine,
Pace da noi si appelli.

Sia nostro vanto il cranio,
De' muscoli la lena:
E torni il privilegio,
La casta in sulla scena.

Di sangui privilegio,
Di censo, di beltà:
Poi sorgano dal tumulo
All' immortalità

Sol della scienza i Proceri (2).
Sacra ai burron del nulla
Sia quella plebe ignobile
Che d' intelletto è brulla.

Più il riso non si attemperi
Dal ciel, ch' è fatto muto:
E i labbri al vil si stendano
Ghigno feral del bruto.

Di cittadine mandrie
Ribocchi ogni contrada:
E sovra lor s' incrocino
Lo scettro con la spada.

Dove gli amplessi languono
Balenino i coltelli,
E il vuoto de' cenacoli
Riempiano i macelli.

NOTE AL CANTO SESTO

(1) Fata volentes ducunt nolentes trahunt.

(2) La idealità sociale, che sempre dall'autore si vagheggiò per ispontanea ispirazione, anzichè per accatto delle altrui opinioni, e che, nonostante le forche caudine della passata censura preventiva, si adombrò da lui negli altri suoi scritti, avrebbe mestieri di venire tratteggiata ed esposta alla lunga. Tuttavia i lievi profili che intorno alla medesima furono espressi ne' presenti versi, basteranno a farla intendere ed approvare da tutti quelli che abbiano un pò di senno, ed un pò di cuore. Certe verità, anche quando non fossero comprese, si dovrebbero sentire. Chi le riprova è già un' anima riprovata. E se costui, baldanzoso di certi sonagli e beato di certi lustrini, si facesse a menare scandalo di opinioni che chiama *trascendentali*, e di speranze che crede *sovvertitrici*, l'autore col suo sorriso impassibile, perchè schivo d'ogni fazione e d'ogni livrea, e sol pago di *aversi fatta parte per sè stesso*, lo rimanderebbe, per maggiore norma di lui, al libro *Roma ed i romani*, ecc. che l'autore scrisse e pubblicò in Roma fin dal 1865. — « Oh! in materia grave, come questa, (così l'autore diceva) voi non ve ne intendete: e perciò lasciate ne parli chi meglio di voi se ne intende, perchè l'ha considerata più di voi, e prima di voi, o liberti vaporosissimi, o vespilloni che andate gridando *viva alla morte.* Lasciate ne parli senza uso della vostra smorfia canina chi ha tanta democrazia nel cuore quanta non ne vantate voi nelle tumide labbra, chi è democratico per indole, per patria, per con-

vincimento: ed ha il coraggio del suo pensiero: non ha timore dell'altrui riso, perchè, avvezzo a contemplare la vita sotto certi riverberi, avrebbe forse diritto non solo a ridere, ma anche a deridere: se al riso che gli erra nella mente non contrastasse il sospiro che gli trabocca dal cuore. Lasciate una volta che parli chi vede nella società oltre a qualche cosa di profondamente comico anche qualche cosa di profondamente tragico; e sono, nel basso, le moltitudini affamate, e, nell'alto, le arpie insatollabili; che parli chi non è proselito di alcun Governo, perchè non sa credere che la crapula di pochi valga la beatitudine di tutti; che parli, insomma, chi sospira più degli altri che di sè; e appieno conosce che l'ambizione de' liberti è la peggiore di tutte... »

Ed in altra pagina: — « Un giorno che non sarà più disputa di questa o quella forma governativa, si accorgeranno i popoli che non era nella forma il maggior guaio. Conosceranno che per rivolgere in edificazione quello che finora è stato a distruzione, importa che la ragion pubblica venga smorbata di ciò che in essa avanza di medio evo e di rude paganesimo, venga battezzata, e per le acque lustrali redenta al cristiano e sociale scopo della comune fratellanza, affinchè la messe, cresciuta omai negl' intelletti e nei cuori, si trasporti dalla privata vita alla pubblica, dal giure della famiglia al giure della cittadinanza, dal giure personale al giure collettivo. Con questo battesimo la consorziale amministrazione, dalle opime spoglie del dominio e del privilegio trapasserà alla semplice e municipale divisa, smessi que' traini delle buffonesche parate, degli stemmi, e degli idoli. Quello che si reputò in dovere verrà cangiato in diritto, cangerà il diritto un dovere: e in pubblica coscienza l'ambizione pubblica. La *Sovranità* (della quale ancor tanto si bisticcia e si farnetica da dotti e indotti, e che, se vuolsi niegata ad un individuo, o ad una classe, tanto più si dee negare al popolo, per la *contraddizion che nol consente*) verrà finalmente attribuita, o restituita alla sola ragione, alla sola legge. Non più signora nè tampoco serva l'autorità del magistrato dovrà essere una vitale effusione che a tutti si estenda; e promovendo in ciascuno le forze e la vita, faccia che dalle forze e dalla vita di ciascuno scaturisca la somma della vita di tutti. Per tal modo quelle umane aggregazioni che fino ad oggi sono state un' accozzaglia informe, una congerie disarmonica e ripugnante, muteranno in consorzi organizzati a

equabile esistenza. Cesserà l'empio spettacolo che la maggiore e miglior parte del genere umano resti massa grezza, per intristire e spegnersi fra dolori come massa bruta; che il riso di pochi predoni insulti al vile pianto dei moltissimi spogliati; e che le forze collegate di que' pochi sopraffacciano le forze dissociate di tutti, convertendo in macchina da guerra una porzione di quegli stessi spogliati, che poi chiamano carne da cannone. » — *Roma ed i romani nel loro passato, nel presente e nell'avvenire*, pag. 63, 64.

Io so che ci bisognano secoli per recare in atto la vera e sostanziale idea della fratellanza. Ma non so comprendere come fra le persone di parte liberale vi sian di coloro (e non sono pochi) i quali si conturbino e facciano il viso dell'arme innanzi a quella idea. È logico il *legittimismo* che si cristallizza nelle proprie istituzioni. Ma che si cristallizzi nelle sue il liberalismo; al quale incombe di apparecchiare nel presente l'avvenire! E pure oggi molti *liberali* stanno alle idee sociali, nel modo stesso che i *legittimisti* stavano alle idee di libertà. Ond'è che siffatti liberali, nel farsi al tutto conservatori, divengono appieno retrogradi.

(3) Si allude alla bizzarra opinione di taluni filosofanti tedeschi, o intedescati, secondo i quali la durata oltre la tomba sarebbe un privilegio de' soli ottimati per intelletto e per cultura: vale a dire, un privilegio dei soli filosofi. Per gl'ingegni plebei, il retaggio immenso del *nulla*.

CANTO SETTIMO

—

La Vita eterna.

Suicidio. — Sensualità. — Demagogia.

Umanità, o bestialità.

LA VITA ETERNA

—

I.

Ma se la fede nostra
A una postuma vita altro non fosse
Che il sogno a cui s' è illusa
La lunga e tremebonda infanzia umana,
Ed oggi, alla sovrana
Luce viril, da noi si dileguasse
Finalmente quel sogno: a noi men cruda
La vista si parrebbe d' una tomba,
Che di speranze è nuda?

Ahi sconsigliato chi dal cor ci fura
Una credenza, ch' alimento appresta
Alla sacra e vital fiamma di Vesta?
Sconsigliato chi oscura
Nell' atra di quaggiù notte crudele
L' ignea colonna al popul d' Isräele?

Forse non è per te, credenza pia,
Che della colpa scemano gli strali,
E il dover, la virtude,
Hanno un nome, una essenza,
E il suo spirito santo la coscienza?
Forse non è per te che l' oltraggiosa
Della natura inesorabil voce
Tramanda al core affranto
Una parola che non è di pianto?

Svelta da noi la fede, e scosso il velo
Che asconde alla fantastica pupilla
La mesta solitudine del cielo,
Onde verrà lo scampo, ed il conforto
Di tanti nostri triboli al supplizio?
Qual' ara più rimane
Alla speme, alle preci, al sacrifizio?
La sola rimarrebbe ara del NULLA.

SUICIDIO

—

II.

Fiero del nulla nostro, assalirei
Anzi tempo le porte
Della pallida morte,
Giù rovesciando della vita il fascio,
Che, da noi non richiesto, un pazzo fato,
Od un tartareo iddio c' ebbe addossato.

Atto non di frenetica demenza,
Ma di salda ragion fora per noi
Vincere un fato indegno,
E lo scettro spezzar di quel beffardo

Nume, che a giuoco, e a scherno
Ci trae dal nulla eterno,
E colà nuovamente ne ricaccia.
Quel nume evocherei per condannarlo,
E sul tartareo volto
Ributtargli siccome una ceffata
Questo della mia vita infausto dono,
A lui gridando: Io sono
Di te più forte. Ho vinto
Il maledetto istinto
Col qual m' incatenasti al maledetto
Giogo della esistenza. Olà ti sfido!
Tu a viver mi condanni: ed io mi uccido.

E ben oggi l' adulta
Filosofante umana specie abbonda
Di petti che la vita hanno a disdegno
E vïolenti corrono alla tomba.
Voi che di quella luce li frodaste
Cui manda alle infelici anime Iddio,
Perchè ghignanti, poscia, o esterrefatti
Sopra il loro cadavere alternate
Il codardo anatèma?
Oh prostratevi ad essi, ed ammirate!

Io che sempre in dileggio
M' ebbi i pusilli eroi
Che da fatue sospinti e altere ubbìe
Commettono al silvestre
Ludibrio della spada
Il decor della futile persona,
Io col mesto dell' anima sospiro
Depreco per que' petti, e in un li ammiro.

SENSUALITA'

—

III.

Ma quando la tiranna
Ragion della esistenza
Tacer facesse nell' imbelle spirto
Il feroce consiglio della morte,
Attingerei del grave cuor l'obblìo
Colà dove più folle si devolve
Delle lascivie, e de' misfatti il rio.
Con la orgogliosa fronte in terra prona
Al mirifico vanto agognerei
D' imbestiarmi. Tutta
Contaminare, soffocar vorrei

L' umana effigie: e questo
Della mente tributo
Saria leva e presidio
La cieca a sorpassar foga del bruto.

Nè m' ostentate il frigido, e insolente
Dell' onestà richiamo,
Che nel petto m' intruse la beffarda
Voce della natura. In me favelli
In me favelli il solo
Richiamo del mio libito.
Ogni altra voce, ogni altro fren detesto:
Leggi, natura, e numi insiem calpesto.

O credereste che al ribelle ingegno
Faccia contesa il patto
Dell' uman sodalizio
Che le famiglie e le città collega,
E, come al vento le docili canne,
La flaccida del vulgo indole piega?
Eh che mi cal dell' empia fratellanza
D' una genìa, che stretta è nel consorzio
Di crapula, e rapina!
A solo udirne i garruli bisbigli
Mi son più assai molesti

Che un gran ronzio d'insetti;
E mi dan più ribrezzo che gli acuti
D'una lima stridori:
Del sibilo de' serpi
Essi mi son peggiori.
Gente nefasta, che se teme un Dio,
Ad imagine sua lo fa tiranno,
Abbietto, contennendo:
Onde insensata ogni tiranno adora,
E i turpi occasi suoi chiama un'aurora.
Lungi, lungi da me, genìa malvagia,
Che più di me curi il tuo meglio, e obliqua
T'affatichi al mio peggio;
E ogni libero moto mi contendi,
Ogni sospiro. E quando alcun de' tuoi,
Men provvido del suo meglio, distende
La soccorrevol mano, e porge aita,
È perchè illuso, ignavo
Lo fe' natura, ed imbecille, e schiavo.

Che se per avventura il desolato
Singulto de' piangenti
Mi truffasse un pietoso
Palpito dell' affetto ingeneroso,
O qualche ingenuo lampo

Di virtù peregrina
Nel mio gittasse contumace seno
Un' emula scintilla:
Tosto represso, e spento
Quel palpito importuno a' giorni miei,
E spenta, appena nata,
Quella indegna scintilla in me vorrei.

DEMAGOGIA

—

IV.

Or non è tale, o veneranda Musa,
Non è tale lo stil de' più scaltriti
E miscredenti eroi,
Onde il brioso e furfantino secolo
Inciela ne' due mondi i fasti suoi?
Deh quante volte, e quante,
Musa, vedesti andarne
Per la subdola strada i novi eroi
In mezzo ai suoni e ai canti,
Glorificati, e d'ironia raggianti!

Ed ancor li vedesti nella immane
Ora della vittoria
Camuffar con la clamide del dritto
L'impresa del delitto,
E derivar dall' inclita
Autorità del brando
La sacra prepotenza del comando.
Il clandestino tossico,
E il tacito pugnale,
Arcani gerghi, e *umanitarie* fole
Di sotterranee scole,
E l' offa läutissima
Delle bramose canne sedatrice,
Soccorreran benefici
A scongiurar degli emoli l' artiglio,
E farsi un satellizio, una corazza,
Un seggio, un lupanare in corte e in piazza.
Poscia di sgherri e tartari
Le sguinzagliate schiere
Dispieghin le bandiere,
Ed intorno schiamazzino, strombazzino
Del novo venturier Numa l' encomio
Dalla tribuna fino al manicomio.
Aizzato il plebeo
Civico scarabeo,

Giù nello sterquilinio
Della scheda a squittinio
E l'agiti, e la rotoli,
Allo schiattir de' giornaleschi botoli.
Ed ecco, al turbin lieto, all' uracano
Del progresso, si spampana ogni vela,
E poggia in alto pelago
L' enimmatica barca,
Di civiltadi, e libidini carca . . . .
. . . .

Questo di opima Cerere
Salutifero regno
Ai risorgenti popoli prepara
Il biforcuto ingegno
Di scenici Licurghi,
Di sciatti e barattieri taumaturghi,
Se fia che scosso cada
Dal già fradicio petto
Della sovrana ciurma immiserita
Il domma ancor della seconda vita.

Questo è l' atteso fraternal banchetto
Che sofisti dal trivio balestrati,

E legulei dal foro allumacati,
Van sciorinando al vulgo poveretto.
E con il reböante
Di fetide gazzette ventriloquio
Laghi e mari promettono
Pozzanghere e cloache
Di latte e miele. E al lucciolar de' vermi
Pe' stagni, e per i dumi
Fan salti e capitomboli
Alla fosforescente era de' lumi.

O bestiale gente
Smetti dal putrescente
Labbro l' iniqua smorfia
Di libertà bastarda,
Svela svela il ribaldo
Marchio, che porti impresso
Sulla ricurva schiena:
Svela il marchio infernal della catena...
Eh vanne! che nel livido tuo sguardo,
Nelle lubriche tue selvaggie membre
La notte si eternò del DUE DICEMBRE.

UMANITA' E BESTIALITA'

—

V.

Ma chi si affida ne' ritrosi passi,
E cieco della mente,
Condottiero si fa di cieca gente?
Chi affidasi a riscatti
Di licenza tiranna
Che reca al sol di libertade oltraggio,
E quella turba che di gir si affanna
Risospinge alla notte del servaggio?
Notte più rea d'ogni altra,
Se ad un' alba succeda
Che foriera ne parve di salute!

Notte vil, che con l' onta e col dolore,
Al secolo ch' errò, purga l' errore.
E il dolor co' suoi farmachi divini
Per la via di salute il ritrascini.

Lunga non è la guerra
Che ne' deliri suoi la scienza indice
Alla ragion del core. Alfin pentita
Su ritorna la fronte,
Poi che tutte subì del fango l' onte.
Si prostri l' uom, si maceri
Sulle putride vie dell' animale:
Perder la sua non può parte immortale.

Benchè dai neri e densi
Vortici del suo fumo avviluppata,
Si fa strada la fiamma,
E al cielo risolleva la sua cima
« Per la propria virtù, che la sublima ».
Un alito sincero
Trascorre per le inferme aure del tempo:
E degli anni al frastuono
Un' eco mesce della eternitade,
Che cuore e mente invade
Tra le selve, così, come sul trono.

La nota d' una mistica speranza
Che par sospiro di persona stanca
Si alterna a oscene e stolte
Voci, ed a gioie abbiette.
E in ogni luogo io trovo
Pupille al ciel rivolte,
Supplichevoli braccia al cielo erette.

Chi quella speme al nostro petto infonde,
Ed insegna una prece
Che in tutti gl' idiomi si trasfonde;
E nel gentile accento, e nel selvaggio
Ha un suon da mane a sera?
Prenunzio certo di maggior destino
Sia quella prece a noi, quella preghiera.

O rinnegati della vita eterna
Che, con le voglie ree nel tempo assorte,
Non vedete più lungi dalla morte,
E vantate vantate opra miranda
Sveller dal capo all' animal che pensa
L'unico fiore della sua ghirlanda:
Credete voi, credete che più estensa
E in più lieto cammin l'orma gli vada
Quand' egli di quadrupede animale
Imprimerà la invidiata strada?

O sofi magniloqui,
O gente secura,
Che a mensa, al postribolo
Gridate *natura;*
Fidando alla terra
Quell' inclito stel
Che vuol l'infinita
Rugiada del ciel.

Voi baldi, voi garruli
Fra lampi e fra tuoni
Stringete la nuvola
D' ansanti Issioni:
E, in vista di ascendere
All' Eden promesso,
Di sfingi e stallatiti
Correte al progresso.

O sofi magniloqui,
O gente secura,
Che a mensa, al postribolo
Gridate *natura;*
Serbate l'oracolo
All' aurea famiglia,
Che grave, che soffice
Si sdraia e sbadiglia:

E con lo sbadiglio,
Il fumo, e il licor
Smaltisce alla vita
La gioia, e il dolor.

O illustri prosapie
D' eroica bertuccia
Già pregna di cerere
V' è ogni erba, ogni buccia.
Al pomo interdetto
Ogni arbore invita:
Dal pabulo al talamo
È il dio della vita.
Elettrica fiamma
D' ignifera arteria,
Ed un escremento
Di cupa materia,
Un fosforo, un soffio
Leggiero leggier
È l' anima vostra,
È il vostro pensier.

Trabocchi ogni fiume,
Si perda ogni rivo
Fra l'onda, fra i vortici
Del mar *positivo*.

Per sempre si anneghino
Le fole, l' ubbìa:
L'elettro ed il fosforo
Trasforma ed india.

Godete, esultate,
Grugnite ragghiate,
I lembi scuotete,
I sangui mescete:
O Numi embrionici
Crescete, crescete.
Sentite quel tanfo
Leggiero leggier?
È l'anima vostra,
È il vostro pensier.

Oh! se siam nati a pascere,
E senz' alcun rattento
Far correre il talento
Dietro la voluttà,
È più beato il vermine
Che di finir non sa!

I simulacri cadano
Onde virtù si desta:
Un rezzo di foresta
Rinvergini i miei dì,
E la vena selvatica
Che troppo illanguidì.

Ma la gran madre è provvida
All' animal più abbietto.
Facile il fonte, il letto,
Il cibo gli apprestò:
E in lui l' edace stimolo
Col bisogno temprò.

Al razionale bipede,
Noverca ed inimica,
Fè legge la fatica,
E i triboli del cor:
Gli fè contesa venere,
Il sasso, l'acqua, il fior.

Ei stanco, ma non saturo,
Con l'artiglio trascende.
Una fiamma l' incende
D' immensa voluttà:
È nel suo petto un Tantalo
Che dissetar non sa.

L' uomo con l' uomo imbrancasi
Or lupo, ed ora agnello.
Gli è gloria il suo macello,
Numi gli sono i re:
E sull'avaro pascolo
Pugna co' lacci al piè.

Ma sia che ognor propizio
Gli arrida il nostro sole,
E söavi carole
Intessano i suoi dì;
Ei guarda, e già sul cespite
La vita gli appassì.

Son volti a un solo termine,
Hanno comun la sera
Il fior di primavera,
La rovere, ed il pin.
L' uom nasce, e spesso il nascere
È occaso al suo mattin.

Spesso la culla è un transito
Dall'utero alla tomba,
Ogni attimo rimbomba
Nel tocco di chi fu:
L'uom nasce, piange, e involasi
Per non tornar mai più.

Ogni vita al declivio
Di morte ha il suo viaggio.
Una larva è il passaggio
D'ogni vita quaggiù.
Siam larva che dileguasi
Per non tornar mai più.

Che val co' mirti illudere
L'ignara giovinezza,
O trastullar co' pampani
L'infeconda vecchiezza?
I sensi si distemprano
Nell'estasi voraci:
Son funebri le faci
Da cui divampa amor;
E la rosa afrodisia
Appena colta muor.

L' uom del presente è inconscio,
E querulo si volve
Ai fantasmi e alla polve
Della etade che fu.
Ricorda ! E poi dileguasi
Per non tornar mai più.

Nel giorno fugacissimo
Sogna un' eterna aurora.
Brancica all' ultim' ora
Gli sterpi di quaggiù :
E, sognando, dileguasi,
Per non tornar mai più.

Innanzi tempo ei si dilegua, e lascia
Retaggio inalienabile
D' egra e scadente vita
Alla prole infelice
Dai putrefatti suoi talami uscita.
L' arte d' Igea vien meno
Contro l' occulto, esizïal veleno
Che trasfuso ne' figli,
Scorre di sangue in sangue ai più remoti
Rampolli de' nipoti :

E co' subiti morbi,
E con gli acerbi, repentini fati
Accresce ognor le porte
All' invadente regno della morte (1).

NOTA AL CANTO SETTIMO

(1) Quanto il materialismo torni infesto, nonchè al benessere sociale, al benessere fisico dell'uomo, sarebbe cosa ovvia l'argomentarlo, se il fatto quotidiano non ne fosse una dimostrazione visibile.

In questo proposito trovo pubblicato da un illustre francese, il dottore Vitteaut, un egregio scritto che s' intitola *La médecine dans ses rapports avec la religion.* Del quale scritto merita qui considerazione il seguente tratto: « Qu'il nous suffise pour le moment de savoir que jamais l'inoculation du virus vénérien ne se fit dans de plus larges proportions que dans ces temps de matérialisme et de honte, et l'on sait ou bien l'on saura quels sont les effets de cette intoxication ; jamais tant de maladies de voies urinaires; jamais les familles des canceres, des tubercules, des scrofules même, malgré les améliorations nombreuses et les conditions hygiéniques meilleures ne se propagèrent sur une plus vaste échelle ; jamais tant d'affections du cœur, du foie, de l'estomac, de la möelle épinière, du cerveau, jamais tant de cas d'apoplexie foudroyante et par conséquent de morts subites ; jamais tant de lésions nerveuses, tant d'anémies des chloroses, d'altérations du sang de toute nature; jamais enfin tant de perturbations dans les facultés mentales, et, si nous avons été ou si nous sommes aussi cruellement frappés par les fléaux épidémiques, c' est moins à cause de l'intensité du principe morbifique que parce nous sommes profondément affaiblis par toutes sortes de maladies ou de prédispositions maladives en général dues à des causes débilitantes à l'abus surtout des organes digestifs et génitaux. Quelle statistique pourrait faire connaître la grandeur du mal, si l'on réfléchit que l'art s'est efforcé dans toutes les voies a contrebalancer les désordres de la nature. Que de mercure, que de préparations ferrugineuses,

que de toniques sous toutes les formes, dans les grandes villes, dans les bourgs, dans les communes, dans le séjour des aeaux minérales, partout! Que de médicaments reconstituents? A la vue de tant morts prématurées, de tant de cas de veillesse anticipée vers l'âge de 25 à 30 ans, de tant de suicides, à la vue surtout de l'état sanitaire dans les région du vice, je me suis dit souvent: Ce ne sont pas seulement l'organisme politique et la veille société française qui se dissolvent et qui s'en vont avec le principes qui les vivifiaient, ce sont l'organes qui s'usent, c'est la vie qui s'en va, et la ruine de la santé est la conséquence de la négation de Dieu et du culte de la matière... »

Fra queste gelide e crescenti ondate d'incredulità, potranno mai gli elisiri, gli elettuari. e le ginnastiche riparare al crescente fradiciume delle nostre tempre, e agli anticipati sfaceli di una precoce lussuria? Se non fosse che le nazioni sono sanabili, e che la Provvidenza le sana col ferro e col fuoco, noi dovremmo disperare della umanità: noi, allo spettacolo della invadente corruttela dovremmo abbassare la fronte, e mormorare col poeta: *mox daturos progeniem vitiosiorem.*

CANTO OTTAVO

—

L'anima umana.
Identità del *me*. — Il *me*.
La forza vitale. — Pensiero ed affetto.
La noia. — Il dolore. — *Pater noster*.
La beatitudine.
Il bene e il male.
Alla Virtù. — Mente e cuore.
Virtù e Fede.

L'ANIMA UMANA

I.

Ma chi vi apprende, o squallidi
Vati della materia,
Che il leve e imponderabile
Verbo dell'intelletto
Sia d'organata argilla
Un più sottile ritmo, e più perfetto?
Chi tanto, o esperti vati, v'assicura
Che varco al nulla sia la sepoltura?

Da qual nodo si stringe,
Per qual virtù si plasma la compagine
Di questa carne? Donde
Ha tratto il suo natale,
Di che tempra è la nostr'aura vitale?

Al fulgido ed acuto
Ferro dell'anatòme
Che penetra i profondi
E secreti precordi
Fu mai conto l'astruso magistero,
Per cui dalla vital monade umana
Fluisce il sentimento ed il pensiero?
Che se la bassa e ottusa
Voce della materia
A decifrar non basta il portentoso
Verbo dell'intelletto,
Com'è che voi fidenti
Lo predicate della nostra argilla
Un ritmo più squisito e più perfetto?

Quello ch'io son m'è ignoto.
Ma quando sè rigira
In sè la mente mia,
E con la propria luce si rischiara,
Quello ch'essa non è la mente impara.

IDENTITA' DEL ME

—

II.

Move il rio fra sponda e sponda;
L'onda ognor succede all' onda:
Ma nessuna sa di quella
Che la segue, o l' avanzò.
Sempre il rio si rinnovella,
Nè il suo margine mutò.

Tale ogni ora, ogni momento
Il mio fragile elemento
Con la tacita vicenda
Si rinnova, e mai ristà,
O che salga, o che discenda
Per la curva della età.

Tutto cangia, e si trasforma,
E degli anni cede all' orma.
Tutto cangia, e niente ha posa.
Pari al pino, e al lieve stel,
Nella lor vicenda ascosa
Cangian gli astri, cangia il ciel.

Dove più la vita abbonda
L' onda ognor succede all' onda.
Tutto corre a un lido ignoto,
Per un' intima virtù:
Ed il tempo nel suo moto
Sempre ignora quel che fu.

Ma l' etade che s' avanza
Non trasmuta la sembianza
Nell' uman fugace petto
A quel memore poter
Che dà luce all' intelletto,
Ed è fonte del pensier.

Io mi cangio, mi rinnovo,
Nè l' effigie mia ritrovo.
Pur fra l' ombre della sera
Io ravviso il mio mattin:
E ravviso la primiera
Orma all' ultimo cammin.

Tra le sponde dell' obblio
Il suo corso ignora il rio:
Ogni rosa il cespo ignora:
La sua prole il mite augel
Che si affanna, s' accalora
Pel suo nido e pel suo ciel.

Mosso anch' io da rive arcane,
Ed inconscio del domane
Vado; e in quel che i passi affretto
Per un calle ignoto a me
Mi ripete l' intelletto
Quella via che più non è.

Curvo il dosso, e bianco il crine
Con le stesse mie ruine
Io mi traggo semispento.
Ma fra i ruderi del cor
Una gran favella io sento,
Che non cangia, che non muor.

IL ME

—

III.

Questa che dentro al petto mio ragiona
Favella incommutabile,
Che in ogni tempo a sè medesma uguale
Ai taciti prevale
Rapaci movimenti
Dell' organico stame,
Nè si rinnova a' suoi rinnovamenti,
Quest' intima favella esser non puote
Del passibil mio cerebro un' afflusso;
Non il sottile, imponderabil etere
Dalle secrete viscere dedotto
Della materia: il qual, siccome imago

Da cristallo riflessa,
Si addensi in un sol centro,
E di là ripercota
Assimilato da una forma istessa.

Forse un vestigio lascia
L' onda che fugge, e ad altra onda fa loco:
Alla qual con assidua
E fuggevol vicenda
Un' altra e poscia un' altra onda succede?

Come in un solo ed equabil riflesso
Raccolte le diverse
E successive imagini
Giunsero alla vision dell' intelletto?
E per che modo nell'angusta, e crassa
Notte de' sensi, limpida lampeggia
Ed immensa la luce della mente?
E come avvien che questa
Dalla riva degli organi si elevi
All' alte del pensier sideree cime?
Come sorge ed approda il sentimento
Delle notizie prime?
Ond' emana il concetto
Dell' *infinito*, e dell' eterno? come
L' idea della cagion pullula in noi,

E la mente distingue il *prima,* e il poi?
L'uomo non pur, ma il bruto,
Ed ogni crëatura,
Che di questa s'imbeva aura vitale
Tira da un sol principio l'elemento
Dell'organico stame.
Ma acciò che la diversa
Tempra, ed il movimento
Delle singule fila si rifonda
In quel sovran principio, che di tutte
Le fila è informatore,
Uopo è che desso immista
Spieghi la sua sostanza. In sè non pate
Atomi, o particelle insieme conflate.
Il suon che da molteplici
Corde la man del citarista elice
È l'eco di un concento
Che non ha in quelle corde la radice.
Or quale nella inerte
E complessa materia
Qual fia la parte così scevra, e eteria
Ch' altre a sè non aggreghi
Particule sottili, indiscernibili:
Le quali, al par complesse,
Son tutte all'infinito divisibili?

Il frigido ed opaco
Della materia ineccitabil seno
Può l'alta concepir fiamma di vita
Se di straniera face l'elemento
Non l'abbia a lei largita?

Han bifaria sostanza
Le forme dell'organica natura.
E l'uom che tanto avanza
I bruti, in sè comprende,
Più assai che i bruti, il duplice suo stato;
E in sè diversa sente
La legge delle membra, e della mente.

L'angelo del pensiero
Comune ha in noi l'ospizio
Col demone de' sensi:
E quando questo eccede
Il proprio campo, e usurpa il primo uffizio,
L'altro non tace, l'altro non si abbatte,
E manda i suoi richiami
Ancor nell'onta delle sue disfatte.

LA FORZA VITALE

—

IV.

Schiva del nulla è la materia: ed essa,
Al partir della sua vital scintilla,
Unqua non pere; ma ne' suoi si solve
Primitivi elementi, che natura
Dispensa ad altre forme.
Ma allor che fia di quella
Scintilla avvivatrice,
Onde infuso è a ogni forma un proprio raggio
Che la fa d'altre forme differente?
Dispersa andrà repente
Come non fosse stata?

Od avverrà che stabile permanga
Per innovarsi di novelle spoglie,
Quale arbore che alterna le sue foglie?

Se l'alto non sorvenga
Cenno di quella Man, che l'universo
All'esistenza ha tratto,
Non briciol di materia andrà disperso,
Nè lume alcun di vita andrà disfatto.
Bizzarro, illäudabile portento
Nell'Artefice eterno un pentimento,
Per cui la crëatura,
All'appello d'amor dal nulla uscita,
Sia nel nulla primier riseppellita (2).

Dal soffio accesa del Divin Fattore
Ogni vital favilla
Di propria luce e non caduca brilla.
Ottusa nella pianta, e circoscritta
A moti inconsapevoli, e fatali;
Albeggiante nel bruto
D' intellettivo non riflesso lume,
Dal limite de' sensi circoscritto;
Tempre spirtali assume
Nell' uomo, e il meridian lampo vi spiega
Della ragione (3). E qual nascendo, adduce

Al solubil composto, e gli marita
La tempra di sua luce
Che dall' altre congeneri si scevra,
Tale nella seguenza
De' secoli infinita
La serberà. Non cerco
Nè divinar presumo
Lo stato a cui trasmigri
Nel corso delle sue vicende tante
La parte indissolubile
Dell' animale bruto, e delle piante.
Se d'una trapassando ad altra forma
Della brutalitade, essa s' ingradi,
O nel perenne circolo trascorra
D' un istesso confine; il mio pensiero
Presagirlo non sa. Denso è il mistero (4).

E mister similmente
Come la vita agli organi si leghi:
Mister come dagli organi si solva:
Mistero come d' organi vestita
Solo riflessa in lor splenda la vita.
Ma nel mister, che tutto adombra, io sento
L' essere mio, lo esploro, lo argomento:
Ed in mezzo alla notte dell' avello
Discerno il raggio del mio dì novello.

PENSIERO ED AFFETTO

—

V.

Morrò, per dileguarmi dalla terra,
Non per finir. S' io nacqui
Finir non posso. E poi che nato io sono
Finir non vo. La morte
Non ha chiavi che schiudano le porte
Del nulla. A sè ritolga
L' insensibile polve
Quel che trassi da lei caduco velo.
Del cielo è il mio pensier. Ritorni al cielo.

Oh taccia chi dall' ombra della mole
Misura la grandezza
E l' uomo al par d' abbietto atomo apprezza!

Atomo io sono, ed atomo fugace:
Ma tale in me si occulta un elemento
Che fuori d' ogni limite grandeggia,
E sorpassa non sazio
I confini del tempo, e dello spazio.
È ver che quanto estenso
E largo è il vol dell' intelletto mio,
Tanto profondo è il buio e tanto intenso
Di quella notte onde lo fascia Iddio.
Ma se delle sue tenebre si stanca
L' intelletto, ed anela
La luce che gli manca,
Pur con la sua stanchezza, e la sua brama
La recondita sua virtù disvela.
Io so che nulla so. Ma la scïenza
Della ignoranza mia
È della mia grandezza un alto segno,
E un fato presagisce di me degno.
Il mio pensier non varca
La soglia del mistero.
Ma se la tenta, e del mister si accorge,
Serbato è di varcarla al mio pensiero.

Si assomma nell' uman cespite il fiore
Delle terrestri vite,

E ad esso fa tributo la natura
Con i rivi del triplice suo regno.
Läonde l'uom, che verso il cielo estolle
Il capo, e con il ben dell'intelletto
Si affratella ad ignoti
Abitatori di mondi remoti,
Sente scarsa la terra al suo disio,
E agogna all'infinita aura di Dio.

E quanto più da senso
Ad intelletto ei sale,
Tanto di sua caducità si fura,
Tanto più l'infinito in lui prevale,
Ma troppo l'ange allora
Il confin della terra,
E lo affatica il vòto
Della esistenza breve:
E l'istinto secreto dell'eterno.
Sì, ch'a ogni passo, e in ogni suo momento
Alla gran coppa della noia ei beve.
Sospinto dalla cura
D'un incognito bene,
In quel ch'egli si affretta
Ad acquistare il sommo d'ogni vetta,

Più gli traballa intorno
Il superato spazio, e più l' opprime
L' asma crudele delle alpestri cime.
Ed allor, nel suo cruccio, invidia ei porta
Al verme umìle, e ignudo,
Che, di sè inconsapevole, si volve
Sulla calcata polve.

Il tempo mi fa guerra:
Ma con le forti sue spire mi stringe
Il senso dell' eterno. M' è funesta
La luce della vita, e pure anelo
Ad una luce che non abbia occaso.
Ho nel sepolcro il piede,
Ma pur mi credo cittadin del cielo,
Ma pur da questo mio fragile vaso
Ho nella vita eterna la mia fede.

Che se le stanche ed anelanti braccia
Protendo ad una meta
Che non ritrovo in terra,
E premo nella inquieta anima mia
Una disperazion senza governo;

Atomo io più non sono,
Ma creatura eletta
Il cui destino è fatto per l' eterno.
E la lunga, infinita
Noia, a' miei gaudi infesta,
Pur l' infinita mia grandezza attesta.

LA NOIA

—

VI.

Misteriosa deità la noia!
Ai generosi petti
Purifica gli affetti,
Li risolleva: e d' un eterea fronda
Questi pruni del tempo rifeconda.

Là dove de' conviti e delle danze
Più ferve impetuoso il saturnale,
E dove più lasciva
L' opulenza sparnazza i suoi tesori
Fra il riso delle grazie e degli amori,
Colà dove la gloria
Prodiga il dono delle sue ghirlande,

E dove più siderea
La luce del regal soglio si spande,
Là pur la noia ha loco
Gelida muta scolorata e stanca,
E là meglio che altrove
L'arco avvalora, e i strali suoi rinfranca.

E tua mercè, provvida noia, il duro
Torpor si solve della nostra mente:
E, come dalla selice percossa,
Ne prorompe talora la sopita
Ingenita scintilla.
Onde, per te, sovente
Si schiudono i diversi
Calli, a cui la natura
Le varie predispose
Tempre dell' uman piede.
Per te, solo per te la inerte mano
Al genïal suo compito provvede.

Dall' uom che sulla marra
Travaglia il rude petto,
All' uomo che di Pallade alla scola
In forte specular la mente affina,
Dalle soffici coltri

All'ispido giaciglio,
Senza mai posa, o noia, a te risona
A te sacro risona lo sbadiglio.

Chi tanto ebete ha l'alma
E fuor di ogni costume,
Che in sè non ti ritrovi?
Quali affetti ha la terra, a cui non giunga
Della tua dëità l'influsso arcano?
Chi non ti sente, o noia, è men che umano.

IL DOLORE

VII.

E se il corso mortale
Avesse la sua foce
Nel nulla, perchè tanto
Assidua in ogni riva
Con noi n'andrebbe l'ombra dell'eterno,
Ed una speme, di sostanza priva?
Ond'è mai quel fantasma ingannatore,
A cui la illusa umanità si atterra?
Perchè la vita nostra è nel dolore,
Se della nostra vita è fin la terra?

Perchè il dolore? — Con lugùbre accento
Che per la via de' secoli rimbomba,

E va senza risposta
Come voce che cada in una tomba,
La tormentata umanità domanda,
Sdegnosa di sua sorte,
Al fabbro della vita e della morte.
Perchè il dolor ci rendi
In cambio dell' amor, tu che ti arroghi
Di crëare dal nulla,
E nel nulla disfar la tua fattura?
Se strugger vuoi, tralascia
Tralascia dal creare: o almen, creando,
Non sia che in gran supplizio
Della tua creatura
La non chiesta esistenza si rivolga.
Oh! non far ch' essa gema
Fra queste della vita orrende sirti
Sol per morire... e sol per maledirti.

Un attimo di duol senza mercede
Per l' uom che il cielo abbraccia
Con l'eretta pupilla
E una parte di cielo
Tramanda pur dalla caduca traccia,
Fora disordin vasto,
Che l'ordine universo,

Ed il medesmo tuo nume fa guasto.
Solo un attimo a noi di vano affanno
Non ti fa padre nostro, ma tiranno.

Tiranno esser vorrai?
Il cieco allor saresti, e ferreo caso.
Ma, se intelletto è in te, padre sarai.
Una mente infinita
Chiede infinito core:
Ed il primo Intelletto, è primo Amore.

PATER NOSTER

—

VII.

A te mi volgo o Padre,
O Padre, che invisibile e presente
In ogni loco sei, dal più splendente
Centro degli astri all' atomo più ascoso :
Sì ch' ogni loco è un velo
Della tua deitade, e tutto accoglie
Il tuo seggio di luce ed il tuo cielo.
L' universo per te non ha grandezza.
Per te, che sei l' eterno,
L' universo infinito
È d' atomo infinita piccolezza.
O invisibile Padre, a me presente !

Quando ragiono e penso
Nel mio pensier l' anima mia ti sente:
E quando ai mali della vita affranto,
In tetra solitudine mi aggiro,
E non trovo chi pianga sul mio pianto,
Non trovo chi risponda al mio sospiro,
A te mi volgo, o Padre; e con la pia
Prece s' innalza a te l' anima mia.
E tu mi ascolti, e l' ombra
Del pensier mi diradi:
Mi ascolti, ed al mio core
Tu rendi salutifero il dolore.
E nel pensier, che in quello tuo s' interna,
Nel mio dolore istesso
Mi porgi un saggio della vita eterna.

Se all'increato tuo lume si abbaglia
E vaneggia la povera mia mente,
Il core, il cor ti sente,
Ti comprende, ti adora,
E l'imagine tua mi ravvalora.
La fede mi ti svela, o Padre mio;
Essa sola m' infonde all'arduo petto
Della virtù l'affette:
A te per la virtù mi ravvicina,

E di te mi fa degno,
E m'è di vita eterna il certo pegno.

A quest' arra ineffabile sorride
La mia speranza, e l' alma
S'appronta al volo sempiterno. Altrove,
In quella sede mistica
Su cui del tempo la ragion non vale,
Si emenderà la sorte
Che acerbo fece all'uomo il suo natale.
Là nell' eterea sede,
La suprema dell' Essere visione
Al sentimento unita
Della nostra non più caduca vita
Sarà la gloria nostra, e il guiderdone.

Io credo a tanto guiderdon : lo spero :
E l' imagino sì, che già lo sento
Nell' arcano contento
Che un preludio mi dà del paradiso:
E m' irradia d' un riso
Della immortalità la rea palestra,
Dov' è fato il morire :
Ed è prova, non meta, il mio patire.

LA BEATITUDINE

IX.

Dalla polve degli anni sviluppato
Io n' andrò con le sante ali di fiamma
Là dove in ogni parte
Si attenua il vel che copre
La faccia dell' Eterno : e dove l' alma,
Immune dal dolore,
In un amor che aguzzerà il desio,
E in un desio che aguzzerà l' amore,
Fra spazi interminabili,
Che il solo limitò sguardo di Dio,
Ratta di cielo in ciel, di moto in moto,
Ha una vita di angelica sustanza :
Vita ch' è sempre nova, e sempre avanza.

A più cospicuo volo e più profondo
La mia si stenderà siderea piuma
Quanto più esercitati e tersi i vanni
M'abbia il rigor della terrestre bruna.
E seguirà fedele
Di tutti i miei pensieri e degli affetti
Dell'opre mie, de'ben patiti affanni
La immutabil memoria,
Retaggio d'immutabile persona,
Fondamento e cagion della mia gloria.
E se l'eternitade non separa
Quei che il tempo congiunse,
O voi che in sulla terra ho amato tanto,
E a cui precorrer debbo,
Forse, nel regno santo,
E voi, diletti miei, ch'a me precorsi,
Il guiderdone abbella
Dell'angelico velo,
Fate che tutti io colassù vi abbracci!
Sarà con voi più bella;
Più bella mi sarà la via del cielo.

IL BENE E IL MALE

X.

Dopo la prova la mercede: e dopo
La notte del caduco
Il gran ristoro della luce eterna.
Senza codesta fede
Che riconforta il cor, qual altro affetto
La ragion sosterria
D'un magnanimo petto?
Qual fora il merto di sudate palme?
Quale del giusto la sembianza? Quale
La sembianza del reprobo mortale?

La legge delle membra
Con quella mi tenzona de la mente.
L' una e l' altra comprendo,
E le governo con l'arbitrio mio.
Negl' intimi del core
Recessi profondissimi discendo:
E lá una sacra pagina,
Cui non impresse il calamo cangiante
Degli umani statuti, informa e irraggia
L' alta del mio *dover* norma miranda.
E allor che la nefanda
Voce del tristo affetto
Quella severa pagina disdegna,
Sorge il rimorso, e al peccator la insegna.

È libero il voler, libera l' opra:
E per l' innata loro libertade
Al mal talento è sopra
Il sacro fren della moralitade.
Freno austero, molesto, a cui la fella
Esorbitante brama si ribella.
Ma, se il forte non tuoni
Oracolo di Dio,
Saprà forse l' insana
Parola del civile sodalizio

Impor quel freno alla protervia umana,
E la legge dettar del sacrifizio?
Qual codice ha la terra, a cui risponda
Della virtude il palpito e la voce?
Qual codice farà che desioso
Io mi sobbarchi al legno della croce?

Perchè il rimorso, e come,
Se non fosse l' imperio
D' una favella, che eccede la terra?
Perchè il rimorso, che a nessun perdona,
Ed ogni più rubella anima fiede,
E la consuma sì, ch' ad ogn' istante,
Nelle veglie e nei sonni,
Pur nella ebbrezza de' trionfi suoi
Le traspare dal torbido sembiante?

E perchè la virtude? —
Ha vincoli il dover, che allaccian gli atti
Del cittadino, e ad un concorde calle
Il viaggio ne reggono, e le mosse.
Ma la virtù da vincoli si franca,
Da vincoli rifugge,
Perchè di troppo avanza,

Del debito i confini.
E, mentre all' uom fa fede
Della immoralitade, i lauri suoi
Solo ai martiri assegna, ed agli eroi.
Un' aura, che quaggiù spiri seconda,
Nel suo gran core affanna
Il palpito. Del nostro invido sole
Il raggio lusinghevole scolora
Quello d' eternità che il crin le ammanta
Ed il seren della sua pace santa.
Le ricambi la terra una corona
Di selvatiche spine,
E un seggio maledetto di ruine.
A' suoi trionfi non si adequa il frutto
Di questo basso transitorio verno:
Il suo serto, il suo seggio è nell' eterno.

ALLA VIRTU'

XI.

E ben dalle ruine, o portentosa
Virtù, sorgono i tuoi postumi altari.
V' arde il mistico incenso, a cui si sposa
Il cantico degl' inni più preclari.

Splendono i cerei: chè non basta il raggio
Del sole ad onorarti. E quanta pria
Fu la tua guerra, seguirà l' omaggio
Del culto che t' inciela, e che t' india.

Oh di quale, e ineffabiie, bellezza
Tu sarai bella nell' empireo santo,
Se in questa delle tenebre gravezza
Il profan come il pio tu abbagli tanto!

Onde il profan, che, in voce, al Nume insulta
E niega il ciel « *qualor di te s' avvede*
Come per lieto avvenimento esulta » (5)
E inconsapevolmente al Nume crede.

Al Nume crede quando a te s' inchina
Divoto sì, che « *non pur vera e salda* »
Alla tua si commove aura divina,
« *Ma imaginata ancor di te si scalda* » (6)

Ed il perverso istesso, che non cura
Di te nel suo segreto, o ti detesta,
Alla imagine tua si trasfigura,
Ed è spinto a curvar l' iniqua testa.

Tu dispregiata, e in vili spoglie grama,
Passi di nube avvolta. Ma il tuo viso
Discerne il forte, lo comprende, l'ama,
E gli alti sdegni suoi placa al tuo riso.

Il cor dal grave petto gli si estolle,
Quasi la buia vita gli raggiorna:
E con la compagnia malvagia e folle
Del mal seme di Adamo in pace torna.

Rabbia di vulgo, o ceffo di tiranno
In te non puote. Intrepida all' insano
Strazio delle torture, e senz'affanno,
Con il vessillo della fede in mano

Il patibolo ascendi, e corri al rogo,
Proclamando quel ver che Iddio ti affida,
Quel ver che spezza de' tiranni il giogo,
E più tremendo dalle tombe grida.

Lo raccolgono i tuoi vendicatori
Dalle calde tue ceneri sorgenti.
Iddio li suscitò ne' suoi furori,
Li fe' ministri de' suoi strali ardenti.

Tu il genio amico, l'Angelo che accorre,
Nel tempo reo, con amoroso ciglio
Ove più desolato il pianto scorre,
E abbonda insuperabile il periglio.

Per tutto, dove s' erga un cor vivace,
Dalla colta alla barbara contrada
Fai scintillar la generosa face,
La tua dischiudi generosa strada.

Tu per altrui riscatto i ceppi assumi :
Ed i lidi più inospiti, più immondi,
Contaminati da selvaggi numi,
Co' tuoi sudor, col sangue tuo fecondi.

I parvoli raccogli, ed i mendichi
Tu povera, famelica, reietta:
I giorni con le tue notti affatichi
Per gente da fortuna maledetta.

T' è patria ogni paese. In ogni ostello
Dove più ignoto l' infortunio s'ange
Trovi la casa tua : trovi il fratello,
Il figlio, il padre tuo nell'uom che piange.

Tu di speranza priva sulla terra
Stendi la man che di speranze è piena.
E la maggior tua luce si disserra
Ove maggiore è il pianto, e la catena.

Vegli sull'egro, vegli sul morente
Fra l'ira de' contagi, e fra l'orrore
Delle battaglie : e per te la squallente
Morte, veste d'un angelo il fulgore.

Fai d'ogni asprezza il tuo manto di gloria,
E l'origliero alla tua fronte attrita.
E ti parti con riso di vittoria
Se per la vita altrui doni la vita. —

Perchè sì schietto e fulgido si mostra
Il tuo sembiante alla ferrigna etade?
E a questa che s' inaura e che s' inostra
Impoverito è il fior di tua beltade?

Perch' oggi il nome tuo cotanto suona,
Ma l' opra è dal tuo nome ognor disforme,
E Ipocrisia si usurpa la corona
La tua corona, e de' tuoi passi l' orme?

Dimmi perchè, oggi che il dubbio agghiaccia,
E più c' é d' uopo del tuo riso pio,
Il lampo scolorò della tua traccia
Quasi che a sè t' abbia ritratta Iddio?

Forse la calma, più che la tempesta,
È a te fatale? O forse a noi ti celi,
E al giorno ti apparecchi, in cui funesta
L' ira di Dio traboccherà dai cieli?...

MENTE E CUORE

—

XII.

Inneggi con le sue tube la fama
Ai fasti dell' ingegno :
E consacri l' erede
Di quella sovrana infula, che Giove
Ai cari suoi concede.
Ma se l' ingegno non s' intègra al raggio
Del core, ed in obliquo
Calle dal corso di virtù declini,
L' infula ond' ei si cinge ha luce impura.
Io lo detesto come una sozzura.

Il verbo del concetto
Ha dalla mente un' eco nell' affetto,
Ed in un colla mente, educa il core.
La scienza, ch' è vestigio
Del pensiero di Dio,
D' un moto moverà protervo e rio,
Ribelle alla virtude?
Non han comune ufficio
La virtude e la scienza?
Non è comune a entrambe il sacrificio?
Sono di entrambe i palpiti, gli stenti,
Le vigilie, gli occulti patimenti.
E l' ara, a cui la scienza ognor si appressa.
È ben della virtude un' ara anch' essa.

Pur quante volte e quante
L' ingegno, ch' alla scienza appar devoto,
Getta di sè gran leppo. Oltracotante,
Acerbo, soperchievole, despòto,
Lurido di fortuna accattatore,
Di fama truffatore,
Esso è una larva, priva di persona,
E non dell' alta musa sacerdote.
Ignara degli oracoli,
La voce sua non suona,

O ha suono che vaneggia
In mal compresi accenti:
Aliene voci la sua bocca echeggia.
Egli è di pedagogo,
È di procace scimia
Intelletto malnato,
Che fieno da ogni cattedra rammassa
Per farne illustre scarico al mercato.

L' ingegno, a cui la scienza peregrina.
Largo dispiega il vol per la increëata
Regione della idea,
Sente d' intorno a sè l'aura divina:
E, mentre e' vi si bea,
L' altissimo concetto
Gli agita il caldo affetto,
Lo depura, e sublima,
Di fatidica fiamma lo circonda:
E al connubio del core con la mente
Si fa l' idea più lucida e feconda.

E nondimeno, o diva
Virtù, delle tue palme a paragone
Son poveri e caduchi
I serti, che dal campo dell' ingegno

Coglie la scienza. È poco
Di quel campo il confine. Un astro fioco,
Dalle nubi riflesso, lo rischiara:
Grave d' arena è il suol, la messe avara.

Hanno confine in cielo,
Virtù santa, i tuoi regni,
E intera vi si versa
La luce eterna del divin concetto.
Un raggio sol di tanta luce apprende
La mente nostra: ed esso,
Per l' infelice senso che lo adombra,
A stento approda, e in ombra.
Nè trapassa l'opaca
Cerchia di que' fantasmi
Che all' occhio della mente il senso svela.
Ma il nostro cuor che alla credenza anela
Per l' istinto d' amore, che lo informa,
Quel raggio assorbe nella sua pienezza.
Interprete ed erede
È del concetto eterno il cuor che crede. (7)

VIRTU' E FEDE

—

XXIII.

Più della mente è vasto
Il core, e non l'offende
La notte del mistero.
Più che la mente, il core,
O ineffabil virtude, è il tuo spiracolo,
Il tuo sostegno, il vanto.
In te ragiona intelletto d'amore,
T'investe della Fè lo spirto santo.
E mentre per l'amor l'orbe universo
Si ricongiunge al tuo palpito pio,
Tu per la Fede ti congiungi a Dio.

Oh che saria la Fè, se Iddio non fosse!
E, senza Fede, che saria l'amore?
Che saresti, o virtude,
Senza la Fè che sol da Dio procede,
Senza l'amor, che appoggiasi alla Fede?
Nome vano saresti, una follia,
Un galvanico moto di cadavere
Che su gelide membra invan contorte
Fa più trista l'impronta della morte.

Più grave è il mal che accatta le bugiarde
Spoglie del bene: e al pessimo trascorre
La corruzion dell' ottimo. Rimossa
La Fè, che il suo spiracolo celeste
Dispensa alla virtù, presto ne vanno,
Quai figli d' un' arcana
Necessità fatale,
Confusi in un amplesso il bene e il male.
Allor di laudi degno
Il ben si rende, al par della radice
D' indica *cannamele:* (8)
E il male si fa degno
Di quel biasimo istesso che si addice
Al ferale elemento
Del *sutorio atramento.* (9)

Ugual prodotto entrambi
Della passiva e scura
Vena d' inconsapevole natura.

La fiumana del tempo,
Sia che il nostro dolore la rallenti,
O che l' affretti il gaudio,
Ha sempre un suono desolato. Ricca
De' suoi tesori la diurna face
Fiammeggi come ha fiammeggiato allora
Che Dio l' accese. A festa il ciel distenda
Gli azzurri padiglioni.
Si allietino le stelle
A una fervida danza di splendori
Come fur liete e belle
Nel mattin della vita e degli amori.
Col riso de' suoi campi, e col profumo
Verginale de' margini fioriti,
Con l'armonia vivace
Delle acque sue scorrenti
S'accompagni la terra
Al fulgore, alla danza

Degli astri, e alla cerulea
Pompa de' firmamenti.
Ma dai campi, e dai fiori,
E dalle mormoranti acque sorvola
Una voce che sembra una protesta
Accusatrice di cotanta festa.
Son floride, odorate,
E di vita feconde
Le zolle de' sepolcri:
Ma sotto a lor si asconde
L'orrida morte con la sua putredine.
Nell'uomo il riso istesso
Gli fa dagli occhi distillare il pianto.
Ed il pianto che scava un più profondo
Solco nel petto, è quello che si versa
Più solitario e più nascoso al mondo.
Qual mano avrà la possa
Di rasciugarlo? Ha balsami la terra
Che valgano a saldar le occulte e intense
E mortifere piaghe del dolore?
Chi porge al desolato una speranza
Che gli ridoni il palpito del core?

Non è non è virtude
Quella che dal fanatico

Dell'aura popolar genio prorompe
Come scoppio dì elettrica scintilla
Dalla torbida nube.
Virtude non è quella
Intorno a cui fa pressa
La boria degli osanna, e fra i bicchieri
L'ebbra voce sussurra: *è dessa, è dessa.*
Quella non è virtude
Che a modo di fantastica sirena
S'immola in mezzo ai plausi della scena.
La vereconda e schietta
Forma di lei ravviso
Quand'essa, in sè raccolta, e derivante
Dal suo gran petto il fomite virile
Matura in solitudine i sublimi
Estri dell'olocausto,
E a lenti sorsi il calice vi liba
De' casti sacrifici.
Allor s'io la contemplo,
Con le sue luci assorte
In placida visione,
Placida trastullarsi con la morte,
La riconosco, e grido: *è dessa, è dessa.*
Mi prostro allora, mi sublimo anch'io
E in quel cielo di amor ritrovo Iddio.

E allor de' tuoi portenti
L'opra ravviso, o Fede:
Poi che sol dalla vivida tua fiamma
Procede quella luce
Che suscita, e riscalda;
Sol dalla tua parola
È il verbo che ripara e che consola,
E ritorna del cielo alle corone
La crëatura di maledizione.

Chi mi darà l'accento
Che al tuo convenga altissimo subietto?
Chi darà forza al povero mio verso
Che giunga al tuo mistero?
E chi farà che, come il cor ti sente,
T' apprenda il mio pensiero?

NOTE AL CANTO OTTAVO

(1) La materia è inerte: e senza un' intima causa (la forza) non si renderebbe a stato di attività. La materia è composta: e senza una causa unificante (la forza), gli svariati suoi fenomeni non si ridurrebbero ad unità.

Le forze de' corpi inorganici noi le denominiamo forze *fisiche*: ed io le denominerei forze *indeterminate*. Quelle de' corpi organici le denominiamo *vitali*: ed io le denominerei *individuanti*, perchè singularizzano negli esseri una specie di *me*, che nell'uomo costituisce la *persona*. Ma la forza che informa il vegetale si differenzia sostanzialmente dalla forza che informa l'animale: e questa si differenzia sostanzialmente dall'altra che informa l'uomo.

Se la forza fosse un portato della materia, e l'anima un prodotto degli organi, una sostanza mista, noi dovremmo avere nello stesso istante, e sullo stesso oggetto altrettanti pensieri, quante le molecole onde quella sostanza andrebbe costituita. Ed allora noi come potremmo sentirci, conoscerci, determinarci? Non sarebbero in noi tante migliaia di *me*, o tante frazioni di esso, quante le molecole di cui sarebbe composto? Ed una materia che si modifica, si decompone, e via via si ricompone d'altre molecole, comunque omogenee, rimarrebbe mai la stessa? Sarebbe *identica*? Avremmo noi sempre uguale, sempre inalterabile la coscienza del *me*? Saremmo noi capaci della vita morale, della vita intellettiva? saremmo capaci de' sentimenti dell'amore, dell'odio, della speranza? di quelli del vero, del bello e del giusto? di quelli del piacevole, e del dispiacevole, che si ingenerano in noi allo spettacolo dell'ordine morale? Potrebbono i sensi andare dalla varietà all'unità, dal fenomeno alla sostanza, dalla successione de' fenomeni alla causa, dal

finito all'infinito, dal semplice effetto alla legge, dal contingente al necessario, dal relativo all'assoluto, dal variabile all'immutabile, dal temporaneo all'eterno, dal molteplice all'armonico, dal creato all'increato, dall'imperfetto al perfetto? Come avverrebbe in noi l'idea del giusto, del bene, del dovere, del merito, della felicità? — In noi l'unità di coscienza significa unità di sostanza. E sopra di ciò le illazioni della filosofia hanno riscontro con quelle della fisiologia.

Queste son cose ovvie a concepirsi: ed assai ovvie nelle discettazioni delle scuole spiritualiste. Giova per altro che certe cose, quantunque ovvie, vengano oggi ripetute: e vengano ripetute se non come un ammonimento, almeno come un rabbuffo agli opposti strepiti della piazza: poichè, « In età croniche (età di affaticate transazioni, e di credenze cascanti) la dottrina che più campeggia, e fa leva d'imbecilli è quella negativa per antonomasia: il *materialismo*. Allora i popoli son volgo di ruminanti: e la eroicità delle intraprese cede all'eroicomico. Il materialismo non ha codici, non ha catecumeni. Ha soltanto il bastone del despota. Perciò disse assai bene il Villemaine, che il *materialismo ed il servaggio son compagni inseparabili*.. Ma il materialismo quando più giovineggia, allora è più decrepito. Leggete i Feuerbach, i Büchner, ed altri accoliti della giornata. Vi dicono qualcosa di peregrino? Siam sempre lì con la rifrittura delle vecchie scuole.

Il materialismo è frusto, e tapino, o sia che copuli gli atomi, o sia che mariti le forze, o sia che ne impasti il Dio-tutto. Nè punto oggi lo rimetterà a nuovo la famigerata CELLULA: intorno alla quale esulta a gara il belato filosofico delle pecore matte. Il materialismo è antico quanto lo spiritualismo: e con esso esprime l'*antagonismo* della nostra natura bifaria. Entrambi traducono nell'uomo la legge stessa del cosmo: azione, e reazione. L'uno agisce con le tendenze d'umanità, col genio del bene, col nostro angelo custode. Reagisce l'altro con le nostre tendenze belluine, col genio illogico del male, col demone della carne. Esso racimola i suoi proseliti fra gli scapati, e i discoli. Se avesse a proselito qualche grand'uomo sarebbe un gran peccato. Già, un grand'uomo *materialista* equivarrebbe a una grande bestia. Il materialismo non sa nulla di nulla. Chiedetegli davvero che cosa sia la materia? Non lo sa. Chiedetegli che cosa sia forza? Non lo sa. Chiedetegli che cosa sia uomo? Neppure lo sa. E nondimeno da secoli e secoli esso dottoreggia sull'uomo, sulla forza, sulla materia.

È vero che anche lo spiritualismo non ne saprebbe nulla. Peraltro ti sa differenziare la materia dalla forza, l'attivo dal passivo, il composto dal semplice, l'uomo dal bruto. Ti sa distinguere il bianco dal nero: e ti sa ridere delle darwiniane (o lamarckiane) *trasformazioni*: che acconciamente si appellano dal Vera *l'astrologia giudiziaria o l'alchimia della età* nostra. Il materialismo è la scienza dell'ignoranza. Vanta di sapere: e ciò costituisce la ignoranza sua. Lo spiritualismo sa di non sapere: e ciò costituisce la sua scienza. Le illazioni del primo strozzano i maggiori e migliori istinti della natura umana. Le illazioni del secondo li promovono, li sublimano, li appagano: ci danno fiducia che al calare del sipario non sia finita la scena, e che un altro ordine di cose compenserà i futili dolori di questa esistenza barocca. E fossero pure erronee cosiffatte illazioni! Le preferirei di gran lunga alle altre del materialismo; perchè io reputo più giovevole della verità che ammazza, l'errore che lusinga. » (Parole tratte dal libro dello stesso autore sulla *pena di morte*).

(2) Creavit enim ut essent omnia.

LIBER SAPIENTIAE, Cap. I, 14.

(3) Anch'io propendo a credere che *anima*, e *principio vitale* siano la medesima cosa. Se fosse altrimenti, chi comporrebbe a unità la dualità formale degli organismi? Una vuol essere la loro forza costitutiva: comecchè questa si atteggi e svolga variamente, secondo la diversità dei suoi uffici, ed a tenore degli organi a tali uffici relativi.

È noto quanto antica, e quanto grave sia la questione fra i così detti *animisti* ed i *vitalisti*: e come l'animismo di oggidì, rigovernato ai novelli avvedimenti della scienza, sia un po' diverso da quello astratto dell'antichità, del medio evo, e della rinascenza; ed anche diverso da quello stesso della scuola di Stahl. Gli odierni animisti affermano, e forse con ragione, che non *esistono in noi due anime... che la dualità dell'anima, e della vita è un errore... che l'anima è la forma del corpo: la vita è un'anima, dalla quale si effettua un organismo. Entrambe, una sola e medesima forza, una sola e medesima sostanza.* Quindi acconciamente il prof. Bouillier, ch'è uno de' più reputati animisti, pronunciava (nella sua opera *Du principe vital et de l'âme pensante*) che l'anima umana è la *immaterialità divenuta spiritualità.*.

Esiste, davvero, in tutti gli organismi una dualità tra la forma, e la materia: ma codesta dualità è altra da quella che i vitalisti attribuiscono alla forma.

Oltre alla tradizione filosofica, da Aristotile a S. Tommaso, interviene per l'animismo la tradizione della Chiesa. A' nostri giorni il padre Ventura, ed il padre Liberatore si son segnalati tra i più gagliardi oppugnatori del vitalismo: ed il pontefice Pio IX con due brevi all'arcivescovo di Colonia, e al vescovo di Breslau, dichiara più confacevole alla fede la dottrina *animista*.

Molti sarebbero gli argomenti accampati per la loro causa dai vitalisti: ma quegli argomenti, posti a fina disamina, son privi di gravità, e debbono al più indurre gli assennati ad esclamare con uno dei più valenti sostenitori del vitalismo, il dottore Cerise: « Trattandosi di un mistero, qual'è la disputa sull'anima e sulla vita, tale disputa sarà duratura quanto l'uomo: perocchè l'anima e la vita è uno dei maggiori arcani, che Dio ha commesso alle nostre investigazioni. »

(4) Il principio informatore della pianta, per quanto capace di sviluppi e d'incrementi non potrebbe giammai giungere fino al punto di sormontare la cerchia del regno vegetale, e ascendere a quella dell'animale. Ciascuno dei tre regni della natura ha confini propri, e non confondibili, nè assimilabili a quelli degli altri regni: perchè ciascun regno ha caratteri propri, che lo fan differente dagli altri. *Une distance infinie* (scrive il naturalista Virey) *semble séparer le vegetal et l'animal de la pierre la plus perfaite, du fossile le plus travaille, qui, veritablement, ne s'accroit pas par intussusception, mais s'augmente par juxtà position exterieure.* Allo stesso modo, una distanza infinita separa l'animale dal vegetale, e dall'animale l'uomo: dappoichè quel che costituisce l'uomo manca all'animale, e manca al vegetale quello che costituisce l'animale: sebbene il minerale concorra a formare il vegetale, entrambi concorrono a formare l'animale, e tutti tre a formare l' uomo. Ma da cosiffatta concorrenza potrebbe mai desumersi la provenienza, e ritenere che dal minerale sia sviluppato il vegetale, da questo l'animale, e dalla scimia l'uomo? Guai, quando la scienza, segnatamente la sperimentale, si dà a ghiribizzare con teoriche preconcette, e con furori uterini! Sognano oggi la perfettibilità, le trasformazioni della materia: e parrebbe quasi che il *divenire* di Hegel abbia fil-

trato ne' cervelli di parecchi, e parecchi naturalisti. Ma tuttavia la esperienza di migliaia d'anni, da Aristotile e Plinio sino a noi, e tutta la storia delle rivoluzioni geologiche non presentarono mai un fatto di trasformazion vera delle specie animali o vegetali in altre specie. Si ha invece, che ogni specie finisce col finire di tutti gl'individui ond'era costituita.

Ma quale sarà la esistenza dell'anima umana, dopo uscita di questo corpo? Si risolverà forse, a guisa di una sostanza fluidiforme, nella natura inorganica, (come oggi vanno spacciando talune delle scuole tedesche più in voga, le quali ne han riconosciuta la immaterialità) ovvero andrebbe a perdersi nella natura organica, cioè nel regno vegetale, od animale (come oggi ci va predicando uno de' maggiorenti di quelle scuole, il Muller? L'una e l'altra ipotesi è priva di un fondamento scientifico. Per supporre che l'anima umana vada dispersa tra le forze puramente fisiche, si dee ritenere che la medesima sia costituita alla pari di esse. E per supporre ch'ella ricada tra le forze organiche del vegetale, o del bruto, bisogna tenerla costituita alla pari di tali forze. Ma l'anima umana è sostanza razionale. Essa è dunque una forza essenzialmente diversa dalle forze fisiche del minerale, dalla forza del vegetale, e da quella informatrice del bruto. Non è l'organismo che vada a individuare la forza organica, ma è questa che individua il suo organismo. È l'anima che costituisce il proprio corpo in consonanza alle proprie facoltà, ed alle funzioni che questo dovrà adempiere. L'organismo è come una veste che devesi attagliare al suo elemento informatore. E siccome la esistenza del minerale, la vita del vegetale, e dell'animale hanno un' assimilazione omogenea, non già eterogenea, così le forze meramente fisiche, le forze inorganiche saran sempre affisse all'inorganico, e quelle organiche saranno affisse al vegetale, se vegetali; all'animale, se animali; e all'uomo se razionali. Quindi le forze fisiche sono inconvertibili in quelle organiche: e viceversa. Quindi l'anima nostra, nel dipartirsi da questo corpo dee ricomporsene un altro che sia confacevole alla tempra della sua essenza individua, e rispondente alle sue peculiari facoltà. E dato (ma non concesso) che la medesima per integrare la persona umana, e per esercitare le sue potenze nella vita non terrestre abbia mestieri del corpo, ne verrà che se lo debba ricostituire non solo simile, ma anche identico al corpo da lei perduto. Ed ecco come il domma della *risurrezione della nostra carne* (domma vetusto quanto il genere umano) trovi il suo fondamento anco nelle deduzioni della scienza.

(5) *Batracomiomachia* di Giacomo Leopardi. E lo sventurato Leopardi credeva implicitamente in Dio, e nella vita eterna (nè si avvedeva di credere) quando con i qui riferiti, ed altri suoi versi, professava un culto alla virtù.

(6) Id.

(7) In questo proposito l'autore così scriveva in altro suo libro: *L'uomo d'arte, e l'uomo di scienza* (stampato nel 1861 « Prima necessità dell'intelletto è il pensiero, e fine ultimo del pensiero, quaggiù, è l'azione. Ma l'uno non ha consistenza se non abbia Dio per suo centro; come l'altro non ha valore se a Dio non s'indirizzi. Ed ecco per che modo i due grandi estremi del pensiero e dell'azione, corrano a completarsi vicendevolmente, e consustanziarsi in un punto massimo. Ora: non è la fede che va ad esprimere tale complemento e consustanzia'ità? La fede è, per così dire, una equazione tra la volontà umana, e la legge divina. E ciò porta che il nostro atomo infelicissimo, si trasmuti per la fede, ed esalti l'elemento della propria opera, e quasi lo adequi al concetto della idea eterna. Allora succede che l'opera nostra sovrasti in immenso alla estensione illimitabile del nostro pensiero. Più non sarà lo sprazzo fugacissimo, di un intelletto stentato e pieno di tenebre, l'ombra, insomma di un'altra ombra: ma sarà il riverbero della mente di Dio. Quindi è che aride foglie che disperde il vento di autunno appariscono gli alteri, volumi della sapienza umana, a confronto di un atto di sincera carità, anzi, a confronto della prece dell'umile vecchiarella, che a pie' dell'altare fa offerta delle proprie speranze, fa sacrifizio delle proprie afflizioni. Quindi è che distano tanto da quelli della scienza i martiri della fede, quanto dal naturale e dall'intelligibile distano il sovrannaturale e il sovrintelligibile. »

(8) Lo zucchero.

(9) Il *vetriolo:* che da' greci si denominò *calcanto*, e da' latini *atramentum sutorium*. (V. Celso). — Il Taine, nella introduzione alla sua storia della letteratura inglese, venne alla conseguenza ultima, e la più logica del materialismo, quando a viso aperto pronunciò: « *Le vice, et la vertu son des produits comme le vetriol et le sucre.* »

CANTO NONO

—

La Fede.
Il Vecchio Mondo. — Isdraele.
Il Redentore. — La Buona Novella.
Le Primizie Sociali.
L'Era Lontana. — La Carità.

LA FEDE

—

I.

> Fede è sustanzia di cose sperate,
> Ed argomento delle non parventi.
> DANTE, *Par.* 24.

Assiduo del pensiero il movimento
Pellegrini ci fa degl' infiniti.
Ma dal senso, onde l' alma ha notte e stento,
Siam circoscritti, come il mar dai liti,
Che immenso, fragoroso, turbolento
Sforza e flagella il ciel co' flutti arditi,
Insin che doma la furia dell'onda
Torna schiavo a lambir l'antica sponda.

Quando il pensiero dentro sè consuma
L' ingenita possanza, e giù declina
L' irrequieta sua febbrile piuma
Per lasciarla ove il senso la trascina,
Tosto il rigor della terrestre bruma
Gli assidera la parte più divina:
E alle voglie, che in noi quetar non ponno,
Speme e rifugio è sol de' bruti il sonno.

Tristo rifugio, e d' amarezza pieno
È tuttavia quel sonno. Si travasi
La voluttade nell' ingordo seno,
Sí che la mente e il cor ne siano invasi:
Al poco mele seguita il veleno
Che un demone distilla da suoi vasi.
Langue il fragile senso, e si disface
Mentre lo esalta una illusion fallace.

Ma se l' affetto, ch' ogni via trascende,
E pari a quelle del pensiero ha l' ale,
Si drizzi alla region, dove risplende
Un sole ch' ai caduchi astri prevale,
Colà si appaga, e ad altro non intende:
E forte di una lena non mortale
Ne' santi tabernacoli si addentra
U' il volo del pensier giammai non entra.

Cieco è l'affetto e pur la luce sente,
La luce da cui l'anima è abbagliata.
Cieco è l'affetto, e guida è della mente:
Di sè la impregna, in sè la fa beata.
Negl' intimi precordi è rovo ardente
Dal quale echeggia la voce increata.
Esso è fede che incuora, e in Dio si spande:
E dell' uom l'opra misera fa grande.

« Quasi torrente ch' alta vena preme »
La fatidica idea nel cor si volve,
E l'asseconda un palpito, una speme
Che la ragion sorpassa della polve.
Per lei si fan palesi le supreme
Vette di eternità. Per lei si svolve
Pur dentro il tristo invoglio che lo avvalla
Dal verme uman l'angelica farfalla.

Spesso cotanta idea cede, e si asconde
Se il senso offuschi la virtù che vuole,
E par che spenta sia nelle profonde
Caligini di questa umana prole.
Ma poi l'invitta sua luce rifonde
Come al cessar d'invida ecclissi il sole:
E nella gara delle sante imprese
Il tesoro di Dio ci fa palese.

Novo Titano, che rapir s'attenta
Il vietato e spirtal fuoco dall'etra,
Un sofo audace l'alto volo ostenta
Dove intelletto umano non penètra.
Ma la *pura ragion* soggiace spenta
Al sillogismo della sua faretra.
Ond'egli a scampo suo le pavid' ali
Raccoglie della *Fe* nei penetrali. (1)

Al pensiero, quaggiù, termine è l'opra:
E fine alla comune opra è l'amore.
Onde il nostro intelletto invan si adopra
A prescrutar nel seno del Signore.
Chè le cose, ch'al tempo vanno sopra,
Son tenebre alla mente, e fiamma al core.
La Fe surroga il volo dell' ingegno,
E l'atto uman lega al divin disegno. (2)

Sulla traccia che a lui segnò natura
Ormeggia l'animale, e v'è perfetto.
Ma l'uomo che i suoi moti commisura
Come lo sprona l'idëal concetto
Travalica ogni segno, e si snatura
Dietro ad un ben che sfugge d'ogni obbietto.
È un angelo, se al ciel l'erga la Fede:
Demone, se si avvalla, e il bruto eccede.

È demone imprecante ed imprecato,
Sul cui ceffo un'atroce ira si stampa:
È demone che adora il suo peccato.
O se il rimorso tacito lo avvampa,
È rimorso di un reprobo dannato,
Che qual barlume di funerea lampa
Fa ch'egli maledetto in fuoco eterno
Contempli il ciel dal fondo dell'inferno.

Ma se l'erga la Fede, erra un sereno
Spirto d'umanità nel suo sorriso,
Misto a una pace che rintuzza appieno
Il cruccio dell'affetto incirconciso.
Allora nel suo carcere terreno
Un riverbero vien dal paradiso,
Che nel travaglio delle torbid'ore
Gli feconda di gioie anco il dolore.

Salve, o Fede eternal, salve o divina
Ala, ch'oltre il pensier spazî e penétri.
Per te alla terra il ciel si ravvicina,
E illumina del tempo i giorni tetri.
Corse lunga stagion che pellegrina
In bassi t'agitasti ontosi metri,
Ed intorno all'immonda ara di Belo
La tua smarristi missïon del cielo.

È tuo schiavo il pensiero, e tuo rubello.
Se schiavo, con le sue nebbie ti pesa;
Se ostile, egli ti oppugna audace e fello,
D'ogni astro e d'ogni via ti fa contesa.
Ma depressa risorgi a vol novello,
Sempre sentita e sempre non intesa;
Chè come il nume e l'universo intero,
Come l'essere mio tu se' mistero.

Raccolto l'uom nel tuo pietoso ammanto
Non teme della morte la sembianza,
E l' ultimo sospir, l' ultimo pianto
Ritempra, riconforta di speranza.
Ma s' ei da te rifugga, e ognor l' affranto
Suo spirto affidi alla caduca stanza,
Pentito poi t' invoca all' ultim' ora
Mallevadrice d' una santa aurora.

E tu il secreto appresti arduo legame
Che ricongiugne, e ad amistade esorta
Noi che divisi dalle avverse brame
Fero di risse un impeto trasporta.
Per quel che tutti adombra aspro velame
La voglia sperperata si sconforta:
Chè scarso il vero, e ingrato si appalesa,
E al senso, più che al ver, la voglia è intesa.

Ma la dubbia virtù dell' intelletto
Ci si rinnova di possa ncvella
Per quel vero ch' emana dall' affetto,
E uguale in tutt' i cori ha la favella.
Vien per esso una norma al nostro petto,
Una catena di mistiche anella,
Un' alleanza alle discordi menti:
E un centro, un' ara alle divise genti. (3)

Salve, o Fede eternal, salve o benigna
Soccorritrice de' miei dì più gravi,
Che in mezzo all' onte della sorte arcigna
Piú i tuoi largisci balsami soavi!
Or che tanto imperversa una ferigna
Di sofisti progenie, e vulghi pravi
Da me non ti ritrarre. E tu rinfranca
Questo abbandono della vita stanca.

Sai come desïoso a te mi porsi
Quando col dubbio che l' anima accora
Ebbi sorbito anch' io gli ultimi sorsi
D' una scïenza che mi asseta ancora.
Meschina scienza: per la qual mi accorsi
Di un cielo senza stelle, e senz' aurora.
Meschina scienza: il cui maggior accento
È dell' anima nostra uno sgomento.

E allor che fiera mi gravò le spalle
La soma della vita, e a me d' intorno
Il buio imperversò di questa valle
Ed il fastidio del civil soggiorno;
Tu sola, o Fe, dal lucido tuo calle
Come un angiol facevi a me ritorno,
E, consigliera ai palpiti funesti,
Tu del mio cuor l' oracolo schiudesti.

Dolce, e sublime oracolo, che accoglie
Quanto lingua di sofi non insegna,
E il tristo della vita enimma scioglie
Con la parola d' intelletto degna.
Tacquero allora le infelici voglie
Di quella cura che d' affanni è pregna.
Parve men rea la terra: e un lume santo
Mi fè brillare il cielo in mezzo al pianto.—

Se queste forze mie pallide e sceme,
E il languore dell' anima appassita
Son forieri del fato che già preme,
Ed all' avello affretta la mia vita,
Tu pietosa mi assisti, e alle supreme
Soglie d' eternità la via mi addita:
Sì che ad un' alba del giorno di Dio
Somigli l' ora del tramonto mio.

IL VECCHIO MONDO

—

II.

Ma qual suono avrà l'accento
Che dischiude il firmamento?
Chi alla Fe rischiara il calle
Nel profondo della valle,
E agli erranti apprende il volo
Che li drizza al maggior polo?
Chi nel vermine matura
La celeste creatura:
E la fronte irraggierà
Della muta eternità?

Qual sole fra nubi è surto Israele,
Sottentra il *Cenacolo* all' empia *Babele.*
Il lume aspettato, che ardea solitario
Sul Sinai vetusto, grandeggia al Calvario,
E dove la notte si stende più nera
Rivela di Cristo la santa bandiera.
Procede un rumore lontano lontano
Che un ululo sembra d'immenso oceàno:
Si accresce: s' appressa. E vengono a guerra
La terra col cielo, il ciel con la terra.
All'ombra foschissima dell'ala latina
Un mondo comincia, e un mondo ruina.

Ruina col fragor di sue catene:
E va qual sasso, tratto dal suo pondo,
Se il lascia quella man che lo trattiene.

Per un abisso, a cui non trova fondo,
Dalla sua stessa mole affaticato,
Perdutamente giù ruina un mondo.

Dispersi erano i numi: e nume il fato.
Como, Priapo, e l' afrodisia diva
Hanno l' are in postriboli cangiato.

Al lampo del roman brando languiva
Ogni altra luce: e ai piè di pochi stava
Tremebonda, impiagata, semiviva,

Confitta ad ogni suol la turba schiava :
Che tra 'l macello, e il dispietato giogo,
Dell' uomo i diritti, e il titolo lasciava.

Rado l' uom trasparìa per ogni luogo (4) :
Armento il resto, privo di speranza,
Tranne l' estrema del funereo rogo.

D' una calma universa la baldanza
(Calma vaticinante la tempesta)
Vertigini cresceva all' empia danza.

Nessun de' magni spiriti più resta,
Pe' quali la città de' sette colli
Sovra tutte le genti alzò la testa.

In già fracide membra animi frolli
Empiono di lor puzzo i campi ancora
Che del sangue di Bruto erano molli.

O se una qualche larva errava allora
Di quel drappello, ch' a virtù si scalda,
E che da tutti i secoli si onora,

Dessa era larva mutola, o spavalda,
Che chiusa della stoa nel duro ammanto
Smaltiva l' onte dell' età ribalda.

Si fè gloria il servaggio, e il vile pianto:
E al turpe saturnal della catena,
Arruffianava delle muse il canto.

Il gregge d'Epicuro empiea la scena.
Sperso il tesor del robuste scole
In cavilli, ed iscede da sirena.

Vedovo di splendor d'Omero il sole
Per un ciel si volgea di stelle vuoto.
Gelido il tempio qual cascante mole.

Ogni cura, ogni palpito, ogni voto
D'una lascivia stracca, e non satolla,
All'idolo de' sensi era devoto.—

Intanto come rio d'occulta polla,
Che lieve serpa, e cangi il corso ognora,
Alto un presagio qua e colà rampolla,

Che nell'occiduo sol nunzia l'aurora:
E, ai rottami di un mondo che va via,
D'altro mondo, che viene, i segni esplora.

Averno, in quel presagio, al ciel si unia:
E de' veggenti al cantico ispirato
Il sibillino profetar seguia;

Ch' ordin novo predice, e novo fato:
E di nubi fantastiche nel velo
Adombra il taumaturgo, e l' aspettato.

Ma del guasto lignaggio lo sfacelo
Sul prisco a rintegrar ceppo natio
Uopo era che scendesse dal suo cielo

Non il Genio, non l'Angelo, ma Dio.

ISDRAELE

III.

Da Popol solitario
Del mistico Oriente,
Ignoto ad altri popoli,
Eletto dal Signor,
Sorge all' umana gente
L' atteso Salvator.

Del vero Dio quel Popolo
Sa il passo, e sa la voce:
Ei solo il tabernacolo,
La legge sua serbò:
Possiede ei sol la foce
Del mar che c' inondò.

Altrove delle macere,
Plebi la curva schiena,
A guisa di piramide
Ei sol si leva in piè:
Ignaro di catena,
Ha Dio per duce, e re.

Qual faro in vaste tenebre
Fulgido ha il core, il volto.
La sua parola è un cantico,
Un' armonia di ciel:
È oracolo, che tolto
Ha dèl futuro il vel.

Laggiù festiva l'aura
Qual d'una prima aurora,
O qual di un' arpa angelica
Si sente mormorar.
Là il campo che s'infiora
Come di Dio l' altar.

Lungo alternaro i secoli
Il corso procelloso:
Pur non mutò quell'aura,
E non iscolorì
Quel sole portentoso
I vergini suoi dì.

Oimè! fugato ha il turbine
I forti d' Isdraello.
Oimè! L' eletto popolo,
Che avea fra gli astri il vol,
Oggi non è più quello:
Oggi è prostrato al suol.

Prostrato! Ma il suo cantico
Dall' uno all' altro lito
Inneggia: il suo decalogo
Regge del mondo il fren.
Il Nume del suo rito
È il Dio del Nazzaren.

Risorgerà. La mistica
Promessa ERA si affretti,
Dove, comune il tempio
E il domma redentor,
Ai ricongiunti petti
Renda comune il cor. (5)

IL REDENTORE

—

IV.

In quella regïon che più vivace
Riflette il lume che circonda Iddio,
E dove, del cor nostro la procace
Foga cedendo al palpito natio,
Un sentimento d' increata pace
E quasi de' caduchi anni un obblio
Assorbe, e in sovrumana estasi bea;
È la terra augural di Galilea.

Potessi anch' io, sì misero e tapino,
Posarmi un giorno solo, un solo istante
Nel portentoso loco, ove il Divino
Si rivelò sotto l' uman sembiante,
E la polve baciar che il peregrino
Vestigio serba delle auguste piante,
Tergermi, rinnovarmi all' aere istesso
Che il solenne di Cristo alito ha impresso!

Com' oggi, umile allora, e ascosa sede
Era il suolo ond' emerse il Nazzareno.
E qui m' aiuta o Spirto almo di fede,
Se l' intelletto non risponde appieno.
Verso un mister ch' ogni mistero eccede,
E a cui del tempo la ragion vien meno,
Alla mente s' abbuiano le faci;
E il cor grida alla mente: adora, e taci.

La musa che più d' estri si accalora,
E spinge al maggior cielo il vol presago,
Indarno si sublima, indarno esplora,
Per improntarci dell' Uom Dio la imago.
L' opra che delle rime più si onora
Ce la riflette come torbo lago.
L'arte di Apelle, che tant' alto ascese,
Un Genio, più che il Dio, ci fa palese.

Palesa un Genio, in sè raccolto e grave,
Ed in sembianza rassegnata e pia,
O in atto di pietà dolce e soave,
E con un velo di malinconia,
Quasi che il senso di quaggiù lo aggrave.
Ma qual'è mai l'imago che s' india?
Qual del nume incarnato è la favilla?
Il fascino qual è della pupilla? —

Di nostra bassa umanità vestito
Il Nazzaren si avanza: e gli è d'intorno
Di genti un moto, un palpito infinito,
La maraviglia d'un perpetuo giorno.
Ha suon la voce sua non anco udito:
D' un riflesso eternal gli è il volto adorno.
Sol con lo sguardo, e sol con la favella
Sommette la natura a mo' d' ancella.

Pietà sovente, e rado il cruccio appare
Nel mansueto suo benigno aspetto,
E qual raggio dall' onda, ne traspare
Fra una dolce mestizia il gran concetto.
Niun vide il riso i labbri suoi tentare: (6)
Ben gli fur viste lagrime di affetto.
Ma, sia nella pietà, sia nello sdegno,
Sempre del nume suo prevale il segno.

Non è il prestigio in lui del regio serto,
Nè il profuso ondeggiar d' incliti panni.
Lauro di marte al crin non gli è conserto:
Nè l' hanno accolto dottorali scanni.
Di gare illustri nol decanta il merto,
E non l'autorità che vien dagli anni.
Egli è soro garzon, che in fabbrile opra,
Figlio di fabbro, la sua mano adopra.

E pure, ovunque ei volge, ovunque ei posa;
Grande una turba il segue, e gli fa pressa
Tumultuante, fervida, amorosa:
E all' orme del suo piede i baci appressa.
Ma se lo cole qual profana cosa,
E suo Re lo proclama genuflessa,
Ei con accento di pietà profondo:
— *Il mio regno non è di questo mondo.* —

Ad altro regno ei tende, ad altr' onore,
Cui non pervien di nostra carne il lezzo:
E d' altr' ambizion gli siede in core
Un' idea senza tempo, e senza prezzo.
La nostra terra ei preme, ed il dolore
Ne prova con il tedio ed il ribrezzo:
Ma seco porta il cielo, e alla tapina
Depressa umanità lo ravvicina.

E l'anatema suo fiero rimbomba
Della potenza al temerario spaldo:
Sull'usurier; sul tronfio scriba piomba;
Sull'epulon; sul fariseo ribaldo
Orante in mezzo al tempio a suon di tromba.
E contro a quei che, in mercatar, fu baldo
Della casa di Dio profanatore
Il braccio sollevò del suo furore.

Impreca al fasto, e ad ogni vitupero;
A chi nel sangue i popoli baratta;
Al frodolento; al despoto; all'altiero;
Alle lascivie d'una razza sfatta
Ch'è cloaca a sè stessa e cimitero.
Ma il ciel dischiude alla infinita tratta
Degli oppressi, e a chi 'l suo prossimo aita,
E pel prossimo suo pone la vita.

Primo ei la pose: e, i primi fondamenti
Del riscatto, col suo sangue sanciva.
Si fe' prole di vulgo, e fra giumenti
In un presepe gelido vagiva.
Fe' suoi del vulgo l'abbiezion, gli stenti,
E della umanità l'impronta viva.
Esecrò, sfolgorò l'aule malnate,
Si strinse al sen le plebi conculcate.

Il portento lo annuncia. Alla sua culla
Raggia di non mai vista iride il polo:
Co' vanni imbelli dell'età fanciulla
Al senno dottoral disgrada il volo:
Con un motto il suggel di morte annulla:
Storpi raddrizza con un tocco solo:
Ed a pupille già di luce mute
Raccende della luce la virtude.

In liquor muta l'acqua: ed all'immensa
Digiuna turba che con lui procede
Moltiplicati i cinque pan dispensa:
A piedi asciutti sovra il mare incede.
È sovruman s'ei parla, o s'egli pensa:
E della sua mission l'opre fan fede.
Figliuol di Dio si noma: e al par dell'opre
La sua dottrina lo dichiara e scopre.

Gli è padiglione il ciel: sgabello e trono
Gli sono i campi. Ed ivi una miranda
Luce, a' suoi moti, di sua voce al suono,
Lo accerchia di vastissima ghirlanda.
Ivi alle turbe che intente gli sono,
E a cui, da' panni suoi, virtù tramanda, (7)
Con suono ch'or minaccia, ed or consola,
Sparge il cibo vital della sua scuola.

LA BUONA NOVELLA

—

V.

Beati, o poverelli! a voi si serba
Tutto il retaggio del divino regno:
E voi beati che qual fetid'erba
Pel figliuolo dell'uom foste a disdegno.
Beati voi piangenti! E voi ch'acerba
Fame consuma come fuoco il legno!
Esulterete nella eterna sede:
Che assai grande è lassù vostra mercede.

Ma guai a voi satolli! Avrete fame.
Il pianto avrete, voi che qui rideste.
Voi che in dovizie esaltaste le brame
Quaggiù il conforto vostro riceveste.
Tutti strame, letame, putridame,
D'ogni perfidia i lombi vi cingeste.
Meglio dell'ago il foro entra un camelo,
Che non il ricco la region del cielo. (8)

Ma voi che di giustizia aveste sete,
Che il cingol vi cigneste dell'amore,
E l'inimico vostro diligete,
Fia vostro il gaudio eterno del Signore. —
Seguitemi: e perfetti vi rendete:
Chè la mia croce è croce di dolore. —
AMA IL TUO DIO: *scrive la legge: e appresso,*
AMA IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO.

Novo mandato è questo: (8) *e ne discende*
Ogni legge, ogni bene, ogni costume.
Sol per esso alla mia vita si ascende:
E l'uom veste d'un angelo le piume;
Fratelli siete tutti. E chi si rende
Maggior degli altri, e un alto carco assume,
Solo in opra sovrasti, ed in uffizio:
Sovrasti per virtù del sacrifizio.

Il dominio dei re grava la gente,
E a strazio, a vitupero la palleggia:
E si noma benefico clemente
Chi col piede sul collo signoreggia.
Ma non così di voi. Chi più possente
Fra voi si eleva, e sul fratel primeggia,
Servo si faccia in opra, ed in desio,
E pigli esempio dal figliol di Dio. (10)

Ed *ora, molto più di quel che ho detto*
Io dir vorrei. Ma l'ardua, e peregrina
Forza che vasta acchiude il mio concetto
Nella vostra non cape alma tapina.
Quello spirto del vero io vi prometto
Ch'ogni pupilla ad ogni vero affina.
Noto per esso fia ciò che l'oscura
Tetra notte de' secoli matura. — (11)

Tal con l'imperio de la sua favella
Il Nazzaren largisce il pane eletto
Che il pusil nutre, e il grande : e rinnovella
La sustanza e la vita in ogni petto.
Bandito è il domma, ch'ai sentieri appella
Di redenzione l'uomo maledetto. —
Un solo Iddio nell'universo : ed una
Famiglia in terra, che per lui si aduna.

Un Iddio, padre nostro, e non tiranno:
Una famiglia nell'amor raccolta:
Un padre, che al sospir del nostro affanno
Accorre, e ognor la nostra prece ascolta;
E ripara ogni lagrima, ogni danno
Col guiderdon della siderea volta.
Padre, che al culto suo chiama i credenti
Non da un popolo sol; da tutte genti.

Dal duro di quaggiù ribaldo gelo
Che fior non pate di vital semenza
Potea la pianta uscir dell' evangelo,
E seco un frutto d'immortale essenza?
Frutto, che, come sulla terra il cielo
Si esalta, ha sul caduco preminenza, (12)
Frutto d' ogni stagione e d' ogni clima,
Perchè non perde mai la virtù prima.

Frutto d'eternitade, a cui risponde
L' altera voglia che in petto ci cova,
E s' indirizza a quelle vie feconde
Dove ad ogni sospiro Iddio ritrova.
Già le quattro dell'orbe avverse sponde
Senton gl' influssi d' una vita nova
Che ha tutti i salutiferi elementi
E d' ogni civiltade gli incrementi.

Si accrescan gli anni nella gran carriera,
Ed il corso de' secoli si stanchi
Pria che di quella vita la sincera
Virtù si stempri, nonchè scemi o manchi.
La terra vedrà l' ultima sua sera;
I cieli stessi consumati e stanchi
Si fenderanno pria, si disfaranno:
Ma gli accenti di Dio non passeranno.

Vita beata, che germoglia al mondo
Mentre più agreste era, e malvagio il suolo,
E più del morbo uman l' alito immondo
Dall' uno imperversava all' altro polo.
Ma lo spirto di Dio spirò fecondo.
E infinito de' martiri lo stuolo
Con un' ampia di sangue e pia rugiada
Irrorò d' ogni parte la contrada.

E a dissodare della terra il seno,
A profondarvi i solchi più divini,
Di barbarici ferri un nembo pieno
Si sprigionò da' nordici confini.
Notte successe, priva di sereno;
Notte: e del cäos gl' impeti, e i destini:
Dove, in fiamme ed in sangue, in caldo e in gelo
Parve fatto un inferno ancora il cielo.

. . . .

Ma d' un mondo novello la mole
Lenta, informe, solenne traspar
Come ai primi barlumi del sole
Han sembianza la terra ed il mar.

Ogni monte, ogni valle, ogni lido
Al vessillo di Cristo esultò:
E si mesce di guerra nel grido
Un concento che amore temprò.

Il mistero è di Dio la favella.
Nella notte, che il giorno darà,
Ei prepara i suoi mondi, li abbella,
Ed ordisce de' tempi l'età.

Il suo passo è romor di tempeste:
Del suo riso è foriero il balen.
E la fiamma d' amor che lo investe
Infinita gli erompe dal sen.

Delle tenebre accrescesi il velo,
Dagli abissi divampa il vulcan.
Poi si schiara la volta del cielo:
Vien la sera che arreca il doman.

E di un mondo novello la mole
Lenta, informe, solenne traspar,
Come ai primi barlumi del sole
Han sembianza la terra ed il mar.

Con la morte la vita si alterna;
  E de' gotici brandi al furor
  Guizza un lampo di luce superna:
  E la vita rimbalza maggior.

Quello è lampo che dall' orïente
  Si diffonde d' occaso al confin.
  Si dissolvon le nubi, e repente
  Apparisce il Figliuolo divin.

Ogni monte, ogni valle, ogni lido
  Al vessillo di Cristo esultò:
  E si mesce di guerra nel grido
  Un concento, che amore temprò.

LE PRIMIZIE SOCALI

—

VI.

Le voglie si ammansano
Ne' petti feroci.
I brandi declinano:
Si cangiano in croci.
Al saio dà loco
Il bellico acciar,
E l'elmo piumato
A lo scapolar.

Le mense si spandono
Che fanno sublimi:
I primi son ultimi;
E gli ultimi, primi.
Al cedro superbo
Di borea il furor:
Del zefiro i baci
All' umile fior.

Ai miti ed ai poveri,
Ai fiacchi, agli oppressi
Il gran patrimonio
De' giorni promessi:
E grande una voce
Di nova virtù
Intima ai prostrati
Levatevi su.

Ai re che gavazzano
Sul volgo che geme
Rintronan le insolite
Parole supreme, (12)
E sempre con nova
Crescente virtù
Intima una voce
Levatevi su.

Già i solchi ributtano
I vecchi fromenti
E volano volano
Sull'ala de' venti
I germi fecondi
Che sparge il vangel:
E imparano i campi
La messe del ciel.

Dall'arida sabbia
La fonte zampilla:
Gli schiavi sollevano
L'aperta pupilla.
Da innumero volgo
Prosteso nel suol
Già lento comincia
De' popoli il vol.

Per tutto la mistica
Parola di Dio
Prepara l'oceano
Con l'acque del rio:
Prepara il ruggito
Del labbro viril
Dov'era il belato
Di pecora vil.

Le spade si aguzzino
Che l'erebo incita:
I nembi funestino
Il sol della vita.
Non cade il vessillo
Del Dio redentor:
La tromba de' morti
Raddoppia il fragor.

I campi s'infiorano
Su i ghiacci del verno:
E il tempo fruttifica
Atleti all'eterno.
Al lauro insolente
La palma si oppon:
Dal gregge comincia
Di Giuda il leon.

Il regno di Satana
Declina, soccombe
Dall' aspre tebaidi
A le Catacombe:
Fra un teschio e una croce
Risona il flagel
Ch'educa l'eterno
Nell'uomo novel.

Il sangue de' martiri
Rugiada è di Dio!
Trabocca l'oceano
Dall'acque del rio:
Già cede l'antico
Al nuovo mister,
Al dritto la forza,
La carne al pensier. —

Redenti al battesimo
Dell'acque lustrali
Siam sacri: siam *liberi*,
Fratelli, ed *uguali*.
E sempre una voce
Che vien di lassù
Intima ai prostrati
Levatevi su.

L'ERA LONTANA

—

VII.

Ma la più grande delle tue promesse,
O Dottrina d'amor, non è compita.
Per l'erta dove Cristo ha l'orme impresse
Troppo la via da triboli è impedita.
Il prodotto maggior della tua messe
Lontan biondeggia in terra aspra, e romita,
E di un sogno ha sembianza, che figura
Ne' spasmi suoi l'inferma creatura.

Ratto è il desio. Ma l'inesperto piede
S'impiglia ne' suoi passi, e ferve, e langue.
Ora s'arresta, ed avanzar si crede,
Ora d'un moto avanza ottuso, esangue.
Nostro è il cammin, solcato dalla Fede:
Nel pianto vi si semina, e nel sangue.
Il viaggio mortal del Redentore
Fu per le vie cruente del dolore.

Folle colui, che di stornar si affanna
Al passo travaglioso il movimento
E l'obliqua frappone orma tiranna
Ai valichi infiniti del redento.
Invan col denso suo nugolo appanna
La pupilla ch'è volta al firmamento,
Per tornarla a quel fango, onde fu smossa
Dopo la luce della gran riscossa.

Folle chi 'l tralcio d'ambizion vorace
Al sacro del riscatto albero innesta,
E tarda il socïal succo vivace
Che agli altissimi rami il frutto appresta.
Folle chi fura al sol l'ardente face,
E la sua gli ricambia ombra funesta;
E va gridando al sol, gridando a Dio:
« È tua quell'ombra: questo lume è mio. »

Folle colui che a vil guadagno inteso,
Od in cieca libidine travolto,
Da sè discarca della Croce il peso,
E il suo delirio appone al sacro volto
Di Cristo: e il divin raggio, ond'è compreso,
Gli contende, gli accusa, e vuol ritolto:
E luci non da tenebre interrotte
Chiede agli abissi di profonda notte.

Qual' altra luce mai, qual' altra aurora
L' immenso può valer giorno di Cristo?
Senza la legge sua che ravvalora
Qual altro sovverrìa maggiore acquisto?
Vedova del suo lume, oimè che fora
Quest' ibrida region', dove non visto
Un feroce destin c' incalza e preme:
E, ove spenta la Fe, muore ogni speme?

Al ciel non imputate nefanda
Polve che il nostro passo risolleva,
E che l' alta di amor stella miranda
D' ostinata caligine ci aggreva.
Colpa, colpa è dell' uom se nella landa,
Da cui s' erge la turba che giaceva,
Ad ora ad ora de' resurti al canto
L' eco sovrasta dell' antico pianto.

Poi ch' attingeste della vita il sorso
U' pullula di Cristo il rivo eterno,
Date felloni alla sorgente il dorso,
E del margine fate aspro governo.
Risospinto alla valle è il vostro corso,
Il ciel, da voi promesso, è nell' inferno...
Già sull' altar del Cristo rovesciato
Surge il tiranno in idolo cangiato.

L' idolo surge di funerea pietra,
Un mostro senza fren, senza vergogna:
Con sue notti di sangue un Dio che spetra
Là, 've d' ogni putredine è la fogna.
Servaggio avreste che ne' cor penètra,
Nell' uomo avreste un leppo di carogna:
E dappertutto una vicenda atroce
Di schiavi affissi in trono, e schiavi in croce.

Di redenzione apostoli bastardi,
Larve spazzate dal dominio antico,
Alla parola, agli atti, ed agli sguardi
Vi accusa l' asma del petto impudico.
Di ciance prodi, e sempre al ben codardi,
Che della libertade all' aere aprico
Con ipocrite lustre di fratelli,
Ordite al nostro piè lacci novelli,

Restatevi: tacete. È grande il sole,
E la vetusta nebbia si dirada.
Cresce la mente ch' agita la mole,
E la mano di Dio fa larga strada.
Un cherubin dalle fiammanti stole
Segna il sentier con la fulminea spada:
Fa lieve il passo quando si deprime,
Santò il sospir, la lagrima sublime.

Per occulta virtù che al moto incalza,
E nel moto si gemina, si affina
Tratto è l' uomo: e, prostrato, si rialza
Con orma più profonda, e più divina.
Una voce che va di balza in balza
All' orecchio gli grida, e al cor: *càmmina.*
Ed al frastuon de' queruli suoi pianti
La gran voce ripiglia: *avanti, avanti.*

Più dura è l' erta a chi sul reo pendio
Dell' errante Caino s' abbandona:
Nè acquista il monte altissimo di Dio
Senza la Fede che in alto ci sprona.
Ad amistade è l' animo restio,
Se il verbo del Signore non risona,
Che della carità spiri l'affetto
Dove l'odio abbondò del maledetto.

Sol della Fede l' inclito
Domma è virtute al core.
La legge, l' evangelio
Si compie nell' amore.

E solo amando, in terra
Un giorno si farà,
Siccome èfatta in cielo,
L'eterna volontà.

LA CARITA'

VIII.

Di quel domma all' influsso divino
Ha la terra un germoglio di cielo,
Dolce un' alba che allegra il cammino,
Un coraggio, una meta al dolor.
Sulle brine vetuste e sul gelo
Scorre un' aura, un profumo d'amor.

Si rinnova, s' accresce, si spande
L' alma stanca del grave suo peso:
E più limpido un raggio, più grande
Le ravviva il perduto fulgor.
É cherubo dagli astri disceso,
Che d' amore fiammeggia, d' amor.

Là trionfa ove crudo è il periglio
E di orrenda natura il flagello,
Ov'è grave di lagrime il ciglio,
Ov'è lasso, ove sanguina il cor.
Nel nemico ritrova il fratello:
Ha per tutti un amplesso d'amor.

All'incarco che il tergo le preme
Sovrappon de' fratelli la croce:
Pel fratello che opprime, o che geme,
Come un' ostia s'immola al Signor.
La sua vita è d'amore una voce:
La sua morte un sospiro di amor.

Ogni passo dell' uomo è uno stento:
Ogni affetto ha una colpa, un affanno.
È bestemmia del core l'accento,
È martiro la veglia del cor.
Ma si emenda ogni colpa, ogni danno
Per quel domma che impone l'amor.

Sol per esso la vita ha il conforto
Di quel pane che tutti nutrica,
Ha la speme una spiaggia ed un porto
Nello scambio fraterno de' cor;
Ed è gara d' amor la fatica:
Il consorzio una lega di amor.

NOTE AL CANTO NONO

(1) Si allude al Kant, che sentì il bisogno di riparare con la *ragion pratica*, ossia col senso morale, alle demolizioni della sua *ragion pura*, ossia del suo senso intellettuale. Egli vide che se il *dovere* ha qualche cosa di assoluto, questo non può essere che nel rapporto con Dio. Egli quindi con la *fede* riempì il vuoto della scienza.

(2) Si vada alla nota 7 del Canto ottavo.

(3) Nel suo libro sulla *pena di morte*, così l'autore scrivea : « Senza il domma religioso, sarebbe stato possibile di tradurre in domma civile il gran concetto della fratellanza ? Avrebbe forse bastato a tanto la filosofia ? Ma questa è inetta a costruire l'umanità, le cui fondamenta poggiano sul cuore. La scienza moltiplica e fa discordi le lingue : essa è la babele degl'intelletti. Quanti cervelli, tante opinioni. La fede, assai più che l'idea, governa il mondo. O la forza della fede, o la spada della forza. Soltanto la fede ha virtù di unificare nell'armonia di un linguaggio unico le *orribili favelle*. La fede è il cenacolo de' cuori. E la fratellanza altro non significa che unificazione d'amore ne' figli d'uno stesso padre. Perciò la fede religiosa è leva indispensabile, se non leva unica, alla unificazione de' popoli : essendo essa il cemento alla unificazione delle anime.

« Oh! i demolitori della fede, non sanno che rimosso Iddio, rimovono ogni civiltà, ed ogni umanità : e che, rimosso Iddio, qualunque assemblea di popolo sovrano è accozzaglia di canaglia. Non sanno che quel poco di buono, onde ci vantiamo, è retaggio della credenza religiosa : e che l'*humanité moderne* (com'ebbe a confessare V. Cousin) *a sa racine dans la charité chrétienne*. Senza Iddio, che diventerebbe mai la scienza? un traffico imbecille : l'intelletto? una forza cieca : il cuore? una forza bruta : la società? una forza che incatena : la libertà? una forza che schiaccia : il progresso? un corso e ricorso di tenebre e di guai. Ma la specie umana è fatta per credere (*mavult credere*) e non per filosofare all'impazzata : vive di fede, e non di bestemmie : ha bisogno di amare, e non di scannarsi : muove, per ascendere al monte sacro, fabbricarvi la città di Dio, avvicinarsi al cielo. L'umanità cammina : e nelle sue vie trasporta i ciarlatani, gl'impostori, i miscredenti.» L'umanità cammina: e cammina mercè della fede : essendo meri ausiliari gli altri stromenti del suo progresso. La fede è amore : è sacrificio : e, come ben disse Beniamino Constant, *nella sola virtù del sacrificio è riposto il germe indistruttibile del perfezionamento umano*.

La fede non si estirpa : perchè non è estirpabile quello che di più fondamentale ci ha dato la natura. Il razionalismo stesso ha dovuto ciò riconoscere : ed uno de' suoi più acuti ed eloquenti scrittori, Ausonio Franchi, ha fatta di ciò una solida dimostrazione nel suo libro *Del Sentimento*. Quasi affermerei che la fede, più che la ragione, sia il quaficativo della nostra umanità : onde alcuni filosofi non dubitarono di denominare l'uomo un *animale religioso*. E veramente la ragione, ristretta, in terra, all'esigenza del tempo, è capace più de' sensibili che degl'intelligibili : laddove la fede, rivolta all'esigenze dell'eterno, fa che la creatura del tempo si appelli all'infinito, e combaci con Dio. La fede ha intuizioni confuse, nebulose, non astraibili dall'intelletto, perchè rudimentali dell'uomo futuro, dell'uomo postumo. Essa è nel temporaneo la rivelazione dell'estemporaneo : essa contiene la vita eterna in potenza. Perciò quanto maggiormente nell'uomo decresce la fede, tanto più scema la umanità, e si accresce la bestialità. Perciò l'uomo privo di fede è un mostro. Anco il migliore fra gl'increduli è il peggiore degli *egoisti*.

Che cosa è la fede? Se non fosse un mistero, la direi il risultato dell'azione, o piuttosto della pressione che sul fi-

nito esercita l'infinito. Quindi la fede ha d'uopo di estrinsecarsi, ha d'uopo di simboli e di riti: e, alla guisa stessa del pensiero, che per determinarsi nell'intelletto, ha mestieri della parola, anche la fede ha mestieri di una forma che la determini all'effetto, e la renda il verbo dell'anima. Qual'è l'origine del culto? La filosofia non lo sa. La filosofia, quando prescinda dalla tradizione religiosa, risponde, come ha risposto sulla origine del linguaggio. Ipotesi, fantasticaggini, mistero.»

(4) Humanum paucis vivit genus.

(5) Piacemi di riportare le belle parole del nostro esimio filosofo, prof. Augusto Conti: « *L'Isdraelita poi, se la passione non rechi ostacolo, ha facilità di scorgere il vero. Non vorrei dimostrare che l'antico Testamento è proemio dell'Evangelo e che là si vede dal passato germinare il futuro; ma solo dimanderei, s'egli creda che il Salvatore purgherà la terra dall'idolatria, palesando alle genti il Dio d'Abramo e di Mosè. L'Isdraelita non lo nega. Or bene: volgiti a' quattro venti, da tutte le parti risona il nome del tuo Dio: dunque il promesso è venuto e la vittoria degli Isdraeliti si compie ogni giorno più sulla terra.* » (I criteri della filosofia).

(6) Dice la tradizione religiosa, che Gesù Cristo "non fu visto mai ridere: bensì fu visto piangere, con lagrime di un sublime dolore. Fin dai primordi del cristianesimo le arti ci trasmisero la imagine di lui: e i gnostici del secondo secolo la possedevano insieme all'altra di S. Paolo. La più antica effigie del Salvatore, è quella che venne attribuita a S. Luca. Ma in essa, e nelle successive, si ha una sembianza maschia, severa, nobile: e niente di più. È l'ideale dell'artista: è l'ideale dell'umanità: non quello della divinità.

Ma se la divinità è inconcepibile all'effetto (perchè la fede sente Iddio, ma non lo comprende), tanto più si rende inconcepibile all'intelletto. E la critica che ha fatto prova di decomporre nel suo temerario crogiuolo il divino di Cristo, non è riuscita tampoco a decomporne l'umano. Illaqueata nelle pastoie della incredulità, la critica designò Cristo, ora per un *infame*, ora per un *buon'uomo*, ora per un *mito*, ed ora per un essere *eccelso*. L'ultima parola della critica nel libro di Renan concludea: che Cristo è la *più alta espressione della coscienza religiosa nel mondo*: che *non si può toccare* quel nome divino *senza che vibrino le più forti*

e nobili passioni dell'anima umana. Gesù non è Dio, non è figlio di Dio, ma in un senso, lo è presso a poco, À PEU PRES.

Oggi taluni de' più assegnati razionalisti riconoscono la necessità della religione. Ma supponendo esaurito il corso del cristianesimo, credono possibile, e non lontana la comparsa di qualche altro Messia, di un maggiore *tesmoforo,* che ne venga ad apportare una religione più umana, ed universale, un domma più divino della buona novella, ossia un vangelo più comprensivo di quello dell'*estote perfecti,* ecc., e un domma più splendido di quello che tutta la legge umana compendiò nella dilezione di Dio, e del prossimo!

Aspetteremo forse un nuovo Messia, un maggiore tesmoforo, che sostituisca all'*uomo-dio l'uomo-scimia?*

(7) *Omnis turba quaerebat eum tangere: quia virtus de illo exibat, et sanabat.*

VANG. S. LUCA VI. 19.

(8) *Facilius est enim camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum Dei.*

VANG. S. LUCA, Cap. XVIII. 25

Nel rendere alcuni de' testi evangelici, l'autore si è strettamente attenuto, non solo allo spirito, ma anche alla lettera de' medesimi. Egli, per non essere soverchio, ha voluto limitare le note ad alcuni soltanto de' passi della vulgata. Lascia il comento de' testi: che sarebbe lungo e solenne.

(9) *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.*

VANG. S. GIOV. C. XIII. 34.
e S. MATT. XXII. 39 infr. XV. 12.

(10) *Reges gentium* DOMINANTUR *eorum: et qui potestatem habent super eos* BENEFICI *vocantur.*

Vos autem non sic: sed qui maior est in vobis, fiat sicut minor: et qui praecessor est, sicut ministrator.

Nam et Filius hominis non venit ut ministraretur ei; sed ut ministraret, et daret animam suam redemptionem pro multis.

VANG. S. GIO., Cap. XXII, 25, 26, e S. MATT., X. 45.
XX. 25. S. MARCO X. 42.

Quanti secoli son corsi dopo pronunziato questo divino precetto! Il quale rimase per lo più lettera morta, tanto per i *dignitari* delle corti, quanto per i *dignitari* della chiesa.

L'avvenire ne vendicherà lo spirito.

(11) *Adhuc multa habeo vobis dicere; sed non potestis portare modo.*

Cum autem venerit ille spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem: non enim loquetur, a semetipso: sed quaecumque audiet loquetur, et quae ventura sunt annuntiabit vobis.

VANG. S. GIO. XXVI. 12, 13.

(12) *Quia sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris, et cogitationes meae a cogitationibus vestris.*

ISAIA, Cap. LV. 9.

(13) *Judicium durissimum iis, qui praesunt, fiet.*

CANTO DECIMO

Mea Culpa.

Il cibo dell' anima. — La prima Comunione.

Il Viatico. — Il Cadavere.

I Sepolcri. — Il 2 Novembre.

La Fratellanza.

MEA CULPA

—

I.

Mi generò la madre nel peccato (1):
Meglio che i vivi, io loderò chi giacque.
Ma su i vivi, e su i morti, è avventurato
Chi ancor non nacque (2).

Dal dì natale a quello del richiamo
Per la gran briga affaticati e brutti
Il giogo pesantissimo di Adamo
Portiamo tutti (3).

Il vagito primier quando si nasce
È una rampogna che nel pianto spira.
Non è latte di amor quel che ci pasce,
Ma latte d'ira.

Un istinto ineffabil di contese,
Un reo furor dell' inconsulto petto
Fa dall' imbelle etade in noi palese
Il guasto affetto.

Or chi potuto avria sulla profana
Pianta di Adamo rinverdir la vita?
E chi apprestare il farmaco, che sana,
Alla ferita?

Chi avria potuto dentro al cieco abisso
Scender del core, e scuoterne l' immondo
Strale, che arcanamente v' era affisso
Nel più profondo?

Chi ad uno ad uno sceverar li fieri
E tenaci del vizio avvolgimenti,
E gli occulti scrutar cupi pensieri,
I muti accenti?

Chi nell' ime sue latebre espugnava
L' ira orgogliosa, e la lussuria audace,
E la livida gara, con la prava
Voglia rapace?

Chi, della *penitenza* al santo auspicio,
La torba scaturigine del core
Con gli spirti purgò del sacrificio
E dell' amore?

Cotanto della Fe l' opra ha potuto!
E una parola che non teme obblio
Il mistero dell' uomo ha risoluto
In quel di Dio.

Dalla cenere nostra una potente
Fiamma surse a irraggiar le arcane cose:
L' eternitade al palpito fervente
Del cor rispose.

E l' uom contrito allora, e sublimato
Al banchetto degli angeli divino,
Comprende, nella polvere prostrato,
Il suo destino.

E un tacito ricordo, appresso all' ara,
Dalla sua prima egualità ripiglia.
Con quel ricordo il vincolo prepara
D' una famiglia.

IL CIBO DELL'ANIMA

—

II.

I ceri, gli olibani
Dan gloria al mistero:
Esulta il trisagio,
Del Nume foriero.
Le fronti si abbassano.
Si eleva la fe:
E l' uomo ritrova
Il solo suo re.

Nell' ora, nell' attimo
È il giorno di Dio.
Invaso lo spirito
Da un giubilo pio,

Assorbe nell' estasi
L' affetto, e il pensier.
È cielo all' affetto
Il nuovo mister.

E ritrova il suo gran Padre
La dispersa figliolanza.
Una in tutti è la sembianza,
Uno il vincolo d' amor,
Che sospinge a fratellanza
Con l'oppresso l'oppressor.

Al banchetto della vita
È comune il pan de' forti
Nella pace de' risorti,
E nel bacio dell' amòr:
Vi si agguagliano le sorti
Tra l' oppresso, e l' oppressor.

La progenie del peccato
Combattente e combattuta
Sotto un raggio, che tramuta,
La sua via ricominciò:
E quel giorno risaluta
Che nell' eden balenò.

L' uomo antico si rileva
Come quei che, uscito a sponda
Dal pericolo dell' onda,
La riguarda, e muto sta:
Ma un vital flutto l' inonda
Dalla santa eternità.

Oh divin flutto di grazia,
Che l' affetto ed il pensiero
Rigoverni nell' altero
Con la legge dell' amor:
Che in umil converti il fiero;
Ed in giubilo il dolor!

Dalla mensa che fortifica
Sia lontano — ogni profano:
Per quell' Ostia, che vivifica,
Una legge, un Dio preval.
Non più plebi, non patrizi:
Il convito è fraternal.

É rinata una favella
Agli accenti — delle genti.
Brilla omai l' amica stella
Che a un sol porto scorgerà:
E la tenda si dispiega
Che i fratelli accoglierà.

Una fede, una bandiera
Fu di Cristo il testamento:
Una fede, ch' è foriera
D' un sol vincolo d' amor:
É bandiera, che prenunzia
Un ovile ed un pastor.

Dal retaggio dell'Agnello
Sorgerà la nuova vita:
Sorgerà l' uomo novello
Dal banchetto della Fe:
Sorgerà l' uomo di Dio,
Senza schiavi, e senza re (4).

LA PRIMA COMUNIONE

—

III.

Ed il fedel, degli anni in sull'aurora,
Per una via di rose ancor fiorita
A quel banchetto angelico s'incuora.

E ne torna con l'anima agguerrita
A sostenere della carne il pondo
Fra le scure battaglie della vita.

Oh söave spettacolo! oh fecondo
Raggiare dello spirito innocente!
Ecco il giovane stuol, che novo al mondo,

Ed in sembianza umil di penitente
Si prostra sospiroso intorno all'ara:
E, al modular di un cantico fervente,

Il primo suon della sua prece impara. —

O Agnello di Dio,
Nel mistico velo
Discendi dal cielo
E donati a me.
Ti sento: ti adoro
O solo mio re.

Signore, che togli
Le colpe del mondo,
Ti dona, o Signore,
A un misero e immondo,
Indegno di accogliere
La tua maestà.
Ma parla: e il tuo verbo
Sanato mi avrà.

Nell'alvo materno
Io son condannato.
Mi porta il peccato
Lontano da te.
Son ombra: son polvere
Che calca ogni piè.

La colpa mi ha tolto
L' angelico ammanto,
E fa che perenne
Trabocchi il mio pianto.
In tutta la terra
Germoglia il dolor
Dal giorno che nasce
Al giorno che muor.

Diverso han le genti
Il sol, la favella:
Ma ognuna ti appella,
E prostrasi a te.
Han tutti una prece
Gli schiavi, ed i re.

Signore, Signore
M' aita m' aita,
E il santo m' infondi
Tuo spirto di vita.
Dall' arso mio cenere
Risuscita il cor,
L' immensa risuscita
Tua fiamma d' amor.

E alla mesta armonia de' sacri accenti
Quasi un' arcana melodia di cielo
Esalta all' infinito i voti ardenti.

Oh! perchè della fede il caldo zelo
Al cimento primier de' tristi fati
Scemerà in quegli alunni del vangelo?

Perchè, al ludibrio di quaggiù tornati,
Tutti quanti i propositi d' amore
N' andranno dalla colpa maculati?

Ma pur nei giorni che più gravan l' ore,
E che la speme istessa è fatta muta,
Un provvido ricordo avranno in core,

Ed un farmaco avran, che i mali attuta,
Una gran voce che dal ciel risona,
Un angelo che accorre alla caduta.

Quegli ch' è Padre, e volontier perdona,
E inspira del peccato il pentimento,
E al pentito rinnova la corona;

Ne' veli ascoso del suo sacramento
Al peccator che a lui s' è riconverso
Rinnova l' eucaristico alimento. —

E poscia, quando il mobile universo
S' involerà per sempre al nostro sguardo
Di letale caligine cosperso,

Al passo, che disfranca ogni gagliardo,
Quell' ostia santa una virtù c' interna:
E, mentre arriva della morte il dardo,
Viatico si fa di vita eterna.

IL VIATICO

IV.

Su i campi della gloria,
Al bacchico clangor della battaglia;
Sulla lurida paglia,
O fra la luce olimpica del trono;
Pari è la lotta, e il brivido,
Pari le angoscie della morte sono.

Balde l'età s'intreccino
Sovra l'ali di zefiro amoroso;
O in calle doloroso
Indefessa le arruffi la tempesta:
Giunta la vita al termine,
Sempre la sua suprema ora è funesta.

Se a cupa, irresistibile
Meta final devolvesi il creato,
Perchè l'ultimo fato
Ch' è legge di vivifica natura,
Perchè sì formidabile
È all' occhio dell' umana creatura?

Perchè nel mar dell' essere
L'alma, che aspira al porto, ognor ne abborre,
Nè lascia mai di sciorre
A un vento pien di nubi e di procella?
Perchè, perchè si cupida
Di questa desolata onda rubella?

La vita, alto misterio!
Ed è mister la morte anco maggiore.
L'ultimo suon dell' ore
Ha un affanno che penetra più forte,
E insiem grava sull' anima
Il mister della vita, e della morte.

Alla soglia, ove immobile
E cruda siede dell' ignoto l' ombra,
Il pensiero si adombra
Se si volga all' idea del nulla eterno,
O paventi il giudizio
E la vindice fiamma dell' inferno.

Allor se in quelle tenebre
Scenda invocato della fede il raggio,
Men s' impruna il viaggio;
Ed una lena l' anima riprende:
Sì ch' essa dal suo carcere
A vol non più temuto i vanni stende.

Oh sommo, incomparabile
Viatico d' amore, e di speranza!
Per te nell' egra stanza
La via del ciel traluce al guardo estremo,
E si cangia in anelito
Di santa eternità l' addio supremo

IL CADAVERE

—

V.

Supremo addio, che nell' ambascia langue !...
Bagna la fronte un gelido sudor ;
Un leve alito spira dall' esangue
Labbro, e vi scorre di morte il pallor.

Vattene, o cristïana anima, in pace,
Nel nome di Dio Padre, e del Figliol,
E dello Spirto santo. Dal fallace
Mondo raccogli fra i celesti il vol.

Tristo silenzio è intorno, a cui si alterna
La flebil prece che il levita alzò.
Indi luce perpetua e requie eterna
Sul fratello s' invoca, che spirò.

Resta il muto cadavere: una forma
Stanca, che dello scheletro è forier.
Del noto aspetto non avanza un' orma
Che la vita ricordi, ed il pensier.

Sparir, povera salma, i sogni tuoi:
Col tuo pensiero i palpiti sparir.
Or sembra un sogno la tua vita a noi,
Che una lagrima chiuse ed un sospir.

Povera salma, sparirai tu pure
Come sparito è il tuo soffio vital.
Nel buio eterno delle sepolture
Torna quello che fosti anzi il natal.

Oh quante volte anch' io ti contemplai,
Di ribrezzo compreso e di dolor,
E la spenta pupilla investigai,
Da cui rifulse con la mente il cor.

Ricerca vana, che nell' intelletto
Le torture mi accrebbe del pensier,
E tutte cumulò dentro al mio petto
Le tenebre infinite del mister.

China su quel cadavere un' ardita
Scienza la vigil face agita invan.
Arcano alla scïenza è ognor la vita:
Ed è la morte più profondo arcan.

Nessuna luce mai, nessun' aurora
La notte ha penetrato degli avel.
E mai nessun estinto ha emerso fuora,
Che il gran dubbio solvesse all' infedel.

Ma quella scienza, intanto, che l' audace
Pupilla addentra u' scernere non sa,
De' sepolcri al confin spegne la face,
E niega il cielo a chi doman morrà.

Su le vie del fenomeno si culla!
Starnazza, e crede altissimo il suo vol.
Si fa promettitrice alta del nulla,
E il nulla rende per mercede al duol.

I SEPOLCRI

—

VI.

Ma qual occhio avrà possanza
Di fisarsi ad un avello
Che di fracid' ossa è ostello,
Senza preci, e senza altar:
Dove il fior della speranza
Non ispunti a consolar? —

Ben dal seno de' morti esce un sospiro
Che sino all' orgia intendere si fa!
Ben sovra i morti il secolo deliro
Volge in sospiro ancor la voluttà.

Riede natura: e, mentre svigorito
S'arresta innanzi ad una bara il piè,
Riscossa è con l'idea dell'infinito
La giacente scintilla della Fè.

Nell'ima notte de' sepolcri, all'alma
La stella si rivela del Signor:
E si prova un desio di quella calma
Che cessa il fiero battito del cor.

Quando un istante (ed un istante solo!)
Di un capo amato ci vedova i dì;
Quando lo sposo, il padre, ed il figliolo
Eternamente la tomba inghiottì,

E ci è conforto il non aver conforto
In una solitudine crudel,
Alziam lo sguardo a ricercare un porto,
E i cari nostri ritroviamo in ciel.

Ai defunti, ed ai vivi è pur feconda
Quella doglia che in Dio si ritemprò:
E spazia spazia come cigno in onda
L'affetto ch'oltre il tumulo varcò.

Sciolto allora distillasi in dolcezza
Il pianto acerbo ch'opprimeva il sen,
E speranza diviene l'amarezza,
Una preghiera il palpito divien.

Alma fede celeste è tuo l'ammanto
Che il cenere protegge di chi fu:
Tu sola lo glorifichi e fai santo
Con l'iride beata di lassù.

Perde quasi la morte il proprio orrore:
Nè più il suo letto un gran baratro appar.
Morte non è, ma sonno del Signore
Che la tomba tramuta in un altar.

Occulto nodo in quell'altar si allaccia
Che il tempo stringe con l'eternità:
E a un amplesso si tendono le braccia
Che di speranza inebbria e di pietà.

In nube lontanissima trasvola
L'imagine di lui che più non è,
E una favella che non ha parola
Nell'estasi risuona della fe.

Favella arcana, mistica preghiera
Propiziatrice dell'Eterno al tron,
Che negli abissi, ove si piange, e spera,
Fa scendere la luce del perdon.

Santa favella, che fra' vivi ancora
Fa più mite quest' aere, e meno ostil,
E al confin del sepolcro ravvalora
Di dolci affetti il palpito gentil.

Si accresce, e più ferace in noi si rende
L' istinto socievole del cor:
E a maggiore alimento lena prende
La santissima fiamma dell' amor.

IL DUE NOVEMBRE

—

VII.

Al mare i fiumi corrono:
E de' vivi il sentiero
Si affretta al cimitero,
E vi si perde.

Genera il tutto, e sperde
Una virtù nascosa.
Il cipresso, e la rosa
Ad ogn' istante.

Vanno animali e piante
Confusi in una sorte:
Dalla vita, alla morte,
Ed all' obblio.

Passiamo a mo' del rio
Che sempre ha nova vena;
E il nostro nome appena
Si ritrova.

Ad un nome che giova
L' onor di sculti marmi,
E di postumi carmi
La corona?

Grata la fama suona.
Ma l' eco di sua tromba
Non mitiga alla tomba
Il duro sasso.

Sol vi suffraga il passo
Della Fede che spera
E scioglie la preghiera
Del perdono.

L' ossa commiste sono
Nella medesma fossa:
Succedon l' ossa all' ossa:
E la memoria

Dileguasi, e la gloria,
E il superstite affetto.
Cessa de' vivi in petto
Anco il sospiro.

Ma la Fede, che il giro
Dell'infinito abbraccia,
Protende le sue braccia
Ad ogni avello.

È un fior sempre novello,
Di sua lagrima asperso,
Al defonto universo
Educa e cresce.

Poi quando il sol decresce,
E la notte è maggiore:
Quando la foglia muore,
E s' abbandona;

E in gemito risona
Di novembre il foriero
Che annunzia il cimitero
Al monte e al prato:

La Fede ha pur destato
Nell' obblioso petto
Della morte il concetto
E la preghiera.

Ferve da mane a sera
Per cittadi e per ville
Delle funebri squille
Il pio lamento.

Da per tutto, un accento
Che invoca requie eterna.
Ai morti si prosterna
Il morituro,

E ripensa il futuro
Di sua fugacità,
Ripensa che morrà
Forse domani.

De' suoi, degli altri ai mani
Dona suffragi e baci:
E alterna a meste faci
Il mesto fiore.

Dolcissimo un sentore
Di pietà sí diffonde
Come d' eteree fronde
In paradiso.

Brillano allor d' un riso
Gli occhi che vela il pianto:
Ed un palpito santo
Il petto invade,

Che per la caritade
Verso gl' ignoti avelli
Invoglia de' fratelli
Al core ignoti.

Allarga il cor suoi moti:
E dalla sepoltura
Gli grida la natura
AMA I FRATELLI (5).

LA FRATELLANZA

VIII.

Jesus moriturus erat... ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum.

Vang. S. Gio. XI. 51, 52.

Siam fratelli! ed in tutti prevale
Il vestigio del dito eternale.
Tutti, tutti portiamo nel cor
Un retaggio di luce, e di amor.

Se stranieri ci fe' la favella,
Se nemici la colpa ci appella,
Ricongiunga del Padre il pensier
Che fa l'ultimo uguale al primier.

Schiuse i solchi lo stento e il dolore.
Da que' solchi fruttifichi amore...
Son già spinti allo stesso cammin
I redenti dal sangue divin.

Oh mi esalta il fatidico petto
Un preludio del dì benedetto!
Come sole che sorge dal mar
Veggo il giorno di grazia spuntar.

Il connubio dell'acqua, e del fuoco
A portento novello diè loco.
Già ogni lido ha una tenda ospital,
Ogni lido ha una luce augural.

Una nova favella han le genti,
Che si alterna più ratta de' venti.
Quasi il corso emulasse al pensier
L' uom trasvola l' un l' altro emisfer.

Patria a tutti fien tutt' i confini :
I lontani saranno vicini.
Fia comune la terra ed il ciel,
E dell' uom sarà l' uomo il fratel.

Mossi tutti allo stesso viaggio
Si accomuni la fede e il linguaggio,
Quella fede che inspira l' amor,
Quel linguaggio ch'è vincolo ai cor. (6)

Fia per tutti quel sen che nutrica,
E fia gara d'amor la fatica.
Ogni braccio ha la propria virtù :
Mutuo ufficio ha ogni braccio quaggiù.

Tutte a un nodo le fila conserte,
Quella turba divisa ed inerte
Che fa putrida l'aria ed il suol
Si raccolga in un palpito sol.

Varia è l'opra com' è la natura,
Ma l'intento comun l'assecura.
Vario il braccio il suo compito avrà,
Ma comune il suo frutto sarà.

Ferve, ferve ne' claustri del petto
Un gran germe di colpa, e di affetto.
Sciagurato chi vive per sè
E travaglia solingo il suo piè.

Empio è quei che il fratello affatica
Per alzar di sue biade la bica :
Che lo affama sul solco che aprì
E gli oscura la luce del dì.

Torvo un dritto dal censo si eleva
Che gl'istinti alla colpa più aggreva,
E l'impronta celeste fa vil,
Fa straniero il fratello, ed ostil.

D'un artiglio grifagno la incetta
Frodò l'opra, e la fe' maledetta.
L'ozio fulgido è volto in virtù,
Volta è l'opra in brutal servitù.

È di pochi predoni la terra:
Ogni zolla è un possesso, una guerra,
E l'arpia delle molli città
Miete i campi che arati non ha.

Poi del frutto i tesori profonde
In un pelago privo di sponde.
Ahi le stalle in palagi cangiar!
Non ha l'uomo ove il capo posar!

Ei si nutre alla polve insolente
Che dai trivî alza il cocchio fremente:
Esso invidia al giumento ed al can
La profenda, ed il frusto del pan.

Ma nel cupo del livido ingegno
Al misfatto ei matura il disegno.
Fra stranieri è straniero ed ostil,
E l' impronta celeste fa vil.

Il convivio fraterno ci affina,
E la fibra del cor fa divina.
Se comune, è più mite il dolor:
Se comune, è fecondo l' amor.

Non più ai figli d' un padre la gara
Che divide, e catene prepara:
Onde l' uomo le spade aguzzò,
E sovrane le spade adorò.

Se fu legge il baston de' tiranni,
Se fur gloria li bellici scanni,
Ci sia legge l' etèrna ragion,
Ci sia gloria del golgota il tron.

Quella Croce che innova li fati,
E risuscita il cor de' prostrati,
E fa uguali gli affetti, i pensier,
Renda l'ultimo ugual al primier.

Sien diversi gli uffici, gl' incarchi :
Nè al fratello il fratel si sobbarchi.
Maggior possa dominio non dà.
Maggior possa è maggior carità.

Gonfia è l' onda de' popoli oppressi,
Mugge il vento che vien dai cipressi :
E già occulto un affetto, un pensier
Drizza l' ultimo, e curva il primier..

Non vedete que' lampi lontani
Che s' avanzan dai monti e dai piani ?
Non udite d' intorno un romor ?
Alla terra si annunzia il Signor.

É la voce di Dio che grandeggia,
È lo spirto di Dio, che passeggia,
Quasi voglia discindere il vel
Che la terra separa dal ciel.

Giù le spade, si sfrondin gli allori ;
Solleviam dalla polvere i cuori.
A que' lauri la fronda appassì,
Da quei brandi la luce sparì.

Altra fronda preparano i campi,
D' altra luce già guizzano i lampi,
Altra messe la terra darà,
Che retaggio fraterno sarà.

Quando patria fien tutt' i confini,
E i lontani saranno vicini,
E comuni la terra, ed il ciel,
E dell' uomo fia l' uomo il fratel,

Avrà cibo nel pane d' amore
Quei che il pane cibò del dolore:
Avrà il frutto comune del suol
Quei ch' è privo dell' acqua e del sol.

Ma l' amor che non suoni precetto
Non è legge alla mente e all' affetto.
Ma il paraclito spirto d' amor
Dalla FEDE s' infonde ne' cor.

Per la FEDE che allevia la morte,
E del cielo ci schiude le porte,
In perenne armonia cangierà
Il frastuono di ostili città (7).

NOTE AL CANTO DECIMO

—

(1) . . . *et in peccatis concepit me mater mea.*

SALMO *L.* V. 7.

(2) *Et laudavi magis mortuos quem viventes: Et feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus est, nec vidit mala, quae sub sole fiunt.*

ECCLESIASTES, Cap. IV, 2, 3.

(3) *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, et jugum grave super filios Adam, a die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturae, in matrem omnium.*

Id. Cap. XL, I.

(4) Qui la parola *re* è tolta nel significato di *dominus.* La legge di Cristo nel convertire in tutela il dominio, e in paternità la sovranità, ha colpito la radice di tutte le tirannidi : tanto ne' reggimenti ereditarii, quanto in quelli elettivi : *sostituendo* (come egregiamente osserva il sommo nostro storico, Cesare Cantù) *alla tirannide, ove pochi godono e molti patiscono, il governo per vantaggio di tutti ; e rendendo un dovere, non un piacere, il diriger uomini·*

(5) Nessuno ha mai considerato quanto il culto de' morti ricada a beneficio anco de' viventi. Quel suffragio pietoso, che noi rendiamo ai defunti di tutta la terra, defunti stranieri a noi, ed a noi ignoti, non può non disporre l'animo nostro a un tacito sentimento di simpatia per tutti i viventi, che ci sono stranieri, ignoti e lontani.

(6) Raccogliamo dalla storia che la moltiplicità delle lingue è maggiore, quanto più grande è l'isolamento de' popoli. « Nello stato selvaggio, dice lo storico inglese M. Crawford, le lingue sono assai numerose: e sono invece di picciol numero nella società civile. Ed una dimostrazione amplissima di codesto fatto ci viene dal continente americano, e dalle isole indiane. I grossolani abitatori dell'isola di Timor parlano almeno quaranta dialetti: ed i cannibali di Borneo hanno linguaggi a centinaia. »

Se dunque la moltiplicità delle lingue è propria della imperfezione sociale, e se la medesima va scemando a mano a mano che si accresca lo stato della sociabilità umana, noi vorrem dubitare che un giorno, nella pienezza de' tempi, quando i popoli tutti saranno consociati, ed affratellati, si formi altresì un solo mezzo di comunicazione fra loro: la favella di un linguaggio unico? E fin da oggi fra le maggiori lingue d'Europa non accadono forse innesti, ed intrusioni reciproche ne' vocaboli, e ne' modi? le quali intrusioni, oppugnate indarno dai puritani di ciascuna favella, fan presagire quello che un giorno sarà il prodotto di una veemente e beata necessità.

(7) Non sarà inopportuno di qui riprodurre la pagina istessa con la quale l'autore chiudeva l'enunciato suo scritto sulla *pena di morte, e la società odierna*: « ..... Fate di cristianeggiare davvero la fratellanza, e ne vedrete balzar fuori un corollario supremo, un corollario inatteso; al quale non si resiste da chiunque sappia ragionare, da chiunque sia fatto ad amare.

« La giurisprudenza romana attribuì al proprietario un diritto sconfinato: un diritto di usare ed abusare della sua proprietà. Diversamente sentirono i Padri della Chiesa di Cristo. Presa la mossa dal concetto della *solidarietà* umana, quei grandi Padri seppero andare alle conseguenze ultime. Leggete le omelie de' Crisostomi, de' Basilj, leggete, e vedrete. « *Il mio e il tuo son vane parole. — Quel che* « *appellasi proprietà non è altro che l'occupazione esclu-* « *siva di un dominio, che il Creatore assegnò a tutti.* » E quindi quei Padri, nell'ammettere l'occupazione, la considerarono non più come un diritto, ma come la sorgente di un dovere.

« Le qui riferite loro parole parrebbero scritte adesso, parrebbero quasi il dettato di un moderno socialista. Ed in fatti, da chi non sa, o non crede, venne in-

colpato il Cristianesimo per le sue tendenze *socialiste,* *e comuniste.* Quanto a me, ho già confessato altra volta nel mio scritto, *Roma e i romani,* ecc. che io di vero cuore. e per logica necessità della mia credenza religiosa, partecipo alla logica del Cristianesimo: ma non sono socialista, o comunista, alla maniera de' moderni spacciatori di miscredenza, e di bestialità. Oggi la demagogia è quella che ha tolto a rimaneggiare il domma della fraternità: e dalla credenza trasferitolo alla miscredenza, dallo spirito ai sensi, dal sacrificio alla voluttà, lo ha falsato, lo ha disumanato, e lo ha reso padre di una dottrina bastarda. Toccherà alla democrazia di rigovernarlo a modo: poichè dopo la severa ed aspra disciplina delle dissoluzioni, la vera, la umana democrazia uscirà splendida di fede e di amore, e dalla democratica religione di Cristo attingerà tutta la sua fede, e tutto il suo amore; ed organizzerà nel consorzio dei fratelli la *comunanza.* — Voi mi sogghignate? — Date tempo al tempo. Voi con la spanna degli Epuloni misurate il progresso: ma Dio lo misura con la spanna de' Spartachi. Infelici! Voi stessi affrettate i tempi: e più li affrettate con lo sfoggio de' vostri pupazzi, con lo scialacquo de' vostri banchetti, e pure con le teoriche purulente de' vostri cachetici economisti. Il demolitore sofisma del *comunismo* apparecchierà la logica edificatrice della *comunanza*: essendo la idea della comunanza la parte sana, che fa appariscente quella insana e sofistica del *comunismo.* Questo verrà prima: e sarà il vostro Angelo sterminatore. La comunanza verrà dopo: e sarà il nostro Angelo riparatore. Non sentite que' tuoni lugubri...quel muggito immenso d'affamati di pane e di *deboscia*?...

« Il comunismo è reazione in eccesso: è reazione animata dalla sofistica delirante de' nostri bisogni materiali, e delle nostre brutali concupiscenze. Invece, la comunanza sarà l'azione dell'equilibrio nel disquilibrio: ed anco dagl'incendî del petrolio essa saprebbe cavare la sacra fiamma della carità. La comunanza non demolisce se non per edificare: applica i rimedî, e non i palliativi: distrugge il morbo, e non lo trasforma. Riduce a naturali le preternaturali nostre esigenze: e vi fa armonizzare il *tuo* ed *mio.* Essa unifica, senza assorbire in una monotona e deforme tinta la fisonomia de' singoli cittadini: unifica, affinchè dalla vita comune meglio si profili e spicchi la fisonomia di ciascuno...

« La credete impossibile la comunanza? Ed io la credo possibilissima. Ed essa è così possibile, che, in altre con-

dizioni, già esiste da un pezzo sotto gli occhi vostri. E poi domanderò: Volete voi la fratellanza? ne avrete a risultato necessario la comunanza. Non volete la comunanza? ed allora non avrete nemmeno la fratellanza. Nè tampoco potreste avere la libertà, e la egualità. Sareste sempre quello che siete ora — una vigliacca masnada di EGOISTI.

« Ma vogliate, o non vogliate, la fratellanza verrà: e con essa verrà anche la comunanza. Questo è l'indirizzo a cui istintivamente e inconsapevolmente i popoli furono, sono, e saranno tratti dalla conquista, dal commercio, dalla scienza e dalla religione. »

INDICE

	Errori.	**Correzioni.**
Pag. 21 verso 8°	— *Aure si attempra*	— Aure si attempra?
» 77 linea 14	— *congenie*	— congerie
» » » 16	— *Videsne*	— Videbis
» » » 19	— 3° *impero*	— 2° impero
» 83 verso ult.	— *rivi suoi.*	— rivi suoi?
» 100 » 8°	— *eventi pregno.*	— eventi pregno?
» 136 » 15°	— *giù ne andrà*	— via ne andrà
» 200 linea 30	— *in dovere*	— un dovere
» » » 31	— *un dovere*	— in dovere
» 223 verso 7°	— *I lembi*	— I lombi
» 239 verso 23°	— eterno?	— *eterno?*
» 240 » 1°	— il poi?	— *il poi?*
» 257 » 23°	— *virtfi l'affette*	— virtù l'affetto
» 264 » 3°	— *immoralitade*	— immortalitade
» 272 » 9°	— *pcregrina*	— peregrina
» 282 linea 14	— *transazioni*	— transizioni
» 285 linea 15	— *Muller ?*	— Muller ?)
» 276 » 12	— *corrano*	— corrono
» » » 16	— *uu*	— un
» » » 25	— *alteri, volumi*	— alteri volumi
» 299 verso 3°	— *i diritti*	— i dritti
» 303 » 1°	— *altrove delle macere*	— altrove, delle macere
» 310 » 8°	— *virtude*	— virtute
» 318 linea 1	— *socali*	— sociali
» 325 verso 17°	— *nefanda*	— la nefanda
« » » 23°	— *resurti*	— risorti